

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

www.StoriaLibera.it
info@StoriaLibera.it

Anno III (2017), n. 6
ISSN 2421-0269

Direttore

Beniamino Di Martino

Capo Redattore

Rosa Castellano

RosaCastellano@StoriaLibera.it

Redazione

Martino Abagnale

Paolo Amighetti

Michele Vito Biasi

Maria Rosaria Cesarano Abagnale +

Giovanni Chierchia

Bernardo Ferrero

Nicola Langellotti

Arturo Saggiomo

Rosa Saviano

Lucia Sorrentino

Antonino Trunfio

Riccardo Zenobi

Altre informazioni sono sul sito web della rivista.

Direzione
Corso Italia, 210
80067 Sorrento (Napoli)
info@StoriaLibera.it

Editore
Club di Autori Indipendenti
Corso Garibaldi, 95
82100 Benevento

Progetto grafico
Attilio Conte

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in “doppio cieco”.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente. Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a gennaio (numero invernale) e a luglio (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell’ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

La rivista è gratuita e liberamente scaricabile in formato digitale.

Il regolamento della rivista può essere visionato sul sito www.StoriaLibera.it.

Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Mario Ascheri, *Università Roma Tre*
Luigi Marco Bassani, *Università di Milano*
Paolo Luca Bernardini, *Università dell'Insubria, Como*
Maurizio Brunetti, *Università Federico II, Napoli*
Enrico Colombatto, *Università di Torino*
Massimo de Leonardis, *Università Cattolica S. Cuore, Milano*
Giovanni Dessì, *Università Tor Vergata, Roma*
Antonio Donno, *Università del Salento, Lecce*
Carmelo Ferlito, *International College Subang, Subang Jaya,
Malaysia - Institute for Democracy and Economic Affairs
(IDEAS), Kuala Lumpur, Malaysia*
Roberto Festa, *Università di Trieste*
Giuseppe Goisis, *Università Ca' Foscari, Venezia*
Ettore Gotti Tedeschi, *Banca Santander, Senior Country Head*
Jesús Huerta de Soto, *Rey Juan Carlos University di Madrid
(Spain) - Mises Institute (USA)*
Jörg Guido Hülsmann, *Université d'Angers (France) - Mises
Institute (USA)*
Nicola Iannello, *Istituto Bruno Leoni, Torino*
Lorenzo Infantino, *Libera Università Studi Sociali (LUISS),
Roma*
Maria Giuliana Iurlano, *Università del Salento, Lecce*
Carlo Lottieri, *Università di Siena*
Claudio Martinelli, *Università di Milano-Bicocca*

Antonio Martino, *Mont Pelerin Society - Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Pietro Paganini, *John Cabot University, Roma*

Roberto Palmieri, *Università di Salerno*

Marcello Pera, *Università di Pisa*

Francesco Perfetti, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Francesco Petrillo, *Università del Molise - Link Campus University, Roma*

Paolo Savarese, *Università di Teramo*

Carlo Scognamiglio Pasini, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Roger V. Scruton, *University of St Andrews, Scotland*

Serena Sileoni, *Istituto Bruno Leoni, Torino*

Daniele Velo Dalbrenta, *Università di Verona*

Alessandro Vitale, *Università di Milano*

Nell'elenco figurano, per la prima volta, il professor Mario Ascheri, il professor Paolo Luca Bernardini, il professor Roberto Festa, il professor Marcello Pera, il professor il professor Paolo Savarese, il professor Daniele Velo Dalbrenta. A loro il più caloroso benvenuto e il più cordiale ringraziamento.

Il *curriculum* di ciascun membro del Comitato Scientifico è consultabile sul sito web della rivista (www.StoriaLibera.it).

Indice

Editoriale. «StoriaLibera», rivista “on line” p. 7-8.187

Saggi e articoli

Antonio DONNO, “Anglo-Saxonism” o “Anglosfera”: note sul
“soft power” americano nel Novecento p. 11-33

Beniamino DI MARTINO, *Separazione dei poteri. Oltre
l’ovvietà: dottrina cattolica e critica libertaria (I parte)*
..... p. 35-49

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ, *La Scuola Austriaca. Capitolo 1. Storia
della Scuola Austriaca* p. 53-62

Guglielmo PIOMBINI, *Stefan Zweig e “Il mondo di ieri”*
..... p. 63-73

Flavio FELICE, *Ma il capitalismo è cristiano? Novak e “The
Spirit of Democratic Capitalism”* p. 75-78

Documenti e testimonianze

Antonin SCALIA, *Democrazia, attivismo giudiziario e libero
mercato*, a cura di Lorenza Formicola p. 81-90

Ralph RAICO, *Decentramento e concorrenza hanno reso
l’Europa prospera e libera*, a cura e traduzione di Luca Fusari
..... p. 91-120

Ron PAUL, *La tirannia si fonda sulla moneta statale*, a cura di
Francesco Carbone p. 121-151

Recensioni e segnalazioni

Recensioni p. 153-175

Beniamino DI MARTINO, Recensione a Raymond BOUDON,
Perché gli intellettuali non amano il liberalismo

Paolo Luca BERNARDINI, Recensione a Nicola ERBA -
Massimo BERNI (a cura di), *La Milano di Paolo Valera*

Beniamino DI MARTINO, Recensione a Maurizio DOSSENA -
Ivo MUSAJO SOMMA (a cura di), *L'utile ideologico dell'inutile
strage*

Segnalazioni p. 176-181

Guglielmo PIOMBINI, Segnalazione di Piero VERNAGLIONE,
Paleolibertarismo. Il pensiero di Hans-Hermann Hoppe

Carlo LOTTIERI, Segnalazione di Beniamino DI MARTINO,
Povertà e ricchezza. Egesi dei testi evangelici

Libri ricevuti p. 183-185

Gli autori p. 189

Editoriale

«StoriaLibera», rivista “on line”

Con l’eccezione costituita dall’editoriale dell’ultimo numero, sin dal primo fascicolo ho utilizzato questo spazio introduttivo per presentare ai lettori di «StoriaLibera» le caratteristiche della nostra rivista. Dopo aver passato in rapida rassegna alcune di queste caratteristiche, consentitemi di dedicare, ora, qualche parola alla scelta di pubblicare esclusivamente *on line*.

Ormai già da qualche anno non pochi testi – in passato inevitabilmente tutti legati alla stampa tipografica – hanno avuto versioni digitali, a volte complementari a quelle tradizionali, a volte esclusivamente in “codice binario”. E la nuova modalità è destinata ad estendersi sempre più, riducendo costi, tempi di realizzazione e spazi negli scaffali.

Ormai alla forma digitale e alla diffusione sul *web* siamo, chi più chi meno, abituati. Per ciò che mi riguarda, ho iniziato a lavorare assai precocemente in Internet, la “rete delle reti”, introdotto ed istruito da alcuni autentici maestri di informatica (quasi dei precursori dei tempi!) ai quali va ancor oggi la mia gratitudine.

Personal Computer e Internet hanno fornito, dopo l’invenzione di Gutenberg, un’altra accelerazione e una trasformazione del mondo del sapere, facilitando sia la quantità (non tanto la qualità) di ogni genere di pubblicazioni sia la loro diffusione.

Avendo ampiamente conosciuto e lungamente sperimentato le virtualità dell’uso di Internet sarebbe stato assai difficile per noi altri non orientarci sin da subito verso una

rivista che avesse nella “rete” la sua collocazione e la sua caratteristica.

La scelta della comunicazione *on line*, d'altronde, sembra oggi indispensabile per ogni tipo di attività. Per noi, che ormai non siamo degli sprovveduti nel campo, ha rappresentato sin dall'inizio la via esclusiva di produzione del nostro lavoro. Subito, infatti, si decise che «StoriaLibera» non sarebbe uscita in forma cartacea, ma avrebbe avuto esclusivamente la modalità digitale. Sebbene in forma fascicolare – esattamente come se si trattasse di un volume tradizionale –, la rivista, infatti, sarebbe stata letta o scaricata attraverso il sito *web*.

Diffondendosi sempre più i nuovi formati (con gli strumenti che ne permettono la migliore visualizzazione), abbiamo, così, adottato uno *standard* di uso larghissimo, facile e gratuito.

Le ragioni di questa scelta dovrebbero apparire evidenti.

Prima di tutto il vantaggio di una tanto agevole quanto estesa diffusione: il sito *web*, che i nostri due esperti subito approntarono, permette di avere potenziali fruitori in ogni angolo del pianeta e gli articoli in lingua inglese ci consentiranno di allargare la schiera dei nostri lettori ben oltre quelli di lingua italiana.

Poi la semplificazione del lavoro di *editing* di ciascun fascicolo: rinunciando a stampare le copie, la procedura è notevolmente agevolata a tutto beneficio dei membri della redazione. Anche la immediata consultazione sul sito dei fascicoli di tutte le annate rappresenta un servizio assai gradito a chi, diversamente, sarebbe costretto a lunghe ricerche nelle biblioteche.

Prosegue a p. 187.

Saggi e articoli

Antonio DONNO*

*“Anglo-Saxonism” o “Anglosfera”: note
sul “soft power” americano nel Novecento*

Abstract

Nel periodo di formazione dell’Unione Europea, alcuni settori intellettuali degli Stati Uniti e, più generalmente, della sfera anglo-americana svilupparono una forte critica verso il progetto europeista. Il motivo era visto nell’ideologia che sosteneva tale progetto, fondata su un centralismo esasperato, fortemente burocratico, in linea con la tradizione statalistica dell’Europa

* Antonio Donno (1946) è professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali presso l’Università del Salento. Ha insegnato la stessa disciplina nella LUISS “G. Carli” dal 2004 al 2009. Ha pubblicato numerosi saggi di storia degli Stati Uniti, del Medio Oriente, con particolare riguardo ad Israele, della guerra fredda. I suoi ultimi libri: *In nome della libertà. Conservatorismo americano e guerra fredda* (2004); *Barry Goldwater. Valori americani e lotta al comunismo* (2008); *Nixon, Kissinger e il Medio Oriente, 1969-1973* (2010, con Giuliana Iurlano); *Una relazione speciale. Stati Uniti e Israele dal 1948 al 2009* (2013). Nel 2016 è uscito *L’amministrazione Nixon e il continente africano. Tra decolonizzazione e guerra fredda (1969-1974)* scritto insieme a Giuliana Iurlano. È editor-in-chief di «Eunomia. Rivista semestrale on-line di Storia e Politica Internazionali». È membro del Comitato Scientifico di «StoriaLibera».

continentale. A questo progetto, considerato fondamentalmente anti-americano, gli intellettuali dell'Anglosfera, tra cui spiccava Robert Conquest, contrapponevano il modello anglo-sassone fondato sul nesso strettissimo "legge e libertà".

Parole chiave: Anglosfera, cultura anglosassone, Stati Uniti d'America, Regno Unito, Unione Europea, *common law*.

During the period of European Union formation, some intellectual sectors of the United States and, more generally, of the Anglo-American sphere produced a strong criticism towards the European project. The reason was seen in the ideology that supported this project, based on an exaggerated centralism, highly bureaucratic, in line with the statist tradition of continental Europe. To this project, judged fundamentally anti-American, the intellectuals of the Anglosphere, including Robert Conquest, opposed the Anglo-Saxon model based on the close connection "law and freedom".

Keywords: Anglosphere, Anglo-saxon culture, United States of America, United Kingdom, European Union, common law.

1.

«Sono scettico sulla tradizione politica europea. Ed io, e molti altri, siamo ancor più scettici sulla realtà dell'Unione Europea. La consideriamo come un elemento di divisione dell'Occidente, e, invero, della stessa civilizzazione "europea"; implicitamente, e spesso esplicitamente, anti-americana; e oggi, e ancor peggio nel futuro, un incubo (immensamente corrotto) basato sulla burocrazia e sulla regolamentazione; contraria alla tradizione

fondata su legge-e-libertà»¹, cioè la tradizione liberale della sfera anglo-americana. Questi sono il contenuto e le implicazioni della lettera, inviata alla «New York Review of Books» e pubblicata l'11 marzo 2000, da parte dello storico inglese Robert Conquest, insigne sovietologo e sostenitore convinto della superiorità del modello anglo-americano su quello dell'Europa continentale. In altra sede, Conquest aveva affermato con maggiore enfasi: «una cultura di origine diversa rispetto alla tradizione della legge-e-libertà, tipica della sfera anglo-americana – o Anglosfera² – ha sempre e comunque, fra le altre sue mancanze, una dipendenza dallo statalismo molto più accentuata. Oggi, l'esempio più lampante di stravaganza e decadenza burocratica è, ovviamente, l'UE»³.

La questione dell'Anglosfera, o sfera anglo-americana, è sorta anche in opposizione al progetto di costituzione dell'Unione Europea, accentuando un'antica problematica che risale alla stessa nascita degli Stati Uniti d'America, come nuovo modello sociale e, nello stesso tempo, come proiezione, al di là dell'Atlantico, del modello britannico fondato, appunto, sulla tradizione imperniata sul nesso strettissimo tra “legge-e-libertà”. Una contrapposizione di lunga durata, dunque, perché nasce da una diversa e opposta concezione dei diritti degli individui e della loro relazione con l'autorità. In realtà, come ha affermato Gertrude Himmelfarb in pagine fondamentali, mentre l'Illuminismo francese faceva riferimento ad un'autorità

¹) Robert CONQUEST, *The “Anglosphere”*, in «The New York Review of Books», XLVII, 8, May 11, 2000, p. 61.

²) Il termine “Anglosphere” fu coniato dallo scrittore Neal Stephenson nel suo *The Diamond Age: Or, A Young Lady's Illustrated Primer*, Bantam Books, New York (N. Y.) 1995.

³) Robert CONQUEST, *I dragoni della speranza. Realtà e illusioni nel corso della storia*, Liberal Edizioni, Roma 2007, p. 131 (I ed. americana, W.W. Norton & Co., New York [N. Y.] 2006).

«ancora più alta e più pura, la ragione»⁴, un nuovo dogma in virtù del quale si operò una vera e propria divisione, e contrapposizione, tra passato e presente, tra il sentimento illuministico e le istituzioni retrograde (che dovevano essere travolte), tra la ragione e la religione, nel mondo anglo-americano, invece, la ragione non ebbe un ruolo preminente, ma fu posta al servizio della virtù, intesa in senso sociale, non solo individuale. Himmelfarb così definisce la virtù sociale: «i filosofi morali britannici erano sociologi come anche filosofi; impegnati a definire il ruolo dell'individuo in rapporto con la società, consideravano le virtù sociali come basi di una società sana e umana. I francesi avevano una missione ben più esaltante: fare della ragione il principio di governo della società al fine di "razionalizzare" il mondo. Gli americani, più modestamente, tentarono di creare una nuova "scienza della politica" che avrebbe dato vita alla nuova repubblica sul solido fondamento della libertà»⁵. Nel contesto inglese, come in quello americano, perciò, «[...] "il sistema della libertà naturale" [qui Himmelfarb riprende un'espressione di Adam Smith, *n.d.a.*], che fu il più efficace stimolo per il commercio, promosse anche, in generale, uno spirito di libertà»⁶.

Conquest, dunque, vede nella costituzione dell'Unione Europea l'esatta antitesi della tradizione politica della sfera anglo-americana; ma, ancor più, un pericolo per la stabilità dello stesso Occidente liberale. Poiché il socialismo – sostiene Conquest – è un ricordo del passato, gli europei continentali tendono a sostituire ad esso un nuova promessa escatologica, una nuova prospettiva di raggiungimento di un obiettivo tanto seducente quanto improbabile, sulla scorta di un progetto perfettamente razionale, studiato a tavolino, ma privo di quel

⁴) Gertrude HIMMELFARB, *The Road to Modernity. The British, French, and American Enlightenments*, Alfred A. Knopf, New York (N. Y.) 2004, p. 18.

⁵) *Ibidem*, p. 19.

⁶) *Ibidem*, p. 66.

common sense, sempre invocato da Thomas Paine come base imprescindibile per ogni nuova avventura umana, e, per il suo tempo, per la sopravvivenza stessa della nuova nazione americana⁷. Di conseguenza, scrive Conquest, «è un tentativo di sintetizzare un'“Idea” giustificatoria come il “socialismo” da parte di un gruppo sociale che non ne ha più nessuna, ma ne sente fortemente il bisogno. [...] È un incubo burocratico stravagante e dispendioso. Andando alla ricerca di un presunto “alto scopo”, anzi, addirittura trascendente, persegue un'ampia sovra-regolamentazione della vita umana. È un progetto imposto dall'alto e mantenuto in vita da una distorsione. Divide la cultura europea, escludendo le Europee d'oltremare»⁸.

In sostanza, Conquest ritiene che la nascita dell'Unione Europea abbia definitivamente scardinato quell'unità dell'Occidente, che, dalla fine del secondo conflitto e pur con le evidenti differenze tra la cultura politica dell'Europa continentale e quella dell'Anglosfera, tuttavia aveva garantito una sorta di condivisione euro-americana di principi comuni fondati sulle libertà individuali. Ora, invece, secondo Conquest, «[...] l'aspetto più oscuro e inquietante dell'Eurocrazia è, naturalmente, la crescente subordinazione della *common law* inglese ai codici legali dell'antica Roma o di Napoleone»⁹; e ancora: «la *common law* inglese e americana è un punto cardine della nostra cultura, specialmente nella sua funzione di protezione contro l'esecutivo; riguardo a ciò, è diversa e migliore del modello continentale, e incompatibile con quest'ultimo»¹⁰.

⁷) Qui mi riferisco solo a due ottimi studi italiani su Paine: Maurizio GRIFFO, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011 e Marco SIOLI - Matteo BATTISTINI (a cura di), *L'età di Thomas Paine. Dal senso comune alle libertà civili americane*, Franco Angeli, Milano 2011.

⁸) CONQUEST, *I dragoni della speranza*, cit., p. 131.

⁹) *Ibidem*, p. 132.

¹⁰) *Ibidem*, p. 133.

Benché la *common law* inglese non abbia mai fatto parte dell'impianto concettuale dei paesi dell'Europa continentale, tuttavia, sino alla creazione dell'Unione Europea e del suo iper-regolazionismo, il modello anglo-americano, seppur "incompatibile" con quello europeo-continentale, non ha prodotto quelle lacerazioni culturali in seno all'Occidente, che Conquest denuncia. Questo fu dovuto agli esiti della seconda guerra mondiale: si creò un'alleanza occidentale intorno al fulcro centrale costituito dagli Stati Uniti. In sostanza, quest'alleanza si coagulò intorno alla sfera anglo-americana, per ragioni evidentemente legate alla competizione Est-Ovest e alla guerra fredda. Caduto il comunismo, la crisi di quest'alleanza ha trovato il suo sbocco nella costituzione di un super-Stato centralizzato, l'Unione Europea, alle cui tendenze regolazioniste la Gran Bretagna cerca di resistere. L'Unione Europea, dunque, si presenta come elemento di divisione in seno all'Occidente; viceversa, secondo Conquest, il mondo anglofono è in grado di «[...] proporre ancora una volta un forte centro intorno al quale potrebbe svilupparsi una nuova comunità mondiale [...], un punto di raccordo per i movimenti democratici nel mondo»¹¹, e, infine, «[...] un ulteriore punto di coagulo per l'intero Occidente»¹².

La New Atlantic Initiative (NAI) è il progetto che Conquest ed altri hanno condiviso tra la fine degli anni '90 e il primo decennio del nuovo secolo, riprendendo le conclusioni cui era giunto l'American Enterprise Institute, *think tank* neoconservatore americano di fama internazionale¹³. Si potrebbe

¹¹) Robert CONQUEST, *Toward an English-Speaking Union*, in «The National Interest», 57, Fall 1999, p. 68.

¹²) *Ibidem*, p. 69.

¹³) Il progetto della NAI fu lanciato nel Congresso di Praga del 10-12 maggio 1996, dove si creò anche un'International Advisory Board, con a capo Henry A. Kissinger. Il resoconto del Congresso è in William E. ODOM (edited by), *The Congress of Prague. Revitalizing the Atlantic Alliance*, American Enterprise Institute Press, Washington

dar vita – conclude Conquest – ad una *Declaration of Interdependence* ed alla costituzione di un *Intercontinental Congress*, inteso come un organismo permanente flessibile per il coordinamento delle politiche estere, militari e commerciali: «un'idea internazionalista [che] può essere indirizzata alla costruzione di una comunità con una genuina unità culturale»¹⁴. Il progetto della NAI è finalizzato, evidentemente, a costituire una rinnovata alleanza occidentale intorno al nucleo centrale rappresentato dalla sfera anglo-americana, la cui funzione di coagulo s'era venuta indebolendo dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda, che avevano indotto i paesi dell'Europa continentale a sganciarsi da quella che molti consideravano un'"ipoteca americana" ormai obsoleta e a progettare un'unità continentale vagheggiata sin dalla fine del secondo conflitto, che Conquest, come si è visto, reputa connotata da un certo antiamericanismo. Il ruolo della Gran Bretagna sarebbe quello di raccordo tra la sfera anglo-americana e l'Europa continentale¹⁵, «perché, in seno all'Occidente, nei secoli, è stata l'intera comunità anglofona a generare e poi a difendere il punto di equilibrio tra anarchia e dispotismo»¹⁶, in virtù dell'unità delle sue «[...] tradizioni legali e politiche, linguistiche e culturali»¹⁷. Inoltre, afferma Conquest, «in senso generale, la Gran Bretagna è eccezionalmente irremovibile nel suo rifiuto dell'Eurocrazia»¹⁸. Del resto,

D.C. 1997. C'è da aggiungere che, ai tempi di Eisenhower presidente e di Nixon vice-presidente, si accarezzò l'idea, poi non sviluppata, di prendere in considerazione «[...] la possibilità di dar vita a istituzioni sovranazionali con la Gran Bretagna, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda» (Conrad BLACK, *Richard Milhous Nixon. The Invincible Quest*, Quercus, London 2007, p. 399).

¹⁴) CONQUEST, *Toward an English-Speaking Union*, cit., p. 70.

¹⁵) Cfr. Conrad BLACK, *Britain's Atlantic Option – And America's Stake*, in «The National Interest», 55, Spring 1999, p. 15-24.

¹⁶) CONQUEST, *Toward an English-Speaking Union*, cit., p. 65.

¹⁷) *Ibidem*, p. 64.

¹⁸) CONQUEST, *I dragoni della speranza*, cit., p. 135.

«l'alternativa all'alleanza con l'America, come gli inglesi ben sanno, è un'"unione sempre più stringente" con l'Europa, cui Maastricht ha legato il Regno Unito»¹⁹. In definitiva, sembra giunto il momento in cui la Gran Bretagna, svincolata dal legame con gli Stati Uniti, si ingloberebbe in un nuovo sistema europeo opposto a ciò che era avvenuto nel secondo dopoguerra, cioè «l'integrazione dell'Europa nella comunità panatlantica» a guida americana²⁰. Occorre, dunque, per Conquest, ripristinare l'antica *special partnership* anglo-americana in una prospettiva ben più vasta, sia dal punto di vista politico che economico: «[...] l'ingresso dell'Inghilterra in un'associazione transatlantica o, piuttosto, transoceanica, non disgiunto dall'appartenenza ad un'"Europa" meno arrogante, potrebbe aprire la via alla futura coesione dell'intero "Occidente" e dei suoi alleati»²¹.

Christopher Hitchens, giudicando «meraviglioso» – e a giusta ragione – il libro di Conquest, *The Dragons of Expectations* (che qui si cita in edizione italiana) e lo stesso Conquest uomo «[...] di invincibile senso comune e coraggio nella lotta contro il pensiero totalitario»²², ha ripreso con grande acume il saggio che nell'immediato secondo dopoguerra George Orwell pubblicò con il titolo *Towards European Unity*, in cui l'autore di 1984 sosteneva – sintetizza Hitchens – «[...] la possibilità che le

¹⁹) Conrad BLACK, *Counsel to Britain: U.S. Power, the "Special Relationship" and the Global Order*, in «The National Interest», 73, Fall 2003, p. 76. È da ricordare che l'espressione "special relationship" fu coniata da Winston Churchill nel 1946 in riferimento proprio all'unicità delle relazioni anglo-americane.

²⁰) Bernard BAILYN, *Storia dell'Atlantico*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 24 (I ed. americana, Harvard University Press, Cambridge [Massachusetts] 2005).

²¹) Robert CONQUEST, *Il secolo delle idee assassine*, Mondadori, Milano 2001, p. 323 (I ed. americana, Norton, New York [N. Y.] 2000).

²²) Christopher HITCHENS, *An Anglosphere Future*, in «City Journal», Autumn 2007, p. 4 <http://www.city-journal.org/html/17_4_anglosphere.html>.

idee di democrazia e libertà potessero rischiare l'estinzione in un mondo polarizzato tra le superpotenze ma che esse potessero anche sopravvivere in qualche forma in parti del pianeta di lingua inglese. L'inglese è, naturalmente, la lingua delle rivoluzioni inglese e americana, le cui idee e valori continuano a vivere dopo il discredito e la morte di rivoluzioni più recenti»²³. Sostenitore di un'Europa socialista e democratica, Orwell temeva che il comunismo potesse conquistare, con la complice passività degli europei, l'intero continente, dando vita a quelli che Orwell definiva gli Stati Uniti socialisti d'Europa. Ma, concludeva Orwell, «[...] è anche possibile che, se il mondo cadesse nella sfera di questi tre super-Stati invincibili [gli Stati Uniti capitalisti, l'Unione Sovietica e un'Europa comunista, *n.d.a.*], la tradizione liberale sarà abbastanza forte in seno alla sezione anglo-americana del mondo da rendere la vita tollerabile e offrire qualche speranza di progresso»²⁴.

Ma, qualche mese prima della pubblicazione dell'articolo di Orwell, quando ormai la guerra fredda si profilava come una realtà ineludibile, Winston Churchill, nel famoso discorso di Fulton, Missouri, il 5 marzo 1946, poneva le basi per una nuova alleanza dei popoli di lingua inglese in questi termini: «non dobbiamo mai cessare di affermare in termini risoluti i grandi principi di libertà e i diritti dell'uomo che rappresentano la comune eredità del mondo di lingua inglese e che, attraverso la *Magna Carta*, il *Bill of Rights*, l'*Habeas Corpus*, il processo con giuria e la *common law* inglese, trovano la loro più famosa espressione nella Dichiarazione di Indipendenza americana»²⁵. Di conseguenza, avendo avuto come "centro vitale" (per riprendere una famosa espressione di Arthur M. Schlesinger, Jr.) prima Londra, poi Washington, l'Anglosfera – scrive Srdjan

²³) *Ibidem*, p. 3.

²⁴) George ORWELL, *Toward European Unity*, in «Partisan Review», XIV, 4, July-August 1947, p. 375.

²⁵) Winston CHURCHILL, "Iron Curtain" *Speech*, March 5, 1946 <<http://www.fordham.edu/halsall/mod/churchill-iron.asp>>.

Vucetic – ha dominato la politica internazionale per i passati duecento anni, e forse di più. Pur rappresentando soltanto il sette per cento dell'intera popolazione mondiale, i popoli di lingua inglese possono vantare che «[...] la “loro” lingua è la lingua globale, le “loro” economie producono più di un terzo del prodotto interno lordo del pianeta e la “loro” versione del liberalismo in seno alla società e all'economia incarna le più significative aspirazioni umane»²⁶.

Uno dei più convinti assertori dell'Anglosfera è James C. Bennett, che nei primi anni di questo secolo ha pubblicato numerosi contributi su questo problema. Uomo d'affari americano di idee conservatrici, Bennett è attualmente presidente dell'Anglosphere Institute, con base ad Alexandria, Virginia, e *adjunct senior fellow* presso lo Hudson Institute. Le idee di Bennett sulla necessità di creare un'associazione dei paesi anglofoni per rilanciare i fondamenti del libero mercato e dell'iniziativa individuale contro l'interventismo statale e le sue derive autoritarie si sono poste all'attenzione del pubblico con un articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista americana «Orbis», in cui sostiene l'idea che gli Stati Uniti debbano porsi alla testa della riunione dei paesi di lingua inglese e poi dell'intero Occidente²⁷. Da quel momento in poi, Bennett ha dedicato molto impegno all'idea di mettere a frutto politicamente quella che era ritenuta una necessità storica ineludibile per i paesi di lingua inglese; nel 2004 ha pubblicato *The Anglosphere Challenge: Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, un libro che ha avuto una grande risonanza, contribuendo a convogliare le energie intellettuali di coloro che condividevano l'idea della necessità di ridare forza politica al progetto dell'Anglosfera. Ma, qualche

²⁶) Srdjan VUCETIC, *The Anglosphere. A Genealogy of a Racialized Identity in International Relations*, Stanford University Press, Stanford (California) 2011, p. 3.

²⁷) Cfr. James C. BENNETT, *America and the West: The Emerging Anglosphere*, in «Orbis», XLVI, 1, Winter 2002, p. 111-126.

anno prima, Bennett aveva proposto le sue considerazioni sull'Anglosfera con un *paper* presentato al Foreign Policy Research Institute. Partendo idealmente dai contenuti del famoso discorso di Churchill a Fulton, Bennett definisce l'Anglosfera come «[...] una scuola di pensiero [che] sostiene che le nazioni di lingua inglese non solo costituiscono una branca distinta della civilizzazione occidentale da molti secoli, ma [che] ora stanno divenendo una civilizzazione a sé in senso proprio»²⁸. Inoltre, nel secolo scorso, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale, la guerra fredda²⁹ avevano dimostrato il ruolo centrale, indispensabile della sfera anglo-americana nella difesa della libertà dei popoli, una coesione che scaturiva dalla «[...] nostra comunione di lingua, cultura e valori»³⁰. Del resto, nei primi anni della guerra fredda, la maggior parte degli internazionalisti americani, ritenendo di natura ideologica il confronto con l'Unione Sovietica e il comunismo, reputava che «la politica americana dovesse fornire la necessaria risposta da parte di una società libera alla minaccia della dominazione totalitaria»³¹, sulla base dei valori e dei principi tipici delle libertà anglo-sassoni.

Tornando a Bennett, egli ritiene che sia necessario – partendo dalla centralità dell'individuo e dal concetto di

²⁸) James C. BENNETT, *An Anglosphere Primer*, presented to the Foreign Policy Research Institute, 2001, p. 2 <http://explorersfoundation.org/archive/anglosphere_primer_pdf>.

²⁹) Sul tema dell'unità dei popoli di lingua inglese nella guerra fredda, cfr. Ritchie OVENDALE, *The English-Speaking Alliance. Britain, the United States, the Dominions and the Cold War, 1945-1951*, George Allen & Unwin, London 1985; Martin H. FOLLY, "The Impression Is Growing... that the United States Is Hard when Dealing with Us". Ernest Bevin and Anglo-American Relations at the Dawn of the Cold War, in «Journal of Transatlantic Studies», X, 2, 2012, p. 150-166.

³⁰) BENNETT, *An Anglosphere Primer*, cit., p. 1.

³¹) Frank A. NINKOVICH, *The Diplomacy of Ideas. U.S. Foreign Policy and Cultural Relations, 1938-1950*, Cambridge University Press, Cambridge 1981, p. 171.

associazione volontaria, principi-cardine del liberalismo dell'Anglosfera – creare una rete di istituzioni comuni per la difesa della società civile di marca anglo-sassone, imperniata, appunto, sul valore dell'individuo e della libera e spontanea associazione, anche nel campo del libero mercato. La continuità storica della civilizzazione anglo-sassone costituisce, per Bennett, il principale retaggio per la realizzazione dell'Anglosfera. Sul piano delle alleanze politiche, infine, Bennett ritiene che esse debbano fondarsi su una sostanziale comunanza di interessi e valori; «la percezione di minacce immediate – scrive – può produrre un incentivo a stringere un'alleanza, ma quando la percezione della minaccia svanisce, quell'incentivo viene meno e l'alleanza crolla»³². Secondo Bennett, il caso della CENTO (Central Treaty Organization) e della SEATO (The Southeast Asia Treaty Organization) lo stanno a dimostrare.

In *The Anglosphere Challenge*, Bennett compie un altro sostanziale passo in avanti nel definire i caratteri dell'Anglosfera e i suoi compiti futuri. La civilizzazione dei paesi di lingua inglese ha avuto il merito di generare il primo Stato-nazione moderno³³, il primo Stato liberale e democratico, la prima grande repubblica secolare, la prima società industriale e ora sta dando vita alla prima economia fondata sull'informatica. Tutto ciò è stato possibile perché la tradizione della civilizzazione anglo-sassone si è fondata sulla centralità

³²) BENNETT, *An Anglosphere Primer*, cit., p. 31.

³³) Secondo Bennett, la definizione di Stato-nazione per connotare la realtà storica e politica del Regno Unito e degli Stati Uniti è imprecisa, in quanto si attaglia principalmente ai paesi dell'Europa continentale. In realtà, il termine "unione", che definisce sia gli Stati Uniti che il Regno Unito, sta ad indicare piuttosto «[...] unioni politiche di un certo numero di nazioni culturali che hanno acquisito alcune ma non tutte le caratteristiche di nazione» (James C. BENNETT, *The Anglosphere Challenge. Why the English-Speaking Nations Will Lead the Way in the Twenty-First Century*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham [Maryland] 2004, p. 92).

dell'individuo durante il "secolo inglese", l'Ottocento, e poi durante il "secolo americano", il Novecento. Il Ventunesimo secolo potrà essere il "secolo dell'Anglosfera" e della sua *leadership* mondiale. In sostanza, scrive Bennett, «l'Anglosfera ha il potenziale per generare una nuova, più vitale struttura nel campo politico, economico e di difesa rispetto a qualsiasi altra regione geograficamente definita»³⁴; e ciò è il portato di una lunga tradizione di eccezionalismo inglese – l'idea, scrive Bennett, che «[...] l'Inghilterra si distinguesse dalle nazioni del Continente più di quanto esse si distinguessero l'una dall'altra»³⁵ – e, successivamente, di eccezionalismo americano, che Bennett pone in stretta correlazione con quello inglese³⁶. «L'eccezionalismo dell'Anglosfera – prosegue Bennett – [...] tenta di comprendere una realtà sociologica che non solo è percepibile empiricamente, come gli anglofoni hanno intuito per secoli, ma che ora è dimostrabile statisticamente»³⁷.

In sostanza, terminata la lunga guerra fredda con il crollo del comunismo, si riaffaccia la possibilità di dar vita ad istituzioni politiche rappresentative dell'Anglosfera. Se, durante la guerra fredda, il Regno Unito aveva fatto parte di una struttura europea a guida americana al fine di operare un *containment* nei confronti del comunismo e, eventualmente, raggiungere l'obiettivo di sconfiggere definitivamente l'Unione Sovietica, ora è tempo che Londra si sganci dall'ipoteca costituita dall'Unione Europea e opti per la costituzione di strutture politiche in funzione dello sviluppo dell'Anglosfera:

³⁴) *Ibidem*, p. 68.

³⁵) *Ibidem*, p. 73.

³⁶) Su questo tema, Bennett prendeva spunto da tre opere importanti: Alan MacFARLANE, *The Origins of English Individualism. The Family, Property and Social Tradition*, Blackwell, Oxford 1978; David H. FISCHER, *Albion's Seed. Four British Folkways in America*, Oxford University Press, New York (N. Y.) 1989; Kevin PHILLIPS, *The Cousins' Wars. Religion, Politics, and the Triumph of Anglo-America*, Basic Books, New York (N. Y.) 1999.

³⁷) BENNETT, *The Anglosphere Challenge*, cit., p. 75.

«liberandosi dalla visione non più utilizzabile di una coalizione tipica della guerra fredda, una coalizione ampia ma superficiale, il concetto di Anglosfera emerge come l'unica strategia post-guerra fredda che sia in grado di ridefinire alleanze ed interessi su una base di lungo termine»³⁸. Il "secolo dell'Anglosfera" nascerebbe su queste basi.

Bennett ritiene che, per tradizione e comune sentire, l'Anglosfera sia fondata sull'individualismo e che, anzi, questo carattere l'abbia chiaramente distinta da qualsiasi altra formazione umana. Più precisamente, l'individualismo dell'Anglosfera è inserito «[...] in una particolare struttura culturale e legale che lo protegge. Le comunità sono formazioni costituite da individualisti che traggono la loro forza da una cooperazione volontaria e negoziata»³⁹. Siamo, quindi, nell'ambito del pensiero liberale e della sua applicazione nella costruzione delle istituzioni dei paesi di lingua inglese e, in prospettiva, dell'Anglosfera, che eredita, dunque, l'eccezionalismo della tradizione politica e filosofica britannica e americana⁴⁰. «L'unione americana è nata sulla scorta della "sagoma" [*template*] ereditata dall'unione britannica in molti aspetti decisivi», scrive Bennett⁴¹, tra i quali, in primo luogo, lo "Stato limitato". Ciò porta a considerare, in ultima istanza, che gli Stati Uniti dovrebbero assumere l'iniziativa e la direzione della costruzione di un *Anglosphere Network Commonwealth*, da intendersi non come un'unione sempre più compatta, alla stregua dell'Unione Europea, ma come «[...] una rete di

³⁸) *Ibidem*, p. 277.

³⁹) James C. BENNETT, *The Third Anglosphere Century. The English-Speaking World in an Era of Transition*, The Heritage Foundation, Washington DC 2007, p. 81 <http://explorersfoundation.org/archive/bennettjc_third_anglosphere.pdf>.

⁴⁰) Cfr. Kathleen BURK, *Old World, New World. Great Britain and America from the Beginning*, Atlantic Monthly Press, New York (N. Y.) 2008.

⁴¹) BENNETT, *The Third Anglosphere Century*, cit., p. 30.

istituzioni cooperative e di spazi economici e sociali comuni tra i paesi anglofoni [...]»⁴².

Il campo economico è di fondamentale importanza: anche in quest'ambito, l'eredità del mondo anglo-sassone è stata decisiva per il progresso generale dell'umanità. Come ha acutamente scritto Walter Russell Mead, «[...] negli anni cruciali di formazione dell'economia mondiale capitalistica, gli Anglo-Sassoni diressero con successo la sua dinamica e svilupparono una politica estera e un ordine interno che si avvantaggiarono grandemente di questa nuova forza»⁴³. La "società aperta", che contraddistingue l'Occidente, ha prodotto un sistema economico rivoluzionario, frutto a sua volta, del mondo anglo-sassone, cioè a dire il capitalismo, che «[...] è allo stesso tempo motore e prodotto della società aperta»⁴⁴. Ma la "società aperta" è, per la sua stessa connotazione di apertura, soggetta a una sperimentazione continua, ininterrotta, che vede sempre la sua sintesi nella volontaria, libera organizzazione e riorganizzazione degli individui; e l'esperimento americano fu proprio, nelle stesse parole dei Padri Fondatori, una "società aperta" *in fieri*. Anzi, afferma Mead, «[...] la Rivoluzione francese confermò la società anglo-americana nel suo rigetto delle certezze razionali dell'Illuminismo continentale»⁴⁵. A ciò occorre aggiungere il contributo fondamentale che, nel campo anglo-sassone, ha dato la Scozia per la costruzione del mondo moderno in quasi tutti i campi. A questo proposito, Arthur Herman sostiene che «[...] nel Settecento la Scozia era la più povera nazione indipendente d'Europa. [Eppure, questo] paese culturalmente arretrato riuscì a diventare la ruota motrice del

⁴²) *Ibidem*, p. 97.

⁴³) Walter R. MEAD, *God and Gold. Britain, America, and the Making of the Modern World*, Vintage Books, New York (N. Y.) 2008, p. 191.

⁴⁴) *Ibidem*, p. 193.

⁴⁵) *Ibidem*, p. 219.

progresso moderno»⁴⁶. Continua Herman: «prima che il Diciottesimo secolo fosse finito, la Scozia avrebbe generato istituzioni, idee, atteggiamenti e schemi mentali che caratterizzano in maniera fondamentale l'età moderna»⁴⁷.

Tra il 1956 e il 1958, Winston Churchill pubblicò *A History of the English-Speaking Peoples*, i celebri quattro volumi che da allora costituiscono un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi del mondo anglo-sassone, e non solo. L'opera termina con il gennaio 1901⁴⁸. Nel 2006 lo storico inglese Andrew Roberts volle ripercorrere le orme di Churchill pubblicando un ponderoso volume sullo stesso argomento, ma partendo dal 1900⁴⁹. Il volume di Roberts è un contributo importante alla questione dell'Anglosfera. I popoli di lingua inglese, sostiene Roberts, non sono superiori agli altri popoli, «ma [...] hanno creato e perfezionato i migliori sistemi di governo, che hanno teso a incrementare la rappresentanza e la responsabilità e minimizzare il furto, il nepotismo e la corruzione»⁵⁰. Roberts descrive il contributo che i popoli e i governi dei paesi anglofoni hanno dato all'umanità nel corso del Ventesimo secolo, soffermandosi in particolare sul ruolo centrale degli Stati Uniti nelle relazioni internazionali e nella

⁴⁶) Arthur HERMAN, *How the Scots Invented the Modern World*, Three River Press, New York (N. Y.) 2001, p. VIII.

⁴⁷) *Ibidem*, p. 11. Sul tema dell'Illuminismo scozzese, cfr. David SCHMIDTZ - Jason BRENNAN, *Breve storia della libertà*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2013, p. 127-132 (ed. americana, 2010). Per un discorso più generale sullo sviluppo del mondo occidentale in relazione ad altre aree del pianeta, cfr. Nathan ROSENBERG - Luther E. BIRDZELL, *Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale*, Il Mulino, Bologna 1988 (ed. americana, 1986).

⁴⁸) Cfr. Winston CHURCHILL, *A History of the English-Speaking Peoples*, Cassell, London 1956-1958, 4 vols.

⁴⁹) Cfr. Andrew ROBERTS, *A History of the English-Speaking Peoples since 1900*, HarperCollins, New York (N. Y.) 2007.

⁵⁰) *Ibidem*, p. 636.

diffusione dell'economia capitalistica, contributo che fa concludere a Roberts che «i popoli di lingua inglese [...] oggi non conoscono rivali in potenza, benessere o prestigio»⁵¹. In sostanza, l'Anglosfera, nello scorso secolo, ha rappresentato la punta di diamante nello sviluppo generale dell'umanità.

Del resto, durante la seconda guerra mondiale e di fronte alle enormi responsabilità che i vincitori avrebbero dovuto assumersi nella ricostruzione di un continente devastato, furono due grandi economisti della Scuola Austriaca a riproporre i fondamenti dell'«*Anglo-Saxonism*» come guida indispensabile per riprendere il cammino della libertà in Europa. Ludwig von Mises, nel 1944, scrisse: «le idee popolari dell'interferenza dello Stato nell'economia e le idee del socialismo hanno distrutto le dighe erette da venti generazioni di Anglosassoni contro la marea dell'arbitrio del governo»⁵², essendo la *common law* anglosassone molto diversa dalle tecniche giuridiche dei paesi dell'Europa continentale. Dal canto suo, Friedrich von Hayek, ponendo la questione in termini propositivi, segnalava i caratteri fondamentali dell'«*Anglo-Saxonism*», che avrebbero dovuto orientare la ricostruzione dell'Europa: «le virtù che gli anglo-sassoni possedevano in grado maggiore rispetto alla maggior parte degli altri popoli [...] erano l'indipendenza e la fiducia in se stessi, l'iniziativa individuale e la responsabilità locale, la fiducia nell'azione volontaria, la non interferenza col proprio vicino e la tolleranza di ciò che è diverso e stravagante, il rispetto per gli usi e la tradizione, e una sana diffidenza verso il potere e l'autorità»⁵³.

⁵¹) *Ibidem*, p. 647.

⁵²) Ludwig von MISES, *Bureaucracy*, Libertarian Press, Grove City (Pennsylvania) 1983 (1944), p. 18-19.

⁵³) Friedrich A. von HAYEK, *The Road to Serfdom*, with foreword by John Chamberlain, University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1944, p. 215.

2.

Il concetto di Anglosfera, in realtà, era presente nella pubblicistica americana già dagli ultimi anni dell'Ottocento, ma in quel tempo il termine usato era "*Anglo-Saxonism*". Con questo termine, in linea generale, si voleva sottolineare la capacità del modello anglo-sassone di influenzare la storia mondiale e di avviarla verso una nuova era di prosperità e di giustizia. La nascita di una nuova nazione al di là dell'Atlantico, inoltre, aveva reso il modello anglo-sassone, a detta di molti scrittori americani del tempo, ancor più ricca di potenza missionaria nei confronti del resto del mondo. Una sorta di "*soft power*" *ante litteram*, per usare un'espressione coniata da Joseph Nye in un libro del 2004⁵⁴. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo, benché i britannici fossero meno propensi degli americani a considerare possibile una *special relationship* anglo-americana – a causa dei vecchi rancori inglesi verso le loro ex-colonie –, «il duetto anglo-americano era considerato come parte essenziale di un coro di voci che invocavano un processo di modernizzazione globale»⁵⁵. Il modello anglo-sassone, di conseguenza, era ritenuto il più efficace per raggiungere tale obiettivo planetario: la missione anglo-sassone era, dunque, delineata. In questo senso, un chiaro esempio di tale concezione era fornito da un noto pubblicista americano della fine dell'Ottocento, Josiah Strong, il quale sosteneva in un suo libro⁵⁶ che l'espansione del modello anglo-sassone non avrebbe dovuto realizzarsi mediante «[...] lo strumento

⁵⁴) Cfr. Joseph S. NYE, Jr., *Soft Power. The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, New York (N. Y.) 2004.

⁵⁵) Frank NINKOVICH, *Global Dawn. The Cultural Foundation of American Internationalism, 1865-1890*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2009, p. 94.

⁵⁶) Cfr. Josiah STRONG, *Our Country. Its Possible Future and the Present Crisis*, Baker & Taylor for the American Home Missionary Society, New York (N. Y.) 1885.

dell'imperialismo, ma come esito della superiorità [del modello] anglo-sassone [...]»⁵⁷. Ninkovich sostiene giustamente che il termine "*Anglo-Saxonism*", negli ultimi anni dell'Ottocento, stava ad indicare la tendenza alla riconciliazione tra Gran Bretagna e Stati Uniti in una sorta di ricompattamento caratterizzato da un «seducente internazionalismo» che avrebbe permesso agli americani di «[...] presentare la nuova immagine globale dell'America su molti aspetti di fondamentale importanza»⁵⁸, in sostanza «[...] le due nazioni anglo-sassoni avrebbero marciato a braccetto, a capo della marcia globale verso il progresso»⁵⁹.

Tre esempi, tra le molte pubblicazioni comparse tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, sono particolarmente illuminanti a proposito del significato dell'"*Anglo-Saxonism*" e della sua forza attrattiva nei primi anni del Novecento. Un grande giornalista inglese, William Thomas Stead, fu talmente affascinato dal dirimpente sviluppo dell'economia e della società americane da pubblicare, nel 1902, un libro dal titolo inequivocabile: *The Americanization of the World: Or the Trend of the Twentieth Century*. In questo libro Stead sosteneva che il mondo, nel Ventesimo secolo, sarebbe stato americanizzato o, meglio, anglicizzato, nel senso che gli Stati Uniti avrebbero reso universale ciò che avevano ereditato dalla Gran Bretagna. «Che gli Stati Uniti d'America – scriveva Stead – siano ora giunti a un tale livello di potenza e prosperità da

⁵⁷) NINKOVICH, *Global Dawn*, cit., p. 260. A questo proposito, in quegli anni, si sosteneva che «l'imperialismo americano consiste[ss]e nell'impero del commercio, associato alla condotta leale, alla giustizia e alla libertà, non nell'impero della conquista» (*Comment: Imperialism, True and False*, in «The Yale Review», VII [1898-1899], August 1898, p. 124).

⁵⁸) Frank NINKOVICH, *The United States and Imperialism*, Blackwell, Malden (Massachusetts) 2001, p. 45.

⁵⁹) Frank NINKOVICH, *The Wilsonian Century. U.S. Foreign Policy since 1900*, The University of Chicago Press, Chicago (Illinois) 1999, p. 30.

avere il diritto di pretendere un posto centrale tra le nazioni anglofone, questo è indiscutibile»⁶⁰. L'unità del mondo anglo-sassone, ora diretto dalla nazione nord-americana, avrebbe espresso una potenza attrattiva, un *soft power* così intenso da proporsi a tutti i popoli interessati alla libertà e alla prosperità. Stead era fermamente convinto di questo processo da affermare senza mezzi termini: «tutto questo significa una cosa e soltanto una cosa; e cioè, che procediamo verso l'americanizzazione»⁶¹, per quanto, scherzosamente ma con convinzione, sottolineasse che «[...] lo spirito della Vecchia Inghilterra [che lo stesso Stead definiva *vagina gentium, n.d.a.*] si stesse reincarnando nel corpo dello Zio Sam»⁶². In sostanza, Stead riconosceva nell'«*Anglo-Saxonism*» la presenza di quelle qualità che Hayek aveva posto come indispensabili per la rinascita di libere istituzioni in Europa e nel mondo.

E tuttavia, Stead conosceva tanto bene il Vecchio Continente da non poter sottovalutare la strenua opposizione all'americanizzazione che sarebbe venuta soprattutto da Germania e Austria e che avrebbe assunto i connotati di un vero e proprio anti-americanismo⁶³. Tale sentimento era anche il frutto del ruolo sempre più importante che gli Stati Uniti stavano assumendo nel sistema politico internazionale. La «dottrina Monroe» del 1823, ribadita con forza da Theodore

⁶⁰) William Th. STEAD, *The Americanization of the World. Or the Trend of the Twentieth Century*, Horace Markley, New York - London 1902, p. 4.

⁶¹) *Ibidem*, p. 23.

⁶²) *Ibidem*, p. 26.

⁶³) In effetti, nella Germania del tempo fu coniato il termine «*Americanismus*», inteso in senso spregiativo. Le Cancellerie europee si erano rese conto che il successo degli Stati Uniti nella guerra ispano-americana del 1898 aveva aperto le porte alla presenza importante di Washington nello scenario internazionale. Cfr. Simeon E. BALDWIN, *The Entry of the United States into World Politics as One of the Great Powers*, in «*The Yale Review*», IX (1900-1901), February 1901, p. 399-418.

Roosevelt alla fine del secolo, e la vittoria nella guerra ispano-americana del 1898 erano considerate da Stead il biglietto da visita della futura espansione degli Stati Uniti e, nello stesso tempo, del ruolo sempre meno centrale che le potenze europee avrebbero ricoperto nei decenni successivi a livello planetario. Il caso dell'America Latina era, per Stead, paradigmatico: «a lungo andare tutte le repubbliche dell'America centrale e meridionale, per quanto nominalmente Stati sovrani in campo internazionale, saranno soggette alla sovranità dello Zio Sam, e tutte le questioni diplomatiche saranno concentrate a Washington»⁶⁴. In definitiva, per Stead, cultura, produzione e democrazia sarebbero stati i tre fattori che avrebbero proposto potentemente il *soft power* anglo-sassone nel mondo.

L'anno successivo alla pubblicazione del libro di Stead, compariva *The Anglo-Saxon Century and the Unification of the English-Speaking People*, di John Randolph Dos Passos, padre del celebre scrittore americano John Roderigo Dos Passos. Egli prendeva le mosse, in modo molto diretto, dalla vittoriosa guerra del 1898: «la guerra rivela che per molti aspetti gli Stati Uniti sono la potenza leader del mondo. Mentre il loro meraviglioso sviluppo, il loro progresso, le loro ricchezze sono ben riconosciuti dappertutto, grazie a questa guerra, essi sono giunti, *per saltum*, a una posizione tra le nazioni che li costringerà, *volens nolens*, ad assumere tutti i fardelli e le responsabilità che saranno richiesti dal loro ruolo»⁶⁵. Dos Passos sottolineava come le genti anglo-sassoni fossero ben consapevoli dei compiti per i quali si erano date dei governi ed esercitassero un controllo perché quei compiti fossero assolti dai loro governanti. Da questo punto di vista, la loro azione di controllo si era rivelata «[...] più profonda e più efficace rispetto

⁶⁴) *Ibidem*, p. 241.

⁶⁵) John R. DOS PASSOS, *The Anglo-Saxon Century and the Unification of the English-Speaking People*, G. P. Putnam's Sons, New York - London 1903, p. 3.

agli altri popoli»⁶⁶. Sulla scorta di queste affermazioni, lo scrittore americano riteneva che l'unità dei paesi anglofoni fosse indispensabile all'intera umanità, così concludendo: «questa è la missione della razza, e il secolo Ventesimo – il secolo anglo-sassone – assolverà questo compito»⁶⁷. Il libro di Dos Passos fu giudicato «*tranchant*»⁶⁸ da un'autorevole rivista del tempo.

Nel 1906, il grande scrittore inglese Herbert G. Wells pubblicò *The Future in America. A Search after Realities*, un libro che proponeva una più stretta intesa tra i paesi anglofoni, a capo della quale avrebbero dovuto porsi gli Stati Uniti, cui riconosceva una qualità fondamentale: «il fattore essenziale nel destino di una nazione, come dell'uomo e dell'umanità, risiede nella qualità e quantità della sua volontà. [...] Sono disposto a credere che gli americani degli Stati Uniti siano un popolo di grande forza individuale di volontà»⁶⁹. Per la comunanza di lingua e di tradizioni gli Stati Uniti rappresentavano, per Wells, la parte più cospicua del mondo anglo-sassone, anzi «[...] in realtà, l'America appartiene all'intero mondo occidentale»⁷⁰. Gli americani dimostravano un ottimismo travolgente, un'immensa fiducia in se stessi: «il futuro [dell'America] è gigantesco – affermava Wells – ed essa è già (e lo sarà sempre di più) il più grande paese sulla terra»⁷¹, qualcosa che non ha «alcun precedente nella storia del mondo»⁷².

Il *soft power* della sfera anglo-americana, sin dai primi anni del Novecento, ha esercitato un'influenza straordinaria in ogni parte del mondo. I caratteri del “secolo americano”, nonostante

⁶⁶) *Ibidem*, p. 63.

⁶⁷) *Ibidem*, p. 234.

⁶⁸) *Recent Literature*, in «The Yale Review», XII (1903-1904), February 1904, p. 444.

⁶⁹) Herbert G. WELLS, *The Future in America. A Search after Realities*, Harper & Brothers Publishers, New York - London 1906, p. 13-14.

⁷⁰) *Ibidem*, p. 18.

⁷¹) *Ibidem*, p. 21.

⁷²) *Ibidem*, p. 248.

la nefasta presenza del totalitarismo nazionalsocialista e comunista, hanno prevalso su ogni sfida e, per quanto il mondo sia ben lontano dall'essere pacificato sotto le bandiere della democrazia, tuttavia gli Stati Uniti rappresenteranno ancora un punto di riferimento essenziale per qualsiasi impresa di libertà.

Beniamino DI MARTINO*

*Separazione dei poteri. Oltre l'ovvietà:
dottrina cattolica e critica libertaria
(I parte)*

Abstract

Questo saggio (qui la prima di tre parti) intende sviluppare alcune riflessioni a margine della dottrina della separazione dei poteri dello Stato così come essa si è sviluppata nell'ambito del tutt'altro che semplice rapporto tra l'individuo e lo Stato, tra la persona e il cosiddetto "Stato di diritto". Per far ciò sarà inevitabile richiamare i luoghi del costituzionalismo liberale del

* Beniamino Di Martino (1963) è sacerdote ed è direttore di «StoriaLibera». Insegna Dottrina Sociale. Tra le sue pubblicazioni: *Note sulla proprietà privata* (2009), *Il volto dello Stato del Benessere* (2013), *I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII* (2014), *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale* (2015), *Personalità e pontificato di Benedetto XIII nell'opera di Ludwig von Pastor* (2015), *Povertà e ricchezza. Eseggesi dei testi evangelici* (2016), *La Prima Guerra Mondiale come effetto dello "Stato totale". L'interpretazione della Scuola Austriaca di economia* (2016), *La Dottrina Sociale della Chiesa. Principi fondamentali* (2016), *"Conceived in liberty". La contro-rivoluzione americana del 1776* (2016), *La virtù della povertà. Cristo e il cristiano dinanzi ai beni materiali* (2017), *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario* (2017) e *La Dottrina Sociale della Chiesa. Sviluppo storico* (2017).

Settecento e dell'Ottocento, ma, più in dettaglio, si proverà a porre questo costituzionalismo a confronto sia con l'insegnamento della Chiesa cattolica, sia con il pensiero libertario. Mentre la dottrina cattolica ha dimostrato di aderire al costituzionalismo, il libertarismo ha espresso critiche ferme e puntuali alla teoria dello "Stato di diritto" e alla teoria della tripartizione dei poteri.

Parole chiave: Stato, separazione dei poteri, "Stato di diritto", Dottrina sociale della Chiesa, libertarismo.

This paper (now the first of three parts) intends to develop some thoughts in the edge of the State's powers division doctrine as it had been evolving as part of far from simple relationship between individual and State, between person and so-called "rule of law". To do this, it shall refer to the eighteenth and nineteenth centuries' Liberal Constitutionalism, but in more detail, an attempt will be carried out to compare this constitutionalism both with Catholic Church's teaching and Libertarian thought. While Catholic doctrine has proven to adhere to constitutionalism, libertarianism had been expressing firm and punctual criticism to the theory of the "rule of law" and the theory of the three-way split of powers.

Keywords: State, division of powers, "rule of law", Social Doctrine of the Church, libertarianism.

Un testo più ampio e completo del presente articolo è in Beniamino DI MARTINO, *Stato di diritto. Divisione dei poteri. Diritti dell'uomo. Un confronto tra dottrina cattolica e pensiero libertario*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2017 (versione cartacea e versione digitale).

INDICE. 1. «Il potere fermi il potere» - 2. I poteri dello Stato e l'insegnamento dei pontefici - 3. Il fallimento del costituzionalismo - 4. Riduzione del potere più che divisione dei poteri

Una delle grandi questioni che ha attraversato il pensiero politico è l'interrogativo circa il modo con cui controllare coloro che amministrano e governano. Sebbene la questione sia assai antica (lo ricorderemo nei cenni che proporremo più avanti), essa si è imposta, nei tempi moderni, nel tentativo di arginare la deriva assolutista delle monarchie e la forza accentratrice dello Stato.

Tra i passi relativi alla necessità di porre sotto controllo il potere politico, uno dei più citati è quello di James Madison (1751-1836), il futuro quarto presidente degli Stati Uniti, che nella raccolta *The Federalist Papers* scriveva: «se gli uomini fossero angeli non occorrerebbe alcun governo. Se fossero gli angeli a governare gli uomini, ogni controllo esterno o interno sul governo diverrebbe superfluo. Ma nell'organizzare un governo di uomini che dovranno reggere altri uomini, qui sorge la grande difficoltà; prima si dovrà mettere il governo in grado di controllare i propri governanti, e quindi obbligarlo ad autocontrollarsi. Il dipendere direttamente dal popolo rappresenta indubbiamente il primo e più importante sistema di controllo sul governo; ma l'esperienza ha dimostrato la necessità di precauzioni supplementari»¹.

La domanda su come garantirsi nei confronti degli arbitrii del potere ha accompagnato buona parte della riflessione politica; essa ha provato a porvi rimedio attraverso le procedure del costituzionalismo e mediante la teoria della separazione dei poteri. Riguardo quest'ultima - scrive il filosofo della politica Raimondo Cubeddu (1951-viv.) - essa «sorge in un periodo

¹) Alexander HAMILTON - James MADISON - John JAY, *Il Federalista*, a cura di Mario D'Addio e Guglielmo Negri, Il Mulino, Bologna 1998, p. 458 (*Federalist*, n. 51).

storico in cui il detentore della sovranità combatteva una plurisecolare lotta per sfuggire a quella che avvertiva come una limitazione: ovvero l'esistenza di un diritto che non aveva creato e non poteva modificare, e che poteva assumere la forma di diritto naturale o di tradizione giuridica (*common law*, diritto romano, eccetera)»². Riguardo al costituzionalismo, il politologo Giovanni Sartori (1924-2017) ha messo in evidenza tutta l'imprecisione di questo termine, che, però, ha assunto il significato di riferimento ad una «legge fondamentale, o di una serie fondamentale di principi, correlativi ad un dato assetto istituzionale, intesi a delimitare il potere arbitrario e ad assicurare un governo limitato»³.

Intorno alla questione del controllo dell'azione dei governanti e della riduzione del potere si è inevitabilmente sviluppata e ramificata la tradizione liberale che, a partire dal XVII secolo ha assunto le sue forme moderne e le sue dimensioni più note. Più che in riferimento ad un generico costituzionalismo, la tradizione liberale può, quindi, essere sinteticamente definita come quel pensiero che si oppone al processo di crescita illimitata del potere pubblico nell'entità dello Stato. Caratteristica essenziale del pensiero liberale è, infatti, la ricerca delle modalità attraverso le quali si può esercitare il controllo del potere e si deve realizzare l'auspicato governo limitato. La prima e grande preoccupazione del costituzionalismo liberale trova sintesi nelle parole dell'economista tedesco Wilhelm Röpke (1899-1966) il quale affermava che «il liberale diffida di ogni accumulazione di potere, perché sa che di ogni potere, che non viene tenuto nei suoi limiti da contrappesi, si fa presto o tardi abuso»⁴.

²) Raimondo CUBEDDU, *Atlante del liberalismo*, Ideazione Editrice, Roma 1997, p. 61.

³) Giovanni SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 15.

⁴) Wilhelm RÖPKE, *La crisi del collettivismo*, La Nuova Italia, Firenze 1951, p. 30.

Questo saggio intende sviluppare alcune riflessioni a margine della dottrina della separazione dei poteri dello Stato così come essa si è sviluppata nell'ambito del tutt'altro che semplice rapporto tra l'individuo e lo Stato, tra la persona e il cosiddetto "Stato di diritto". Per far ciò sarà inevitabile richiamare i luoghi del costituzionalismo liberale del Settecento e dell'Ottocento, ma, più in dettaglio, si proverà a porre questo costituzionalismo a confronto sia con l'insegnamento della Chiesa cattolica, sia con il pensiero libertario. Mentre la dottrina cattolica ha, infine, fatto proprie le tesi del costituzionalismo, il libertarismo ha espresso critiche ferme e puntuali alla teoria dello Stato di diritto e alla teoria della tripartizione dei poteri.

Ben più che soffermarsi sui meccanismi istituzionali, ciò che preme in questa sede è contribuire a rendere chiare le ipotesi da perseguire per meglio tutelare quei diritti che sono connaturati all'uomo ed alla sua libertà. È certamente questo il grande tema che appassiona e che impegna, soprattutto a causa della ampiamente insufficiente garanzia delle libertà individuali quale risultato della universale diffusione delle idee costituzionaliste e dell'inflazione delle corrispondenti Carte.

Alla prima domanda che si sono posti i pensatori dei secoli passati sul modo con cui meglio garantire la persona e i rapporti sociali facendo sì che il potere venisse controllato e controbilanciato, ne aggiungiamo una seconda con la quale occorre chiedersi se è sufficiente la ripartizione dei poteri dello Stato per assicurare la reale "sovranità dell'individuo" e la "soggettività della società".

1. «Il potere fermi il potere»

Al termine "potere" possono certamente essere attribuiti vari significati. Anche nell'ambito propriamente politico esso non manca di assumere connotazioni puramente descrittive o anche propositive. Al di là del giudizio che, nei vari contesti, si può dare, è pressoché impossibile discutere di politica senza

dover confrontarsi con questa nozione⁵. Sicuramente, infatti, teoria della società e teoria del potere si richiamano tanto costantemente quanto inesorabilmente⁶. Tra i vari significati, sono prevalentemente due le accezioni che torna utile sottolineare in questo nostro contesto. Per quanto sia più semanticamente corretto distinguere tra la *potestas* e la *auctoritas*⁷, il primo significato è neutro sotto l'aspetto assiologico ed è quello che fa coincidere il "potere" con l'"autorità"; il secondo significato è quello che induce a pensare il potere come imperio e dominio; in questo modo "potere" diviene quasi corrispondente a "sovranità". E, per tale ragione, «il liberalismo diffida del - e usa malvolentieri - il termine *sovranità*. Esso infatti richiama alla mente il principio del *superiorem non recognoscens*, il potere incondizionato di legiferare e di manomettere (non importa a qual fine) la libertà degli individui»⁸.

David Hume (1711-1776) è noto anche per il *A Treatise of Human Nature*. In esso il filosofo scozzese scriveva che «... l'ambizione degli uomini è tanto grande che [essi] non sono mai soddisfatti del potere che hanno e, se un gruppo di uomini di un determinato grado sociale, perseguendo il proprio particolare interesse può usurpare il potere di ogni altro gruppo, certamente lo farà, rendendo così il proprio potere

⁵) Cfr. Mario STOPPINO, *Potere e teoria politica*, Giuffrè, Milano 2001 (1995).

⁶) Cfr. Lorenzo INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013.

⁷) Cfr. José Pedro GALVAO de SOUSA, *La rappresentanza politica*, introduzione e cura di Giovanni Turco, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009, p. 139.239s.; Carlo LOTTIERI, *Credere nello Stato? Teologia politica e dissimulazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 32s.

⁸) Dino COFRANCESCO, *La democrazia liberale (e le altre)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. 62.

assoluto e senza controlli»⁹. La consapevolezza delle inclinazioni della natura umana sono, giustamente, alla radice di ogni seria riflessione politica. E il timore per ogni degenerazione dell'uso del potere non potrebbe non accompagnare ogni realistica teoria che riguardi il governo. «Coloro - proseguiva Hume - che scegliamo come governanti non diventano [...] di natura superiori al resto dell'umanità, solo perché hanno un potere e un'autorità superiori. [...] Possiamo spesso aspettarci che [...] si lasceranno trasportare dalle loro passioni a tutti gli eccessi della crudeltà e dell'ambizione»¹⁰.

La limitazione dell'arbitrio e dell'uso della coercizione attraverso i modi con cui frenare i governanti è una preoccupazione che risale alle prime teorizzazioni politiche. Lo stesso Platone (428/7-348/7 a.C.), pur così spinto verso gli ideali di perfezione di unità collettiva, in *La Repubblica*, accennava alla opportuna indipendenza del giudice dal potere politico e Aristotele (384/3-322 a.C.), in *La Politica*, distingueva tre elementi presenti in ogni forma di organizzazione politica: l'organo deliberativo, l'organo amministrativo e l'organo giudiziario. È sempre necessario considerare come nei due grandi filosofi greci ogni speculazione politica nasceva e ritornava al tema principe della giustizia. E, in questa ricerca della giustizia, la figura del pensatore riveste il ruolo di pilastro della costruzione della *polis*, anche in funzione critica: «il rapporto della filosofia con lo Stato è, nel mondo greco, l'analogo rapporto dei profeti con i re di Israele»¹¹. Anello di congiunzione tra il mondo ellenico e quello romano è lo storico greco Polibio (circa 206-124 a.C.) che, nelle *Storie*, indicò nella costituzione di Roma antica un esempio di governo misto, con il potere suddiviso tra istituzioni democratiche (i comizi),

⁹) David HUME, *Trattato sulla natura umana*, Laterza, Bari 1982, vol. 2, p. 584.

¹⁰) *Ibidem*.

¹¹) Werner JAEGER, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. 2, p. 479, nota 393.

aristocratiche (il Senato) e monarchiche (i consoli). E, esattamente nell'Urbe, Cicerone (106-43 a.C.) difendeva, in *De re publica*, l'esperienza politica del "governo misto" tipico della repubblica romana che dava a questa un ineguagliato primato nel mondo antico, primato presto destinato a tramontare proprio nel segno dell'eliminazione fisica, per motivi politici, dell'insigne scrittore romano.

La lunga epoca cosiddetta medioevale non conobbe la formalizzazione della separazione dei poteri, ma - più efficacemente - espresse la salutare distinzione tra *auctoritas* e *potestas*¹². L'*auctoritas* è il principio di legittimità, il fondamento, distinto dall'esercizio del potere (e, se si vuole, della sovranità); in questo modo, la *potestas* rappresenta la mera legalità. Tra le tante attestazioni di cui l'ampio arco temporale è costellato ricordiamo solo la *Magna Charta* (anno 1215) come prova di una rivendicazione tutt'altro che pacifica e l'opera del canonista britannico Henry de Bracton (1210 circa - 1268 circa), il *De legibus et consuetudinibus Angliae*. Bracton viene spesso citato nelle ricostruzioni storiche del concetto della separazione dei poteri per aver promosso la distinzione tra *gubernaculum* e *iurisdictio*¹³. Non si trattava della moderna separazione tra potere legislativo e potere giudiziario, ma della più interessante diversificazione tra "momento politico" e "momento giuridico", tra azione di governo e regola del diritto.

Occorre poi attendere la fine del XVII secolo per vedere l'inizio della moderna concezione della separazione dei poteri istituzionali. Il primo riferimento obbligato è a John Locke (1632-1704) che, nel secondo dei *Two Treatises of Government*, parlava di tre funzioni fondamentali: il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere federativo (al parlamento spettava la prima e al re le altre). Pur delineate in questo modo le funzioni, «Locke è restio a riconoscere qualsiasi potere sovrano

¹²) Vedi nota 7.

¹³) Cfr. Bruno LEONI, *La libertà e la legge*, introduzione di Raimondo Cubeddu, Liberilibri, Macerata 2010, p. 209.

e il *Treatises* è stato descritto come un attacco all'idea stessa di sovranità»¹⁴.

Se la questione - così rilevante nelle scienze politiche - della divisione dei poteri, ha avuto, da Platone a Locke, precedenti abbozzi¹⁵, tuttavia essa rimane legata al nome di Montesquieu (Charles Secondat, baron de Montesquieu, 1689-1755) perché in questi la formulazione ha trovato il suo più fortunato emblema. Com'è noto, il principio ha avuto nell'opera *Esprit des lois* la sua più efficace enunciazione: *il faut que le pouvoir arrête le pouvoir*. «Perché non si possa abusare del potere - è questo il passo chiave - bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere fermi il potere. Una costituzione può esser tale che nessuno sia costretto a fare le cose alle quali la legge non lo obbliga e a non fare quelle che la legge permette»¹⁶. Il capitolo che conteneva il passo aveva come titolo *Sulle leggi che formano la libertà politica nel suo rapporto con la costituzione* (libro XI) e, significativamente, era all'interno della trattazione *Sulla costituzione dell'Inghilterra* (capo VI). Il "capitolo inglese", mostra la simpatia di Montesquieu per gli ordinamenti di oltre Manica¹⁷ benché questa anglo-filia sia stata variamente interpretata e commentata¹⁸.

¹⁴) Friedrich A. von HAYEK, *La società libera*, prefazione di Lorenzo Infantino, con scritti di Sergio Ricossa, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 318.

¹⁵) L'esatta formulazione della tripartizione dei poteri potrebbe risalire a John Lilburne (1614 circa - 1657), esponente dei *levellers*, il quale la enunciò in *pamphlet* nel 1645, nella cornice della guerra civile inglese.

¹⁶) Charles de SECONDAT barone di MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, a cura di Sergio Cotta, UTET, Torino 1996, volume 1, p. 274 (libro XI, capo IV).

¹⁷) Cfr. Jean-Jacques CHEVALLIER, *Le grandi opere del pensiero politico. Da Machiavelli ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 181-183.

¹⁸) Cfr. LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 68-69; cfr. Friedrich A. von HAYEK, *Legge, legislazione e libertà. Critica dell'economia pianificata*, Il

Montesquieu non era un rivoluzionario; la sua apprensione era costituita dal voler limitare la monarchia francese, sempre più potente nel suo assolutismo e nel suo accentramento. Quando, infatti, nel 1748 a Ginevra il barone completava il suo *Esprit des lois*, a Versailles, il lungo regno di Luigi XV era ancora nel bel mezzo del suo corso. Il carattere moderato e addirittura conservatore di Montesquieu era molto distante dal radicalismo di Jean Jacques Rousseau (1712-1778) che solo due anni dopo scriverà il *Discours sur les sciences et les arts* (1750) e nel 1754 il *Discours sur l'origine de l'inégalité* (mentre *Le contrat social* è del 1762). Montesquieu, piuttosto, può essere accostato ad Alexis de Tocqueville e Benjamin Constant.

Come Constant e, soprattutto, Tocqueville, infatti, il barone francese, nello scrivere l'*Esprit des lois*, manifestava una giusta considerazione per i "corpi intermedi", cioè quelle entità sociali, quella pluralità di soggetti e di istituti naturali che si pongono tra la forza impersonale dello Stato e l'individuo, evitando o almeno riducendo le possibilità che questo possa trovarsi isolato ed indifeso. Ebbene, scriveva Montesquieu: «la monarchia si perde quando il principe crede di poter mostrare maggiormente la propria potenza mutando l'ordine delle cose invece che rispettandolo, quando priva gli uni delle loro funzioni naturali, per conferirle ad altri arbitrariamente, e quando antepone le proprie fantasie...»¹⁹. Il barone francese osservava anche che le monarchie vanno in disfacimento (ma puntualizzava che anche le democrazie vanno in rovina nello stesso modo) quando vengono abolite le prerogative degli ordini naturali della vita sociale e riferiva, come esempio, del crollo delle dinastie cinesi che, non limitandosi più alla sovrintendenza generale, vollero, piuttosto, governare in ogni campo e in ogni materia. Ancora, il pensatore francese attestava

Saggiatore, Milano 2010, p. 110; cfr. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, cit., p. 13.

¹⁹) MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi*, cit., volume 1, p. 215 (libro VIII, capo VI).

i segnali di crisi quando il sovrano, «avocando ogni cosa a se stesso, restringe lo Stato alla sua capitale, la capitale alla sua corte e la corte alla propria persona»²⁰. Dei poteri intermedi, dunque, Montesquieu riconosceva la conformità alla natura delle cose, contrapposta alla fantasia e alla volontà arbitraria del sovrano. Ma, nonostante questa simpatia, Montesquieu rimase alquanto imbrigliato nelle *nouvelles idées*: incapace di cogliere i “corpi intermedi” quali veri elementi moderatori del governo, non trovò di meglio che indicare nella separazione dei poteri il mezzo per controllare l’arbitrio.

A dimostrarne l’insufficienza provvidero gli eventi. Una quarantina di anni dopo la stesura dell’*Esprit des lois* i principi in esso contenuti erano ampiamente diffusi e la rivoluzionaria *Déclaration des droits de l’homme et du citoyen* dimostrava solennemente di averne imparato la lezione. L’articolo 16 della *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* del 26 agosto del 1789 così recitava: «ogni società nella quale non sia assicurata la garanzia dei diritti e determinata la separazione dei poteri, non ha costituzione»²¹. Ma - si può osservare - «gli sviluppi successivi della Rivoluzione avrebbero proiettato un’ombra assai patetica su queste parole»²², adattando alla *Déclaration* il commento dello storico del pensiero liberale Giuseppe Bedeschi (1939-viv.).

Anche Immanuel Kant (1724-1804) viene considerato tra i più decisi assertori della teoria della divisione dei poteri. Qualche anno dopo la rivoluzionaria *Déclaration des droits de l’homme - Metaphysik der Sitten* fu, infatti, completata nel 1797 -, il filosofo di Königsberg, dopo aver definito lo Stato come la totalità dei singoli individui che formano un popolo nello stato civile e che sono riuniti sotto leggi di diritto e dopo aver

²⁰) *Ibidem*.

²¹) Cfr. Guido DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, prefazione di Rosario Romeo, Laterza, Bari 2003, p. 69-72.

²²) Giuseppe BEDESCHI, *Storia del pensiero liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2015, p. 29.

osservato che un popolo per diventare Stato non può non rispettare la libertà e l'uguaglianza, affermò che da questa idea di Stato derivava necessariamente la distinzione dei tre poteri²³. Da ciò, invece, dissentì Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) che, in *Grundlinien der Philosophie des Rechts* (*Lineamenti di filosofia del diritto*, l'opera del 1821), rifiutò la teoria della separazione dei poteri. Coerentemente all'organicismo hegeliano, ogni suddivisione comprometterebbe l'assoluta totalità dello Stato, Stato che per Hegel deve avere un'indivisa volontà nella pretesa di costituire la perfezione che espelle ogni particolarità ed ogni soggettività.

Sul fronte opposto troviamo, invece, i pensatori liberali. Tra questi, de Lolme, Constant, Guizot e Tocqueville. Certamente meno conosciuto rispetto agli altri tre, Jean-Louis de Lolme (o Delolme, 1740-1806), un giurista svizzero che acquisì la cittadinanza inglese, è stato l'autore di un testo pubblicato prima in francese, poi in inglese - *Constitution de l'Angleterre* poi *The Constitution of England* - che esercitò una certa influenza nella preparazione della Costituzione degli Stati Uniti. De Lolme indicava un equilibrio tra governo di uno (monarchico), di pochi (aristocratico) e di molti (democratico)²⁴ e, pur apprezzando la costituzione non scritta del Regno Unito, era critico nei confronti del potere del parlamento britannico. È sua una frase divenuta celebre, quella in cui si lamentava delle estese facoltà del parlamento che, tranne trasformare un uomo in donna, potrebbe fare tutto²⁵. Benjamin Constant (1767-1830) è

²³) Cfr. Immanuel KANT, *La metafisica dei costumi*, a cura di Giuseppe Landolfi Petrone e Roberto Mordacci, Bompiani, Milano 2006, p. 230.237 (paragrafo 43 e 47).

²⁴) Favorevole all'estensione del suffragio, fu propugnatore della democrazia rappresentativa, ma avverso alle forme di democrazia diretta mitizzate dal suo connazionale Jean-Jacques Rousseau.

²⁵) Jean-Louis de LOLME, *The Constitution of England; Or, an Account of the English Government*, edited and with an Introduction by David Lieberman, Liberty Fund, Indianapolis (Indiana) 2007.

universalmente ricordato per aver spiegato la differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni. In questa sede va, invece, richiamato per il pensiero relativo al costituzionalismo che Constant ha sviluppato soprattutto in *Principes de politique applicables à tous les gouvernements* (1806) e in *Cours de politique constitutionnelle* (1818-1820). E del costituzionalismo, Constant è considerato uno tra gli esponenti più significativi²⁶ per il suo tentativo - tutt'altro che lineare e coerente - di individuare i sistemi idonei ad impedire ai governanti di aggredire le libertà dei governati²⁷.

Pur con alcune increspature, Constant si dimostrava ben più attento e lungimirante di Montesquieu (arrivando anche a criticarlo apertamente) dando ancor più rilievo ai reali contro-poteri presenti nella società. Il costituzionalista svizzero (soprattutto in *Réflexions sur les Constitutions et les Garanties*, 1815) esaltava le realtà locali in contrapposizione al centralismo e vedeva nella famiglia, nelle comunità periferiche, nei "corpi intermedi" la resistenza al potere centrale. Ma è soprattutto sul commercio e sul mercato che Constant (in *Principes de politique*) riponeva le sue speranze: è, infatti, il lavoro che consente al semplice individuo di poter fare a meno della politica e di non esserne schiavo.

In queste preoccupazioni²⁸ si può cogliere tra Constant e Guizot un ulteriore elemento in comune, oltre quelle abitualmente sottolineate. Tra i ricercatori di meccanismi

²⁶) Con una formula che ci sembra più di effetto che di efficacia, il pensiero di Constant è stato sintetizzato come «la costituzione, cioè la legalità imposta al potere» (Pompeo BIONDI, *La Politica di Constant*, in «Studi Politici», settembre 1953 - febbraio 1954, p. 309).

²⁷) In diretto riferimento alla suddivisione dei poteri, Constant ne delinea non tre, ma quattro. A quelli indicati da Montesquieu, il pensatore svizzero aggiunge il potere regale, che deve essere neutro e di puro equilibrio.

²⁸) Cfr. Benjamin CONSTANT, *Principi di politica. Versione del 1806*, a cura di Stefano De Luca, prefazione di Etienne Hofmann, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007, p. 147.

istituzionali capaci di contenere gli arbitri vi è anche François-Pierre-Guillaume Guizot (1787-1874) a cui viene attribuita la cosiddetta teoria del “giusto mezzo” tra assolutismo (dispotismo) e democrazia (anarchia). Ma il motivo per cui ora val la pena ricordare lo storico francese è il fatto di aver - probabilmente per primo - registrato e tematizzato la scissione tra “paese reale” e “paese legale”. È questo concetto²⁹ che, mettendo in crisi buona parte della politica moderna, imporrebbe a questa il recupero della realtà sociale naturale così sovente espropriata dalle fredde organizzazioni istituzionali.

La locuzione “paese reale” - “paese legale” (di paternità di Guizot, quindi) introduce anche Alexis de Tocqueville (1805-1859) che ne adottò il significato³⁰. Il richiamo al brillante politologo francese non poteva mancare in questa nostra premessa perché il suo nome è legato contemporaneamente al giudizio sulla svolta rivoluzionaria (con il testo incompleto, *L'Ancien régime et la Révolution*) e all'osservazione dei nuovi ordinamenti americani (con il “diario” *De la démocratie en Amérique*, 1835-1840). Tocqueville si soffermò anche direttamente sul tema della separazione dei poteri, ma il suo contributo alla questione rimane ancorato al modo con cui parlò dell'accentramento dei poteri, del dispotismo statale e, in positivo, delle libertà individuali, delle virtù del decentramento, della vitalità delle associazioni.

Come si comprende anche da questa rapida carrellata - che costituisce una premessa per poter successivamente richiamare gli autori (o almeno alcuni tra essi) finora menzionati -, la tradizione ancorata alla teoria della separazione dei poteri è davvero imponente. Ciò, però, non basta a

²⁹) Cfr. Eugenio DI RIENZO, *Sguardi sul Settecento. Le ragioni della politica tra antico regime e rivoluzione*, Guida, Napoli 2007, p. 75.

³⁰) Cfr. Alexis de TOCQUEVILLE, *Souvenirs*, in IDEM, *Scritti politici*, a cura di Nicola Matteucci, UTET, Torino 1988, vol. I, p. 304-305.

considerarla inattaccabile in quanto al di sopra di ogni possibile giudizio critico. Prima di incamminarci in questo campo, occorre ora passare in rassegna il primo ambito di riferimento del nostro approfondimento: il pensiero cattolico che si è espresso attraverso i documenti ufficiali della Chiesa.

Stationis primae finis, sed non itineris nec investigationis.

La lunghezza del saggio ne ha reso opportuna la suddivisione in tre parti. Nei prossimi numeri della rivista sarà proposto lo sviluppo e il completamento del testo che va considerato in modo unitario.

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ*

*La Scuola Austriaca. Capitolo 1.
Storia della Scuola Austriaca***

La storia della Scuola Austriaca di economia è indissolubilmente legata a quella della rivoluzione marginalista, un radicale avanzamento del pensiero economico avvenuto all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento: tre economisti, l'austriaco Carl Menger, l'inglese William Stanley Jevons, e il francese Léon Walras, formularono un concetto fondamentale, il principio marginale, procedendo alla completa ricostruzione dell'intero edificio dell'economia teorica.

* Pietro Monsurrò (1979) è docente di Ingegneria all'Università la Sapienza di Roma. Ha un Dottorato in Ingegneria Elettronica e ha studiato economia alla London School of Economics. Ha scritto su temi di politica ed economia su vari giornali *online* e cartacei, tra i quali il «Foglio», «Libertiamo», «Strade», «Liberal», «Aspenia», «Chicago-Blog» e «Liber@mente», e ha realizzato vari studi di *policy* sulla Scuola Austriaca di economia e sul liberalismo.

** Con questo contributo ha inizio una serie di quattordici articoli che pubblicheremo in successione. Ciascuno di essi presenterà un aspetto della Scuola Austriaca di economia.

Questa rivoluzione fu portata avanti secondo linee differenti dai tre autori: la Scuola Austriaca nasce dall'opera di Menger, mentre l'approccio che ha avuto più successo è stato quello di Walras, da cui discende la teoria economica "accademica", che chiameremo, un po' impropriamente, "neoclassica". Praticamente tutta l'economia moderna è marginalista, ma le differenze tra i due approcci, quello di Menger e quello di Walras, sono tuttora rilevanti.

Il termine "Austriaco", originariamente, fu coniato dagli "economisti" della giovane scuola storica tedesca di economia, con il fine di denigrare Menger e, successivamente, i suoi primi discepoli (come Eugen von Böhm-Bawerk). Ma quando, negli anni Trenta e Quaranta del Ventesimo secolo, gli esponenti più importanti della Scuola Austriaca di allora, Ludwig von Mises e Friedrich August von Hayek, emigrarono, rispettivamente, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, il legame "geografico" con l'Austria venne a mancare, tant'è che, ormai da diversi decenni, gran parte degli economisti della Scuola Austriaca, da Murray Newton Rothbard (il più importante allievo americano di Mises) e Israel Kirzner in poi, non sono più di nazionalità austriaca.

Carl Menger (1840-1921)

Carl Menger è stato il fondatore della Scuola Austriaca. I suoi contributi spaziano dalla teoria del valore a quella dei prezzi e della produzione, estendendosi anche alla teoria delle istituzioni e alla metodologia delle scienze sociali.

La sua prima importante opera, *Principi fondamentali di economia*, del 1871, contiene di fatto gran parte dei concetti di base della Scuola Austriaca, successivamente approfonditi e integrati dagli autori successivi.

Menger chiarì che lo scopo della teoria economica era lo studio dei beni "scarsi", i beni cioè che servono al perseguimento degli obiettivi degli uomini, ma che non sono disponibili in quantità sufficiente per realizzarli tutti. Di

conseguenza, l'essenza dell'economia è l'azione in condizioni di scarsità, e quindi ogni individuo agisce economicamente quando economizza i mezzi in vista dei suoi fini.

Da questo principio Menger derivò l'intera teoria dei prezzi, operando un ribaltamento concettuale radicale rispetto alle precedenti teorie, secondo cui il costo di ogni merce dipendeva dalle spese monetarie necessarie a completarne la produzione. Il tutto era una pseudo-spiegazione, in quanto non era chiaro da cosa derivassero i costi di produzione stessi. Menger ribaltò la faccenda, dividendo i beni in "ordini": i beni del prim'ordine sono quelli che soddisfano un bisogno immediato, quelli del secondo ordine sono quelli necessari a produrre i beni del prim'ordine, eccetera. I beni del prim'ordine sono il "fine" dell'economia, in quanto i beni di ordine superiore rappresentano solo mezzi per raggiungere lo scopo, il conseguimento del fine. Ne deriva che il valore di un mezzo di produzione dipende dal contributo che può effettivamente dare alla produzione dei beni del prim'ordine, e non viceversa.

Viene quindi a ribaltarsi anche il rapporto tra fattori soggettivi e fattori oggettivi: sono la valutazione del fine, e la valutazione dell'adeguatezza del mezzo, due elementi "soggettivi", perché individuali, che determinano i costi, e non sono gli immaginari costi "oggettivi" a determinare i prezzi. Il prezzo che i consumatori sono disposti a pagare per oggetti nella cui produzione è impiegato l'acciaio determinano il valore delle miniere di ferro.

Sempre dal principio del valore soggettivo si riesce a spiegare il perché dello scambio. Se si ritenesse, infatti, che il valore sia una caratteristica della merce, e non una valutazione dell'individuo che quella merce domanda o offre, lo scambio non avrebbe nulla da contribuire al valore: solo la produzione sarebbe un atto significativo per l'economia. Ma non è vero: se un individuo ha due fette di pane, e un altro ha due fette di prosciutto, scambiando una fetta di pane con quella di prosciutto possono ottenere entrambi un panino intero: il risultato è vantaggioso per entrambi. Ma questo perché il valore

è soggettivo: se fosse oggettivo, insito nella merce, lo scambio non potrebbe influenzare il valore. Se lo scambio dovesse avvenire solo tra merci di ugual valore (altrimenti, chi darebbe via un qualcosa per ottenerne un'altra di valore inferiore?), a cosa servirebbe? Dato però che il valore è soggettivo, è possibile che si diano valori diversi allo stesso oggetto, e lo scambio può creare valore per tutti se permette di ottenere beni di valore maggiore di quelli che si danno via.

Tra gli altri contributi fondamentali, di Menger va ricordata la teoria dell'origine della moneta, e, più in generale, delle istituzioni sorte per via evolutiva. La teoria di Menger parte da una situazione di baratto, inefficiente e poco produttiva, e mostra come alcune merci cominciano ad essere usate come pseudo-monete, fino alla creazione di un sistema monetario completo... opera dell'azione umana, ma non del progetto umano. Tale struttura di spiegazione può essere estesa per spiegare anche l'origine del linguaggio, del diritto e di molte altre istituzioni umane: in un linguaggio più moderno, si parla di "ordine emergente" quando un sistema complesso ha proprietà che non erano "previste" dall'origine, proprietà che si sviluppano "evolutivamente" man mano che il sistema si sviluppa.

L'altra opera fondamentale di Menger è *Sul metodo delle scienze sociali*, del 1883. In quest'opera, Menger difende la teorizzazione economica contro gli attacchi della giovane Scuola Storica Tedesca di economia, che voleva studiare l'economia basandosi soltanto su fatti storici, senza alcuna attenzione per la teoria e l'astrazione. L'essenza del problema deriva dal fatto che l'osservazione di un fenomeno economico come la moneta richiede già di per sé una teoria: nella storia si è usata come moneta il sale, l'oro, addirittura le sigarette... i concetti sottostanti al fenomeno della moneta non derivano dall'osservazione (oro e sale hanno poco in comune), ma dalla riflessione teorica. La necessità della teoria e la complessa relazione tra teoria e storia rappresentano un tema

fondamentale per tutti gli Austriaci, ed è uno dei fattori caratterizzanti di questa Scuola.

Eugen von Böhm-Bawerk (1851-1914)

Böhm-Bawerk fu il più noto allievo diretto di Menger, ed è celebre per la sua opera *Capitale e interesse* (1884), soprattutto per il secondo libro, *La teoria positiva del capitale*, in cui espone la sua teoria del valore, dei prezzi, del capitale e del mercato. È anche noto per opere minori, come la critica puntuale del sistema economico marxista, esposta in *La conclusione del sistema marxiano*.

Il problema maggiore affrontato da Böhm-Bawerk è la spiegazione del fenomeno dell'interesse; egli introdusse il concetto di preferenza temporale, cioè la preferenza per le merci presenti rispetto a quelle future. Da questa preferenza, chi fornisce oggi strumenti di produzione (e quindi si astiene dal consumare subito) è disposto a farlo perché in futuro ritiene che avrà a disposizione una quantità di merci superiore a quella che si è astenuto oggi dal consumare. È infatti difficile immaginare che le persone preferiscano dodici uova domani piuttosto che oggi, mentre è possibile che siano disposte a sacrificarne dodici oggi per averne tredici domani.

L'opera di Böhm-Bawerk fornì le basi per la teoria di Knut Wicksell dell'interesse "naturale". Le idee di Wicksell, un economista svedese, furono poi riportate nella tradizione Austriaca da Ludwig von Mises, consentendo finalmente di integrare teoria monetaria e teoria del capitale.

Una delle critiche più frequenti a Böhm-Bawerk riguarda la nozione di "tempo di produzione". Böhm-Bawerk, ritenendo l'interesse il "prezzo del tempo", e la dotazione di capitale di una società come una sorta di "tempo totale immagazzinato" dalle generazioni tramite gli investimenti, ritenne di poter descrivere la struttura della produzione tramite un "valor medio" del tempo impiegato nella produzione. La critica successiva ha poi smontato le basi teoriche di questa visione

semplificata, che però è ancora molto utile come prima approssimazione: Böhm-Bawerk è infatti considerabile il primo “macroeconomista” della Scuola Austriaca, aprendo una linea di pensiero che, attraverso Friedrich August von Hayek, è arrivata fino ai nostri giorni con gli studi di Roger Garrison (un altro che, come si evince dal nome, di Austriaco ha le idee di Menger, ma non certo la nazionalità).

Ludwig von Mises (1881-1973)

Ludwig von Mises fu allievo di Böhm-Bawerk, ed è una figura centrale nell’evoluzione delle teorie della Scuola Austriaca, per via dei suoi innumerevoli contributi in vari ambiti del pensiero economico, come anche politico ed epistemologico.

La prima importante opera di Mises fu, nel 1912, *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*. In quest’opera, Mises introdusse la teoria della moneta nella teoria del capitale di Böhm-Bawerk, e risolse il problema del “Circolo Austriaco”, una tautologia che aveva impedito ai suoi predecessori di dare una spiegazione di come si determina il valore della moneta: il “teorema di regressione” di Mises sistematizza logicamente la teoria mengeriana dell’origine della moneta. Nella stessa opera, Mises elabora le idee di alcuni economisti inglesi dell’Ottocento, tra cui David Ricardo, sulle cause del ciclo economico, interpretandole alla luce della teoria Austriaca del capitale, elaborando quindi per la prima volta ciò che diverrà poi la “teoria Austriaca del ciclo economico”, tuttora uno degli aspetti più caratteristici delle teorie Austriache.

Nel 1920, con il suo saggio *Il calcolo economico in un’economia socialista*, Mises dimostrò l’impossibilità di creare un sistema dei prezzi in assenza di un libero mercato dei fattori di produzione, e quindi l’impossibilità di far funzionare un’economia dove il capitale è nelle mani dello Stato (socialismo: proprietà pubblica dei beni di produzione). Dato il ruolo fondamentale del calcolo economico, e quindi del sistema

dei prezzi, nella coordinazione del sistema di mercato, Mises dimostrò che il socialismo era impossibile (più precisamente: era impossibilitato a gestire un'economia complessa, come quella attuale, e quindi a produrre beni e servizi per le masse).

Mises tornò su questi argomenti svariate volte, fino a sistematizzare l'intero suo edificio teorico, incluse le sue idee politiche, nel monumentale *L'azione umana*, del 1949, che di fatto include tutti i suoi contributi economici, politici e metodologici.

In opere come *I problemi epistemologici dell'economia* (1933) e *Teoria e storia* (1957), Mises elaborò le idee metodologiche di Menger, ponendo le basi per una metodologia generale individualista e soggettivista per le scienze sociali, di cui Mises sviluppò soprattutto la parte economica. Il fatto che suoi seguaci, come l'italiano Bruno Leoni, siano riusciti ad estendere le sue intuizioni metodologiche anche a campi come la teoria del diritto e dello Stato mostra comunque la generalità dei suoi assunti.

Friedrich August von Hayek (1899-1992)

Hayek è il più famoso degli economisti Austriaci, perché nel 1974 vinse il Premio Nobel per l'Economia: a tutt'oggi è l'unico esponente della Scuola ad averlo vinto. I suoi contributi maggiori sono nella teoria del capitale, del ciclo, del calcolo economico, del processo di mercato e dell'uso della conoscenza nella società.

Come Mises, è famoso anche, se non soprattutto, per i suoi studi di filosofia e teoria politica. Concentrandoci però sull'aspetto economico, le opere più note sono *Prezzi e produzione* (1931), sulla teoria del capitale e del ciclo economico, e *Individualism and Economic Order* (1947) che contiene molti saggi sul calcolo economico, il processo di mercato, il ruolo della concorrenza e l'uso dell'informazione nel sistema economico.

Hayek è noto soprattutto per i suoi contributi alla comprensione del processo di mercato, un'altra idea

tipicamente Austriaca. In saggi come *The Use of Knowledge in Society* e *Competition as a Discovery Procedure*, analizzò il ruolo che le informazioni, disperse tra migliaia e milioni di attori, e “incanalate” dal processo di mercato, svolgono nella coordinazione della produzione nelle economie avanzate. L’idea del mercato come un processo di scoperta, anziché come un equilibrio economico generale, fa parte del patrimonio teorico della Scuola Austriaca, come si può vedere in opere come *Concorrenza e imprenditorialità* di Kirzner basate sulle idee di Mises e Hayek sull’imprenditorialità e il processo di mercato.

In *Prezzi e produzione* introdusse anche i cosiddetti “triangoli di Hayek”, che sono una descrizione semplificata della produzione grazie ai quali si mostra come il tempo sia necessario a trasformare i beni di produzione in beni di consumo. Il ruolo del tempo nella produzione è uno degli argomenti in cui maggiore è la distanza della Scuola Austriaca dall’economia ortodossa.

Passando senza complessi, come Mises stesso, dalla teoria economica alla filosofia politica, Hayek sviluppò le teorie evoluzioniste sulla nascita delle istituzioni che Menger aveva introdotto, e che i suoi successori avevano tralasciato. Insieme a Bruno Leoni, è stato, tra gli Austriaci, colui che più si è interessato ai temi della nascita e dell’evoluzione del diritto.

La discussione sulle effettive differenze tra Mises e Hayek è ancora aperta: per alcuni i due autori sono molto simili, e si differenziano per l’enfasi posta su determinati argomenti; per altri la distanza è invece radicale. La mia opinione è che Hayek abbia sviluppato le idee di Mises, contribuendo quindi ad alcuni temi che Mises aveva trascurato, tralasciato, o comunque non approfondito. Gli scritti di Hayek sulla concorrenza, l’uso dell’informazione e la struttura del capitale sono fondamentali, sviluppando in senso evolutivo idee che Mises aveva intuito in forma eccessivamente razionalistica.

Murray Newton Rothbard (1926-1995)

Come Mises e Hayek, anche Rothbard è noto sia come pensatore politico che come teorico dell'economia (e anche come storico economico; si veda in particolare un volume come *La grande depressione*, del 1963, sulla storia economica della crisi del '29). Probabilmente Rothbard è più noto come pensatore politico che come economista, essendo uno dei padri del libertarismo, ma anche come economista i suoi contributi sono numerosi e interessanti.

Le sue idee di teoria economica sono quasi tutte racchiuse in *Man, Economy, and State*, del 1962. In quest'opera Rothbard sistematizza e rielabora l'intero edificio economico Austriaco, introducendo diverse innovazioni rispetto ad un'opera "gemella" come *L'azione umana* di Mises, del 1949.

Rothbard introdusse nel *corpus* teorico della Scuola Austriaca la teoria dei costi di transazione di Coase, ottenendo quindi una teoria delle istituzioni (nella fattispecie, delle imprese in un libero mercato) che integrava le tematiche (misesiane) del calcolo economico e quelle (coasiane) dei costi di transazione e della natura dell'impresa. Rothbard estese tale tematica fino ad applicare la teoria del calcolo economico all'organizzazione industriale, alla critica dell'economia delle cooperative, e al tema della dimensione ideale delle imprese, e quindi del monopolio, ponendo le basi per una teoria Austriaca dell'impresa che ancora oggi è un'area di ricerca molto attiva.

Per quanto riguarda i monopoli, la sua teoria differiva radicalmente da quella di Mises, che accettava l'idea che i monopoli imponessero un danno ai consumatori e fossero un difetto dell'economia di mercato. Per Rothbard, non è possibile dimostrare che un prezzo sia monopolistico, in quanto non esiste un mercato concorrenziale con cui confrontare tale prezzo con un eventuale "prezzo concorrenziale". Ad esempio, come mostrato da Pascal Salin in *Cartels as efficient production structures* (tradotta in italiano in appendice al volume *La concorrenza*), una struttura del mercato apparentemente poco competitiva in quanto caratterizzata da una certa concentrazione può essere necessaria per offrire determinati

beni e servizi ai consumatori. Del resto, se in un mercato nessuna impresa entra, è perché nessuna ritiene che ne valga la pena... come succede in tutti i mercati. Tra concorrenza e monopolio ci sono differenze di grado e non c'è nessun modo per rendere la situazione di mercato migliore senza danneggiare alcuno. La teoria del mercato come processo rende futili i tentativi di giudicarlo con i criteri statici dell'economia neoclassica.

La teoria della concorrenza di Rothbard è a volte difficile da distinguere dalle sue preferenze ideologiche, derivando probabilmente dal desiderio di dimostrare l'inutilità o la dannosità di qualunque misura "antitrust" più che dalla volontà di comprendere oggettivamente il funzionamento del processo di mercato. Sebbene molte di queste critiche abbiano senso, oggi la *ratio* teorica dell'antitrust sia più debole e meno evidente di quanto apparisse mezzo secolo fa, e buona parte dei problemi di concorrenza dipendano dall'intervento pubblico teso a ridurre la concorrenza, l'impressione è che almeno in questo campo Rothbard sia andato oltre l'economia positiva (cioè descrittiva della realtà economica) e si sia lasciato influenzare dalle sue preferenze normative (cioè sulle nozioni di giusto e sbagliato).

Guglielmo PIOMBINI*

Stefan Zweig e “Il mondo di ieri”

Nessuno scrittore è riuscito meglio di Stefan Zweig a raccontare il brusco passaggio dalla gloriosa epoca del liberalismo classico, caratterizzata da un lungo periodo di pace e progresso, a quella dello Stato onnipotente che si è aperta nel 1914 con lo scoppio della prima guerra mondiale. Nato nella Grande Vienna di fine secolo in una benestante famiglia della borghesia ebraica, Stefan Zweig (1881-1942) è stato, a cavallo fra gli anni Venti e Trenta, il maggior esponente della letteratura mitteleuropea e uno degli autori più letti e tradotti al mondo.

Zweig visse la fine del civile, rassicurante, pacifico, libero

* Brillante e vivace intellettuale, Guglielmo Piombini (1968) è una figura insolita e feconda di pensatore: imprenditore, giornalista, saggista, conferenziere e promotore culturale. Collabora con giornali e riviste. Tra i suoi libri: *Privatizziamo il chiaro di luna. le ragioni dell'ecologia di mercato* (Facco, 1996), *La teoria liberale della lotta di classe* (Il Fenicottero, 1999), *La proprietà è sacra* (Il Fenicottero, 2001), *Il libro grigio del sindacato. Origini e natura dell'oppressione corporativa in Italia* (Il Fenicottero, 2002) e *Prima dello Stato, il medioevo delle libertà* (Facco, 2004). Conduce la Libreria del Ponte (www.libreriadelponte.com), specializzata in libri sul pensiero liberale e libertario, sul cui sito sono raccolti molti articoli suoi e di altri esponenti della cultura libertaria contemporanea.

mondo borghese della sua giovinezza come un trauma personale. Non poteva credere che la grande cultura europea fosse impazzita a tal punto da rendersi responsabile delle più infami nefandezze contro i valori universali. Nessuna civiltà si era mai tanto elevata per poi sprofondare così in basso nell'infamia e nel disonore.

Nel 1933 il nazionalsocialismo, quando prese il potere in Germania, mise al bando le opere dell'ebreo Stefan Zweig. Da scrittore popolarissimo divenne, da un giorno all'altro, un apolide in fuga dalle persecuzioni. Dopo la catastrofe della prima guerra mondiale la sua esistenza tutta dedicata all'arte e ai valori della cultura veniva nuovamente sconvolta. Zweig non resse a questa seconda perdita del suo mondo, alla scomparsa della sua vecchia e amata Europa e, dopo essere fuggito verso l'America, si suicidò in Brasile nel 1942.

Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo (Mondadori, 1994, p. 364), uscito postumo, è nello stesso tempo un'autobiografia e una riflessione sugli avvenimenti della storia europea della prima metà del Novecento, espressa nell'inimitabile prosa di un grande scrittore. Leggere la sua testimonianza significa fare un viaggio nel tempo nell'Europa di un secolo fa, immergendosi nel suo spirito, nelle sue passioni, nella sua vita.

Nostalgia della libertà perduta

Il mondo precedente la prima guerra mondiale, racconta Zweig, fu l'età d'oro della sicurezza, in una maniera che i più giovani considerano inimmaginabile. Nell'impero austro-ungarico tutto pareva duraturo, e la monarchia millenaria appariva il garante supremo di tale continuità. La moneta, la corona austriaca, circolava in pezzi d'oro e garantiva così la sua stabilità. Ognuno sapeva quanto possedeva o quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito. Chi possedeva un capitale era in grado di calcolare con esattezza il reddito annuo corrispondente. Chi possedeva una casa la considerava asilo sicuro dei figli e dei nipoti; fattorie e aziende

passavano per eredità di generazione in generazione; appena un neonato era in culla, si metteva nel salvadanaio o si depondeva alla cassa di risparmio il primo obolo per il suo avvenire. Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvolgimenti. Ogni atto radicale, ogni violenza apparivano impossibili nell'età della ragione.

Dietro questa apparente austerità e modestia quel mondo coltivava in realtà una fiducia in sé che, col senno di poi, si è rivelata una pericolosa illusione. L'Ottocento, con il suo ottimismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta e infallibile verso il migliore dei mondi possibili. Tale fede in un progresso inarrestabile ebbe per quell'età la forza di una religione, inoppugnabilmente dimostrata dai continui nuovi miracoli della scienza e della tecnica. Come stupirsi, allora, che il secolo si compiacesse dell'opera propria e vedesse in ogni nuovo decennio solo un gradino verso un decennio migliore?

Oggi, scrive lo scrittore austriaco, sappiamo che quel mondo della sicurezza è stato un castello dei sogni, ma i miei genitori vi hanno creduto con incrollabile certezza. Il padre, tipico esponente della borghesia imprenditoriale ebraica, rappresentava in pieno quello spirito. Se egli si arricchì, ricorda Zweig, questo non ebbe nulla a che fare con speculazioni temerarie e con operazioni particolarmente lungimiranti, ma derivò dal suo adattarsi al metodo dell'epoca prudente: consumare cioè sempre soltanto una parte modesta del reddito e aggiungere così di anno in anno al capitale una somma sempre maggiore.

In quel periodo di crescente prosperità in cui i risparmi fruttavano alti interessi e lo Stato chiedeva solo una minima percentuale di tasse anche ai redditi più elevati, senza aver la possibilità di manipolare la moneta, una rigorosa condotta di vita era sempre garanzia di miglioramento economico: non come ai tempi d'inflazione in cui il risparmiatore è derubato e il prudente rovinato. A quei tempi, osserva Zweig, il guadagno migliore spettava ai più pazienti, ai non speculatori. Con questa adesione al sistema generale del suo tempo, suo padre già a

cinquant'anni poteva essere considerato, anche secondo i concetti internazionali, uomo molto ricco. Tuttavia il tenore di vita della sua famiglia seguì con molta esitazione il rapido aumento del patrimonio.

Lo stile di vita del padre sembrava infatti incarnare alla perfezione l'etica "puritana" del capitalismo descritta da Max Weber: non fece mai debiti, non si concesse mai un lusso (neanche un sigaro di marca), non accettò mai onori e cariche, che spesso per la sua posizione di grande industriale gli venivano offerte. Non aver mai chiesto nulla a nessuno, non dovere a nessuno un "per favore" o un "grazie" era per lui un motivo di segreto orgoglio, più importante di ogni esteriorità.

La cultura della Grande Vienna

La vera aspirazione delle famiglie borghesi ebraiche, tuttavia, non era quella di arricchirsi, ma di salire nella scala intellettuale, e non vi era città europea in cui questa aspirazione poteva essere appagata come a Vienna. In questa città cosmopolita la passione per l'arte arrivava a toccare, in tutti gli strati della popolazione, vere e proprie vette di fanatismo. Il sogno supremo di ogni scrittore era di venir rappresentato al Burgtheater, e gli attori che qui si esibivano erano gli eroi che tutta la città ammirava. Il primo sguardo del medio viennese al giornale non era rivolto agli eventi politici, bensì al teatro.

È naturale che, in una società dove la politica ha un ruolo minimale, la gente cerchi di coltivare la propria vita interiore attraverso l'arte e la cultura. All'opposto, nelle società statalizzate e dominate dalle grandi organizzazioni di massa le persone sono sovrastate da incomprensibili questioni sociali alle quali mai in condizioni normali si sarebbero interessate. I politici, gli ideologi, gli organizzatori, i burocrati prendono il posto dei letterati, degli scrittori, dei musicisti o dei pittori, e tutta la vita culturale decade. La politica avvelena i rapporti tra persone che, altrimenti, vivrebbero in pace dedicandosi alle cose importanti della vita: i rapporti familiari, le amicizie, gli

interessi personali. Nell’Austria della sua giovinezza, scrive Zweig, il senso di massa e di gregge non aveva raggiunto nella vita pubblica la ripugnante potenza che ha oggi; la libertà dell’agire privato era considerata, cosa oggi appena concepibile, legittima e sottintesa.

La galera scolastica

Nella Vienna del tempo la passione bruciante per l’arte contagiava anche i ragazzi in età scolare. Zweig e i suoi compagni di classe sapevano letteralmente tutto sulle novità della cultura, e passavano quasi tutto il loro tempo libero a teatro, a leggere libri, a comporre poesie: «Eravamo colti come da una febbre di sapere tutto, e di conoscere tutto quanto accadeva nel campo dell’arte e della scienza [...] non cessavamo mai di analizzare e discutere libri, quadri, musica, filosofia» (p. 41). Di questa spontanea ed esuberante curiosità intellettuale dei giovani, però, i pedanti professori nemmeno si accorgevano. La scuola statale non favoriva questo grande rigoglio culturale, ma ostacolava e soffocava la creatività giovanile.

Zweig ha parole durissime per la scuola pubblica, che tratta i giovani non come creature libere, indipendenti e spontanee, ma come carcerati: «tutta la mia vita scolastica, se debbo essere sincero, non è stata che una perenne irritazione annoiata, fatta più viva di anno in anno dall’impazienza di sfuggire al supplizio. Non mi posso rammentare di essere mai stato né lieto né beato durante la monotona attività scolastica vuota di sentimento e di intelligenza, che ci amareggiò profondamente l’epoca più bella e più libera della vita» (p. 33).

Per Zweig e i suoi compagni la scuola fu costrizione, noia, scoramento, fu un posto in cui dovevano inghiottire a forza materie che sentivano remote da ogni interesse personale. Quello scolastico era un apprendimento ottuso e vuoto, mai tagliato su misura individuale, fatto per la scuola ma non per la vita. Mai un maestro gli domandò cosa desiderassero apprendere. In quella caserma mancava totalmente la spinta e

l'incitamento di cui ogni giovane sente il segreto desiderio: «questo tedio della scuola non era un mio atteggiamento personale; non ricordo alcuno dei miei compagni che non sentisse una pari ripugnanza come la macina scolastica fermasse e comprimesse i nostri migliori interessi e le nostre migliori intenzioni» (p. 36).

Solo più tardi Zweig prese coscienza del fatto che il metodo arido e freddo della loro educazione giovanile non era da ascrivere alla negligenza delle autorità statali, ma rivelava, allora come oggi, un'intenzione precisa: lo Stato sfruttava la scuola come strumento per la conservazione della sua autorità, in modo che l'organizzazione dello Stato apparisse assoluta e valida in eterno. La missione del docente statale non era quella di portare avanti gli allievi, quanto di tenerli indietro, livellando la loro energia per inserirli il più docilmente possibile nell'ordine: «per conto mio debbo a quella costrizione la passione già presto manifestatasi di essere libero, e in una misura veemente, pressoché ignota alla giovinezza d'oggi, nonché l'odio per ogni autorità, per tutto quanto "viene dall'alto", da cui fui accompagnato per tutta la mia esistenza [...] L'unico vero momento di vera, intensa felicità che io debbo alla scuola fu quello in cui potei chiudere per sempre alle mie spalle la sua porta» (p. 39.33).

Viaggiare in un mondo senza frontiere

Finita la scuola, Zweig si iscrive alla facoltà di filosofia dell'università di Berlino e si trasferisce nella capitale tedesca in cerca non di corsi accademici o professori, ma di indipendenza personale. Lo scopo vero della sua "fuga" era sottrarsi all'atmosfera sicura e borghese di casa per vivere affidato a se stesso, e per conoscere persone interessanti verso le quali lo spingevano le sue occupazioni di letterato. Questo desiderio lo spinse a compiere viaggi in tutto il mondo.

In quel mondo molto più globalizzato di oggi si poteva viaggiare liberamente da un paese all'altro senza bisogno di

documenti o formalità burocratiche. Nulla forse rende più evidente l'abisso in cui è caduto il mondo dalla prima guerra mondiale in poi, scrive Zweig, come la limitazione della libertà di movimento. Prima del 1914 ognuno andava dove voleva e vi rimaneva finché voleva. Non c'erano permessi né concessioni né lasciapassare: «mi diverte sempre lo stupore dei giovani quando racconto loro di essere stato prima del 1914 a girare l'India o l'America senza possedere un passaporto o neppure averlo mai visto. Si ignoravano i visti, i *permits* e tutte le seccature; gli stessi confini che oggi, per la patologica diffidenza di tutti contro tutti, si sono trasformati in reticolati da doganieri, poliziotti e gendarmi, non significavano altro che linee simboliche, che si potevano superare con la stessa spensieratezza come il meridiano di Greenwich» (p. 349).

Zweig resta particolarmente colpito dalla "meravigliosa libertà" degli Stati Uniti d'America d'inizio secolo, che offriva opportunità di lavoro praticamente illimitate. Nei suoi due primi giorni di permanenza aveva trovato senza difficoltà ben cinque impieghi: «nessuno m'interrogò sulla mia nazionalità, la mia religione, la mia provenienza e dire che io – circostanza inconcepibile in questi tempi di impronte digitali, di visti e di permessi di polizia – ero partito senza passaporto. Là c'era il lavoro ad aspettare gli uomini e questo solo era essenziale. In un minuto, senza l'intrusione dello Stato, senza le formalità e le Trade Unions, in quei tempi ormai leggendari di libertà, il contratto era concluso» (p. 164).

Anche per la Svizzera, questo "paese grandioso" che riusciva a far convivere nazioni diverse nello stesso spazio senza alcuna ostilità, Zweig ha parole di amore e ammirazione: «quale esempio era mai questo per la nostra Europa sconvolta! Rifugio di tutti i perseguitati, da secoli dimora della pace e della libertà, sede ospitale di ogni opinione, pur conservando la propria caratteristica: come si rivelò importante per il nostro mondo l'esistenza di quell'unico Stato supernazionale! Mi pareva che questo paese avesse meritato la benedizione della sua bellezza, il dono della sua ricchezza» (p. 226).

Gli spari di Sarajevo e l'inizio della catastrofe

Agli inizi del '900 l'Europa scoppiava dunque di salute. Tutto progrediva a una velocità mai vista prima, e da mille indizi si sentiva che l'agiatazza cresceva e si diffondeva. Si era diffusa una beata spensieratezza: che cosa infatti avrebbe potuto interrompere quel progresso, fermare quello slancio che da se stesso attingeva sempre nuove energie? Mai l'Europa fu più forte, più ricca, più bella, mai più fervidamente credette in un ancor miglior avvenire.

Tutta questa esaltazione nascondeva però anche dei pericoli culturali e psicologici. Negli ultimi quarant'anni le ideologie stataliste come il nazionalismo, l'imperialismo, il socialismo o il comunismo avevano gravemente indebolito gli ideali liberali. Il progresso, osserva Zweig, era stato forse troppo rapido, gli Stati si erano troppo rapidamente rafforzati, e la coscienza della forza seduce sempre uomini e Stati a farne uso o abuso. Se oggi ci si chiede con pacata riflessione perché l'Europa nel 1914 è entrata in guerra, non si trova nessun motivo ragionevole e determinante. Non c'erano contrasti ideali né questioni di confini: «io non trovo altra ragione che questo eccesso di forza, tragica conseguenza di quel dinamismo interno accumulatosi negli ultimi quarant'anni e urgente verso uno sfogo violento. Ogni Stato ebbe d'un tratto coscienza di essere forte, dimenticando che anche lo Stato vicino aveva uguale orgoglio» (p. 171).

Quando nel continente scoppiò la guerra, quasi sfuggendo di mano a politici e diplomatici, la reazione popolare fu sconcertante. L'entusiasmo collettivo e i festeggiamenti riempirono le strade e le piazze di tutte le città europee. Le pagine in cui Zweig descrive l'atmosfera eccitata dei viennesi alla notizia dell'inizio delle ostilità sono diventate celebri. La gente correva ad abbracciarsi e in quel momento grandioso tutte le differenze di classe, di lingue, di religione erano come sommerse da una corrente di fraternità. Fu un momento di

“selvaggia ubriacatura”, in cui ogni persona aveva perso la sua individualità per diventare parte di una sorta di grande essere collettivo.

La guerra sembrava a tutti un'avventura breve, romantica, virile, nella quale anche l'esistenza più insignificante avrebbe potuto assumere un aspetto eroico. I lunghi anni di pace avevano purtroppo fatto dimenticare agli uomini la realtà terribile della guerra. Le masse del 1914 non la conoscevano e non ci avevano quasi mai pensato. Si aveva solo esperienza delle facili guerre coloniali, e in Austria solo i vecchi avevano un vago ricordo della breve guerra del 1866 contro la Prussia. Lo smisurato orgoglio e le ingenuità illusioni degli europei vennero smentite nella maniera più brutale dalla terribile realtà della guerra più spaventosa che l'umanità avesse mai conosciuto.

L'iperinflazione e l'avvento di Hitler

Nel corso della guerra pochi riuscirono a sottrarsi all'odio isterico e generalizzato contro il nemico diffuso dalla propaganda: «a poco a poco in quelle prime settimane di guerra del 1914 diventò impossibile scambiare una parola ragionevole con qualcuno. Anche i più pacifici e bonari erano presi dall'ebbrezza del sangue. Amici sempre conosciuti come decisi individualisti e anzi come anarchici intellettuali, si erano di colpo trasformati in patrioti fanatici e poi anche in annessionisti insaziabili» (p. 202). A Stefan Zweig non rimase che trarsi in disparte e tacere fino a che gli altri erano in preda alla febbre e alla furia. In quegli anni di isolamento e di volontario esilio in patria, Zweig mantenne l'impegno di non prendere mai posizione su questioni politiche. Mai tradì la sua concezione dell'arte come mezzo di elevazione dello spirito umano sopra gli istinti belluini e lo spirito di parte.

La sua tragedia purtroppo si ripeté, in forma ancor peggiore, vent'anni dopo con lo scoppio della seconda guerra mondiale. Di tutte le ragioni che provocarono l'avvento di

Adolf Hitler al potere, Zweig mette al primo posto il caos morale causato dall'iperinflazione che colpì prima l'Austria e poi, più gravemente, la Repubblica tedesca di Weimar. La distruzione del valore della moneta causata dalla dissennata politica monetaria di quei governi sconvolse da cima a fondo la convivenza sociale e le norme morali. Chi per quarant'anni aveva risparmiato diventò un mendicante, chi era carico di debiti se ne trovò liberato, chi si atteneva alle regole moriva di fame, chi corrompeva era sazio. Il denaro, ricorda Zweig, si disperdeva come fumo e vapore, annullando ogni criterio di misura e valore, non v'era più altra virtù fuorché essere abile, duttile, spregiudicato, capace di balzare in groppa a un cavallo in corsa per non lasciarsi travolgere e calpestare. Dopo che l'umanità con le trincee aveva regredito sino all'età delle caverne, essa rinunciò anche alla civiltà millenaria del denaro, per ritornare al metodo primitivo del baratto.

Lo Stato onnipotente ha ucciso la civiltà e la felicità

«Io ora non appartengo più ad alcun luogo – scrisse Zweig durante la seconda guerra mondiale, poco prima di togliersi la vita –, sono dovunque uno straniero e tutt'al più un ospite; anche la vera patria che il mio cuore si era eletto, l'Europa, è perduta per me da quando per la seconda volta, con furia suicida, si dilania in una guerra fratricida. Contro la mia volontà ho dovuto assistere alla più spaventosa sconfitta della ragione e al più selvaggio trionfo della brutalità» (p. 4). Suo padre e suo nonno avevano vissuto un'esistenza senza scosse e senza pericoli. La generazione di Zweig, invece, ha percorso da cima a fondo tutte le catastrofi pensabili, e in meno di mezzo secolo ha vissuto più storia di qualunque dei suoi avi.

«Nel periodo prebellico – continua lo scrittore austriaco – ho conosciuto il grado e la forma più alta della libertà individuale, per vederla poi al più basso livello cui sia scesa da secoli [...]. Tutti i cavalli dell'Apocalisse hanno fatto irruzione nella mia vita, carestie e rivolte, inflazione e terrore, epidemie e

emigrazione; ho visto crescere e diffondersi sotto i miei occhi le grandi ideologie delle masse, il bolscevismo in Russia, il fascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, e anzitutto la peste peggiore, il nazionalismo che ha avvelenato la fioritura della nostra cultura europea. Inerme e impotente, dovetti essere testimone dell'inconcepibile ricaduta dell'umanità in una barbarie che si riteneva da tempo obliata» (p. 6).

Il collettivismo burocratico trascina con sé milioni di individui, che non possono fare nulla per modificare la propria sorte: «di continuo bisognava subordinarsi alle esigenze dello Stato, farsi preda della più stolta politica, adattarsi ai mutamenti più inauditi; eravamo sempre incatenati alla sorte comune; per quanto ci si difendesse, questa ci portava sempre con sé» (p. 7). Il destino di centinaia di milioni di individui era nelle mani di dieci o venti persone che fino ad allora non avevano dato prova di particolare intelligenza o abilità, ma che nei palazzi del potere prendevano accordi su questioni completamente ignorate dalla gente comune.

L'Europa, conclude Zweig, non sarà mai più quello che è stata prima della grandi guerre mondiali. Ci sarà qualche progresso nel campo sociale o in quello tecnico, ma non vi è nazione che non abbia perduto la sua passata serenità e gioia di vivere. I popoli europei «non sanno più quanta libertà e quanta gioia abbia succhiato loro dalle midolla e dal profondo dell'anima il fantoccio spietato e cupido dello Stato» (p. 113).

Flavio FELICE*

*Ma il capitalismo è cristiano?**
Novak e “*The Spirit of Democratic Capitalism*”

Il filosofo Michael Novak (1933-2017) ha lasciato questo mondo il 17 febbraio scorso, all'età di 83 anni. Proponiamo il commento ad una delle sue maggiori opere, *The Spirit of Democratic Capitalism* (1982), a trentacinque anni dalla pubblicazione negli USA e a trent'anni dalla traduzione italiana (*Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, 1987).

* Flavio Felice (1969) è professore ordinario di “Storia delle Dottrine Politiche” presso l'Università del Molise. Presso la Pontificia Università Lateranense è Direttore dell'Area Internazionale di Ricerca “Caritas in Veritate”, per lo studio della Dottrina sociale della Chiesa. Tra le sue pubblicazioni, oltre al volume *Capitalismo e cristianesimo* (Rubbettino, 2002) si ricordano: *Prospettiva “neocon”* (Rubbettino, 2005), *Welfare society* (Rubbettino, 2007), *Economia sociale di mercato* (Rubbettino, 2008), *Lo spirito della globalizzazione* (Rubbettino, 2011), quest'ultimo insieme a Robert W. Fogel e Francis George, e *Istituzioni, persona e mercato. La persona nel contesto del liberalismo delle regole* (Rubbettino, 2013). È curatore dell'edizione italiana di diversi volumi di Wilhelm Roepke, Michael Novak, di Karol Wojtyła e, di recente, ha curato i due volumi collettanei sulla genesi dell'ordoliberalismo e dell'economia sociale di mercato insieme a Francesco Forte.

** Riadattamento di un articolo apparso sul quotidiano «Avvenire» il 30.8.2012.

Nel 1982 il politologo statunitense Michael Novak dava alle stampe un'opera che avrebbe lasciato un segno negli anni a venire: *The Spirit of Democratic Capitalism* (Madison Books). Il volume venne tradotto in italiano e pubblicato solo nel 1987 da Studium con il titolo *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*. Qui intendiamo sottolineare alcuni aspetti di quest'opera che ha fortemente influenzato il dibattito politico ed economico degli ultimi trent'anni, ricordando che *The Spirit of Democratic Capitalism* venne stampato e diffuso clandestino in Polonia, in Cecoslovacchia e in altri paesi dell'allora blocco sovietico.

Novak, vincitore nel 1994 del Premio Templeton, si colloca nella tradizione di pensiero che, in un certo senso, va da Polibio fino ai Federalist Papers e alla Costituzione americana e poi da questa alla Dottrina Sociale della Chiesa, intesa come un originale metodo di elaborazione dei materiali sociali e, quindi, non come un sistema chiuso in se stesso, ma in grado di rappresentare un termine di riferimento per l'elaborazione di una filosofia civile. Nel procedere in questa direzione, Novak incontra la filosofia della politica, l'economia, la scienza della politica, stabilendo con esse un rapporto del tutto originale.

Il punto fondamentale sul quale Novak intende porre l'accento in *The Spirit* è che, accanto al sistema economico, c'è una sfera politica a cui spetta il compito di garantire i diritti politici, la solidità della valuta, nonché la regolamentazione del commercio internazionale e della concorrenza interna. C'è, inoltre, il sistema etico-culturale costituito dalla stampa, dalle università, dalle chiese e dalle associazioni culturali, che svolgono un ruolo indispensabile alla vita del sistema economico, poiché forniscono i valori e le basi etiche che il sistema economico non possiede né tanto meno è in grado di produrre. Alla base di quanto detto c'è la convinzione che nessun soggetto sia tanto saggio o buono da poter ricevere un potere indiviso e unitario; di conseguenza, la divisione delle maggiori sfere della vita in tre sistemi, al pari della divisione

dei poteri, ha la funzione di proteggere tutti contro gli abusi e le degenerazioni del potere unitario.

Un secondo elemento essenziale alla comprensione dell'ideale del capitalismo democratico, è il ruolo che Novak attribuisce al peccato. Tre sono le implicazioni pratiche. In primo luogo, il peccato, in tale sistema, è considerato come un elemento radicato nella libera personalità che sfugge al controllo di qualsiasi sistema sociale. In secondo luogo, l'impossibilità di sradicare il peccato dall'esperienza dell'uomo. Il capitalismo democratico ha trovato il modo di usare la sua energia in senso creativo, mediante il funzionamento delle conseguenze inintenzionali. La terza implicazione nasce dalla constatazione che, nel corso della storia, sono emersi due modi contrastanti di eliminare il peccato dall'esperienza umana; nel primo caso si è tentato di convertire l'uomo, nel secondo si è pensato di costruire un sistema che imponga la virtù con la forza. Il capitalismo democratico, per il nostro autore, appartiene ad una terza tipologia, la quale fa leva sull'osservazione che normalmente le intenzioni personali, per quanto ben progettate, producono, oltre alle finalità volute, anche conseguenze non desiderate. Di qui, per Novak, l'impossibilità di pianificare e di stabilire un qualsiasi ordine politico, economico e culturale in modo costruttivistico, e la netta avversione al socialismo ed agli ordinamenti conservatori che negano la funzione culturale, oltre che allocativa, del libero mercato.

In una società libera, consapevole dell'importanza delle conseguenze inintenzionali, risulta necessaria la presenza di un nucleo di valori comunemente condivisi e di una serie di freni e di contrappesi che consentano di vivere con un sufficiente grado di "bontà", di "decenza" e di "compassione". È questo il passaggio concettuale presente in *The Spirit* che consente al nostro autore di incontrare la tradizione del liberalismo delle regole italiana, rappresentata – tra gli altri – da Luigi Sturzo e da Luigi Einaudi e l'Ordoliberalismo tedesco di Walter Eucken,

nonché l'economia sociale di mercato di Ludwig Erhard, di Wilhelm Röpke e di Alfred Müller-Armack.

Con *The Spirit*, Novak ci offre un'interpretazione non convenzionale del capitalismo. Egli va oltre l'interpretazione weberiana e fa propria quella della Scuola austriaca che vede nei civilisti italiani, nella Scuola francescana e nei tardoscolastici di Salamanca gli autentici anticipatori dello spirito del capitalismo moderno. Nell'accezione novakiana del capitalismo assume rilevanza la nozione classica dell'antropologia cristiana (cara al filosofo Wojtyła prima e a Giovanni Paolo II dopo) di soggettività creativa della persona umana. In base a tale concetto viene affermato che il diritto all'iniziativa economica è un diritto inalienabile, poiché è fondato sulla trascendente dignità della persona umana, plasmata dal Creatore a Sua immagine e somiglianza (*imago Creatoris*). Novak ipotizza che lo stesso termine capitalismo non derivi tanto da *capita* (capi di bestiame), quanto da *caput*, la sede delle facoltà quali la creatività, la diligenza e la responsabilità; in definitiva, la sede del "capitale umano", indispensabile alla formazione del "capitale sociale". In molti hanno visto proprio in questa spiegazione dello spirito del capitalismo le ragioni della condizionata accettazione dell'economia di mercato da parte di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Centesimus annus* (n. 42).

A trenta cinque anni di distanza, molte delle condizioni storiche che caratterizzavano il mondo al quale si rivolgeva Novak, *Deo gratias!*, non esistono più. Nuove le sfide e nuove le minacce, ma inedite anche le opportunità. Quello che resta di questo libro è la limpida analisi della realtà, la puntuale individuazione dei problemi e la lucida e mai conformistica indicazione delle possibili soluzioni. Forse, è proprio di questo anticonformismo che oggi avvertiamo un disperato bisogno.

Documenti e testimonianze

Antonin SCALIA

*Democrazia, attivismo giudiziario
e libero mercato**

Traduzione di Sarah Marion Tuggey
A cura di Lorenza Formicola**

Famoso per le sue opinioni inflessibili e le battute argute, Antonin Scalia è stato molto di più di un brillante avvocato e di un giudice dall'ironia impavida.

Nato nel 1936 nel New Jersey, figlio di un siciliano immigrato e di una italoamericana, Scalia rappresenterà per sempre una delle figure più importanti della storia della Corte Suprema americana. Ne sono certi anche i detrattori del suo conservatorismo: quanto abbia cambiato la storia giuridica degli USA è fuori discussione. Frequenta la Xjaier High School,

* Dall'intervento *Democracy, Judicial Activism, and Free Markets* di Antonin Scalia tenuto per il Discorso Bruno Leoni 2013 organizzato dall'Istituto Bruno Leoni. Torino, Castello del Valentino - Salone d'Onore, 27 maggio 2013. Si ringrazia «il Foglio quotidiano» per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione.

** Lorenza Formicola (1992) frequenta la Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università "Federico II" di Napoli. Si dedica al giornalismo e, nonostante la giovane età, sono già diverse le testate che ospitano ed apprezzano i suoi sempre più numerosi articoli. Collabora in maniera sistematica con «l'Occidentale» e il «Corriere del Sud».

scuola cattolica gesuita di Manhattan, e si laurea all'Università di Georgetown nel 1957 continuando, poi, gli studi presso la Law School della Harvard University nel 1960. Il 10 settembre dello stesso anno sposa Maureen McCarthy e con lei mette al mondo nove figli: Eugene, Ann Forrest, John Francesco, Catherine Elisabeth, Maria Chiara, Paolo David, Matteo, Christopher James e Margaret Jane. Nel 1967 si trasferisce con la sua giovane famiglia a Charlottesville dove diviene professore di diritto amministrativo presso l'Università della Virginia. Nel 1974 il presidente Richard Nixon lo vuole consigliere dell'Office of Legal Counsel (un ufficio del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti). La sua carriera giudiziaria ha inizio, invece, nel 1982 quando diviene giudice della Corte d'Appello al distretto di Washington DC. È Ronald Reagan, nel 1986, a nominarlo giudice della Corte Suprema. Approvato con 98 voti a 0 dal Senato, è stato il giudice a servire per più tempo l'alta corte americana. Muore il 13 febbraio 2016, per cause naturali, in Texas, mentre soggiornava prima di una battuta di caccia.

Era un "originalista". I tempi che cambiano e le mode non possono influenzare il dettato costituzionale originale. È questo quello in cui credono gli originalisti (*On originalism vs. stare decisis*, Manhattan Institute Lecture, 17 November 1997): la società non progredisce sempre, può anche regredire, non sempre matura ma può marcire. La Costituzione americana «non è un documento vivente» ma «è morta, morta, morta». Si tratta di una delle citazioni più note tra quelle capaci di irritare i benpensanti. Una di quelle capaci di riassumere tutto il suo credo. Convinto com'era che i giudici costituzionali possono applicare la legge, non possono certo crearla.

Ad averlo reso davvero invisibile a un certo mondo sono stati i suoi celeberrimi, onesti e puliti argomenti contro l'aborto. Gli bastava ricorrere al XIV emendamento, quello che prevede la protezione di ogni persona di fronte alla legge, per considerare la pratica omicida, innanzitutto, incostituzionale. Ma soprattutto ha saputo conquistarsi l'onore (di tanti nemici) per la sua opposizione strenua, fino alla fine, alla legalizzazione del

matrimonio omosessuale. Era convinto, tra le tante cose, che «un sistema di governo che subordina il popolo a una commissione di nove giuristi non eletti non merita di essere chiamata democrazia».

Oratore onesto e scaltro, capace di infiammare il suo uditorio con discorsi densi di moniti e risposte. Era quel che infastidiva i suoi acerrimi nemici. Soprattutto quando dedicava le sue opinioni legali, impregnate di attacchi di metodo, all'attivismo politico dei colleghi togati. Ne irrideva la loro incapacità di vestirsi di imparzialità. E proprio nel maggio del 2013, ospite dell'Istituto Bruno Leoni, tenne una lezione intitolata *Democracy, Judicial Activism, and Free Markets*. L'attivismo togato non riusciva a digerirlo. Ampii stralci del magistrale discorso sono qui riportati.

«**Q**uello giudiziario è senza dubbio il più debole dei poteri... anche se di tanto in tanto dalle corti di giustizia può derivare l'oppressione individuale, tale fonte non può mai rappresentare un pericolo per la libertà generale delle persone». Queste sono parole di Alexander Hamilton, la persona con maggiori responsabilità nel cammino dello sviluppo industriale e commerciale della mia nazione. Montesquieu era dello stesso avviso: «dei tre poteri del governo – scrisse – quello giudiziario è in qualche misura il più vicino al nulla». Nemmeno il più acceso bastian contrario può essere in disaccordo con queste dichiarazioni – il potere della penna sfuma davanti a quello del portafoglio e della spada. Nel primo esempio, poi, il destino del libero mercato – e (dato che non vi è differenza) delle persone libere – non dipende dai giudici. La legge può perturbare il mercato impedendo lo scambio volontario o distorcendo i prezzi. Può persino prendere il posto del mercato in sé con un altro meccanismo di distribuzione dei beni e dei servizi, ad esempio con un

programma centralizzato. Bruno Leoni ha scritto che dei tre poteri governativi è quello legislativo ad essere «inevitabilmente connesso» con il socialismo: «[un] mercato libero implica un aggiustamento spontaneo della domanda e dell'offerta sulla base della scala di preferenza degli individui». «La legislazione – d'altra parte – può raggiungere ciò che l'aggiustamento spontaneo non potrebbe mai raggiungere. La domanda può essere obbligata a soddisfare l'offerta, o l'offerta a soddisfare la domanda, a seconda di alcuni regolamenti promulgati dai corpi legislativi». Anche il potere esecutivo ha i suoi strumenti. Può influenzare l'operazione del libero mercato con promulgazioni scorrette o applicazioni impreviste del mandato legislativo. E nel moderno Stato amministrativo, l'esecutivo è spesso investito con ampi poteri di creare regole – ciò che i britannici chiamano legislazione secondaria – governando ampie fette dell'economia privata. Ma ciò non significa che non vi è nulla che un giudice possa fare per indebolire, o preservare, la libertà economica. In tutti i sistemi legali sviluppati, i giudici hanno un ruolo nella revisione di applicazioni o statuti esecutivi. In alcuni sistemi – quello francese, ad esempio – questo ruolo è svolto da un tribunale amministrativo specializzato. Negli Stati Uniti, l'azione amministrativa è supervisionata da giudici ordinari, come me. Definiamo il risultato corpo legislativo “legge amministrativa”. E in molti sistemi legali, incluso il mio, l'azione legislativa di conformità con la legge di base – nel nostro caso, una Costituzione scritta. [...] Questo ruolo giudiziario espansivo non è limitato ai soli Stati Uniti: uno studioso sottolinea che negli anni Settanta, 19 su 20 Stati latinoamericani avevano adottato la revisione giudiziaria della legislatura. Persino in Europa, tradizionalmente bastione della supremazia parlamentare, il potere legislativo nazionale ora deve confrontarsi con una serie di tribunali paneuropei. In entrambe le aree – legge costituzionale e legge amministrativa – il giudice rappresenta un potenziale bastione fra lo Stato e i cittadini come attore economico libero. Il tema del mio discorso odierno sarà quel

ruolo: quando è legittimo per i giudici controllare l'azione legislativa o esecutiva? Secondo tale standard, come si è comportata la mia Corte nel preservare la libertà economica? E perché a volte ha fallito in tale ruolo?

Inizierò dalla legge costituzionale. Ho a lungo promosso in prima persona la proposta per la quale non dovrebbero essere i giudici a scrivere le loro preferenze politiche nella nostra Costituzione. Quel tipo di attivismo giudiziario è incompatibile con un sistema di poteri separati, nel quale il potere legislativo è interamente attribuito al Congresso. In realtà, non è affatto in sé compatibile con il governo democratico [l'esistenza di] giudici non eletti, stipendiati a vita [che] non hanno alcuna legittimazione democratica. La libertà economica non è un'eccezione a tale regola. In una democrazia, se la Carta fondamentale lo permette, la legislatura può decidere di rimpiazzare il libero mercato con un sistema centralizzato, per quanto poco saggia possa essere tale scelta. Ai nostri scopi, il punto nodale è che anche assumendo che una Costituzione investa i giudici del potere di rivedere la costituzionalità degli statuti, l'autorità giudiziaria di bloccare qualsiasi particolare azione legislativa o esecutiva deve derivare dalle disposizioni sostanziali della Costituzione.

Fortunatamente per quelli che credono nell'efficacia (e nell'equità) dei liberi mercati, la Costituzione americana contiene alcune potenti protezioni per la libertà economica. Che sono, devo chiarire, protezioni per la libertà negativa, non per la "libertà dal volere" racchiusa in così tante delle più "progressiste" Costituzioni successive alla nostra. Tale più recente variante della libertà, come ha riconosciuto il professor Leoni, «implica una necessaria alterazione» del concetto tradizionale di libertà come "libertà dalle costrizioni". "Libertà dal volere" non è "libertà" intesa come quella accolta dagli uomini che hanno steso la Costituzione americana. [...]

Citerò alcune delle disposizioni fondamentali per la libertà economica contenute nella Costituzione. La più importante, se non la più ovvia, è la struttura della nostra Costituzione. La

Costituzione americana investe il governo nazionale solo di alcuni poteri ben definiti. Tutti gli altri poteri sovrani sono lasciati ai singoli Stati. I poteri governativi così elencati non includono il controllo plenario sulla vita economica della nazione, anche se alcune decisioni della mia Corte possono aver permesso di pensare in altro modo. [...] Il punto fondamentale è che nel nostro sistema, il governo nazionale ha alcuni poteri economici, ma il potere assoluto sulla vita economica è riservato ai singoli Stati. [...] Ma la nostra Costituzione contiene anche alcune protezioni specifiche per i diritti economici. Le clausole per il giusto processo prevedono che nessuna persona possa essere privata delle sue proprietà, da uno Stato o dal governo nazionale, «senza un giusto processo di legge». Due altre clausole, che esaminerò dopo, proibiscono l'espropriazione non indennizzata della proprietà privata e leggi statali che annullino i contratti privati con decreti amministrativi. Ma la lista finisce qui. La nostra Costituzione prevede, per chi ha proprietà, relativamente pochi diritti sostanziali che possono essere imposti contro il governo dato che la nostra Costituzione – che si concentra sulla struttura governativa, non contiene praticamente nessun diritto sostanziale. [...] La questione, quindi, è come i giudici americani siano in grado di soddisfare tale scenario. Tristemente, la risposta è che ci siamo distinti in modo davvero scarso.

Ci sono due cause: l'attivismo giudiziario e l'apatia giudiziaria. L'attivismo giudiziario ha luogo quando un giudice distorce il significato della Costituzione così com'era originariamente inteso per poter promuovere agende ideologiche di tendenza. L'apatia giudiziaria si riferisce alla mancanza di volontà da parte dei giudici di attuare alcune disposizioni costituzionali che disapprovano. Farò alcuni esempi di ciascuno.

Primo, un esempio di come l'attivismo giudiziario abbia eroso le protezioni strutturali della Costituzione per la libertà economica. La Costituzione, come ho detto, non conferisce al governo nazionale poteri assoluti per regolare l'economia.

Piuttosto, conferisce solamente il potere di regolare il commercio «fra i diversi Stati». Tale clausola, conosciuta come la clausola del commercio, non fu soggetta a controversie né durante la *convention* federale che stese la Costituzione né durante le *conventions* successive di ratifica negli Stati. James Madison, uno dei redattori e *supporter* chiave della nuova Costituzione, descriveva la clausola del commercio come un'aggiunta ai poteri del governo nazionale «alla quale pochi si oppongono e che suscita poche preoccupazioni». Lo prendo in parola: come co-autore del *Federalist Papers*, la serie di saggi appassionati scritti per persuadere gli Stati tentennanti ad adottare la Costituzione, avrebbe sicuramente dato alla clausola del commercio più spazio se essa avesse rappresentato una fonte di ansia pubblica. E la clausola del commercio avrebbe scatenato enorme ansia pubblica se fosse stata intesa come conferimento al governo nazionale del potere di regolare il commercio fra gli Stati.

Ma guardando al governo americano oggi, si potrebbe pensare che la Costituzione abbia garantito al governo federale il potere di regolare tutta l'attività economica degli Stati Uniti. Ad esempio, la mia Corte ritiene che il commercio inter-statale comprende transazioni puramente inter-statali che, nell'aggregato, influenzano i mercati inter-statali. Due esempi: in un caso, abbiamo ritenuto che il potere del commercio inter-statale abbia permesso al governo federale di impedire ad un agricoltore di crescere grano per il consumo nella sua fattoria. In un altro caso, abbiamo sostenuto un divieto federale di *loansharking* – la pratica di concedere prestiti informali a tassi molto alti. [...]

Arrivando alla sua conclusione logica, ciò significa che la clausola del commercio conferisce al governo nazionale il potere di regolare qualsiasi attività che coinvolga un oggetto manufatto. Sarebbe a dire, tutto. Come siamo arrivati a questo punto? Fino alla metà degli anni Trenta, la Corte ha compiuto uno sforzo considerevole per controllare la linea fra l'attività economica intra-statale e il commercio inter-statale. Abbiamo

distinto fra *produzione* (cioè, la trasformazione dei materiali grezzi in uno scambio di forma d'uso) e *commercio* (comprare e vendere e trasportare oggetti manufatti). La Corte ha invalidato la legislazione il cui scopo ed effetto era di regolare la produzione, ma ha sostenuto un'altra legislazione che sembrava mirare al movimento di beni attraverso i confini statali. Tale confine è stato difficile da sorvegliare, e ci sono stati molti casi incerti, ma come minimo ha rappresentato uno sforzo di mantenere il potere congressuale sulle economie locali entro limiti riconoscibili dai Fondatori. Ma nel 1937, la Corte ha fatto un drastico cambio di marcia. Il cambiamento ha avuto luogo durante la Grande Depressione, quando il *New Deal* del presidente Roosevelt impose nuovi massicci controlli federali sull'economia nazionale. In una serie di casi che sostenevano i programmi del *New Deal*, abbiamo sostenuto che il potere del commercio inter-statale ha la capacità di raggiungere qualsiasi attività economica con «un sostanziale effetto sul commercio inter-statale». Tale dottrina è la legge attuale. Questa visione espansiva della clausola del commercio è popolare fra gli accademici, che tendono a supportare la regolazione economica centralizzata. [...]

La clausola del giusto processo prevede che nessuno Stato possa «privare qualsiasi persona della vita, della libertà, della proprietà, senza un giusto processo di legge». L'implicazione ovvia della clausola è che vada perfettamente bene prendersi la vita, la libertà o la proprietà di qualcuno, se gli viene garantito un processo adeguato. Questo per spiegare che la protezione data dalla clausola è puramente procedurale. Eppure anche se la Corte ha abbandonato la processione sostanziale del giusto processo per i diritti economici durante il *New Deal*, tale dottrina è sfortunatamente sopravvissuta: la mia Corte continua a usarla per inventare nuovi "diritti" di moda maggiormente popolari fra gli esperti, tipo il diritto all'aborto.

Presumibilmente, l'apatia giudiziaria rispetto alla libertà economica è oggi una preoccupazione ancor più grande rispetto all'attivismo giudiziario. Come ho già detto, diverse

disposizioni della nostra Costituzione proteggono i diritti economici sostanziali. Ad esempio, la clausola di sola compensazione del V emendamento proibisce al governo di espropriare la proprietà privata senza pagare un indennizzo. [...] Nell'epoca dei Fondatori, le legislature degli Stati hanno attraversato ondate successive di statuti di sgravio per i debitori, con prevedibili effetti destabilizzanti sui mercati: tali leggi, nelle parole del presidente della Corte d'Appello Marshall, «sono state usate in modo così eccessivo dalle legislature statali, da interrompere il regolare procedere della società, distruggendo qualsiasi confidenza esistente fra uomo e uomo». Come ha spiegato James Madison, la clausola dei contratti nella nuova Costituzione era progettata per «proibire le speculazioni» basate sulle attuazioni legislative, «ispirare una prudenza generale e l'industria, e dare un corso regolare alle attività della società». [...]

Sfortunatamente, l'attivismo giudiziario volge la testa indietro, verso la legge amministrativa, non meno che verso quella costituzionale: le Corti a volte non sono propense a rimettere le interpretazioni alla Consulta quando non ritengono adatte le scelte politiche della Consulta stessa – addirittura fino al punto di forzare l'imposizione alla Consulta di interpretazioni platealmente non plausibili. Ad esempio, in un caso del 2007 che opponeva lo Stato del Massachusetts e l'Agenzia di Protezione Ambientale, una maggioranza di 5 a 4 ha stabilito che il termine «inquinante dell'aria» includeva l'anidride carbonica. E lo ha fatto di fronte a una ragionevole conclusione della Consulta che sosteneva che l'anidride carbonica concentrata nell'alta atmosfera conferisce un apporto limitato al tradizionale inquinamento dell'aria – cioè, una concentrazione di sostanze nocive nell'aria a livello della terra. L'effetto di questa prova di attivismo giudiziario è stato obbligare un'azione della Consulta che riduceva la libera scelta degli attori economici. La legge amministrativa è terreno fertile per l'attivismo giudiziario di questo tipo dato che offre ai giudici la prospettiva tentatrice di poter emettere importanti

giudizi sulle politiche. È improbabile che tale attivismo, a conti fatti, vada contro la libertà economica: gli amministratori, che sono in contatto frequente con le entità regolatrici, devono avere sensibilità per gli effetti nel mondo reale delle decisioni di politica economica. I giudici, la cui posizione li isola dalle conseguenze sul mondo reale delle loro decisioni, sono più liberi di indulgere.

Vorrei concludere con due pensieri. Primo, una domanda: se i giudici, come sospetto, hanno tolto potere alle protezioni costituzionali per i diritti economici, perché l'hanno fatto? Il professore libertario Richard Epstein ha formulato una diagnosi persuasiva: «l'età moderna spesso dimostra poco rispetto intellettuale per la libertà del contratto, o per la santità dei contratti stilati in modo valido», scrive. «Più di qualsiasi raffinatezza della legge, tale iniziale predilezione intellettuale spiega la ricezione tiepida che [tali] pretese ricevono nell'attuale ambiente legale». [...]

Il mio secondo punto è un monito a quei giudici e avvocati che credono nella libertà economica: non sovvertite il sistema legale per raggiungere i vostri obiettivi politici, ad esempio, inventando innumerevoli diritti per negare statuti regolatori che sarebbero altrimenti costituzionalmente ammissibili. [...] La ragione più importante per non affogare nell'attivismo giudiziario è che esso è illegittimo. La separazione dei poteri investe il Congresso del potere legislativo; il dovere dei giudici è quello di applicare in modo fedele tale legislazione, a patto che essa sia coerente con la Costituzione. L'attivismo giudiziario distrugge la pretesa del giudice di essere il legittimo arbitro del significato legale. È sempre un abuso di potere, che abbia o meno nobili intenti.

Ralph RAICO

*Decentramento e concorrenza hanno reso
l'Europa prospera e libera**

A cura e traduzione di Luca Fusari**

* Dopo essere apparso su «MiglioVerde.eu» (www.MiglioVerde.eu), riproponiamo la traduzione in italiano di Luca Fusari della terza parte del saggio *The European Miracle* di Ralph Raico. Il saggio è apparso con il titolo *The Theory of Economic Development and the European Miracle* (<https://mises.org/blog/european-miracle-0>) nel volume *The Collapse of Development Planning* curato da Peter J. Boettke.

** Luca Fusari (1984) è laureato con lode in Scienze dei Beni Culturali e in Storia dell'arte presso l'Università degli Studi di Verona. È fellow del Catallaxy Institute, consigliere del Mises Italia, responsabile della comunicazione per l'associazione Interlibertarians, e delegato dell'International Alliance Libertarian Parties in rappresentanza del Movimento Libertario. Ha partecipato come relatore a diversi convegni e conferenze in Italia e Svizzera. Collabora regolarmente con articoli e traduzioni di politica estera, cultura ed economia per siti web italiani. È membro di redazione della rivista cartacea «Liber@mente». Ha tradotto e curato in italiano la raccolta di saggi di Hans-Hermann Hoppe intitolata *Contro lo Stato democratico. Come superare la follia e la decadenza morale ed economica* (Leonardo Facco Editore, 2015).

Sin dalla stesura di *Den Nationnale Winsten* di Anders Chydenius¹, pubblicato a Stoccolma nel 1765, undici anni prima della più celebre *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* di Adam Smith², i filosofi e gli economisti hanno cercato di indagare gli aspetti di ordine politico, sociale, e culturale che influenzano lo sviluppo delle nazioni e il benessere dell'umanità.

Il saggio di Ralph Raico (1936-2016), intitolato *The Theory of Economic Development and the European Miracle*, pubblicato all'interno della raccolta *Collapse of Development Planning*³, si iscrive all'interno di questo filone di analisi comparata dello sviluppo. Raico in qualità di professore emerito in Storia europea presso la State University College a Buffalo, offre una propria personale prospettiva del perché tale "miracolo" abbia potuto avere luogo in Europa e non in altre località, evidenziandone le caratteristiche e i fattori peculiari che l'hanno consentito.

Sulla scia degli studi più recenti influenzati dall'economista Peter Thomas Bauer⁴, egli sottolinea come lo sviluppo venutosi a realizzare in Europa trovi la sua origine in una particolare condizione di sussidiarietà antecedente alla formazione degli Stati-nazione, dunque in chiara antitesi con la mentalità costruttivista e con la presunzione fatale del legislatore-pianificatore onnisciente contemporaneo.

A partire dall'età medioevale si assiste in Europa al manifestarsi di processi dinamici di sviluppo che grazie a una minor tassazione e burocrazia hanno favorito il risparmio e l'accumulazione del capitale individuale utile per intraprendere

¹) Anders CHYDENIUS, *La ricchezza della nazione*, Liberilibri, Macerata 1996.

²) Adam SMITH, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 2013.

³) Peter J. BOETTKE, *Collapse of Development Planning*, New York University Press, New York (N. Y.) 1994.

⁴) Cfr. Peter Thomas BAUER, *Dissent on Development*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1971.

attività ed investimenti commerciali in grado di sviluppare la crescita economica.

Una crescita *pro capite* della prosperità derivante da una libertà per i produttori di ricchezza di poter scegliere di spostarsi liberamente entro differenti regimi istituzionali e fiscali vedendo riconosciuti e tutelati i loro diritti naturali fondamentali. Le condizioni politiche di forte decentramento amministrativo, quale ordine policentrico fatto di imperi, monarchie, principati, feudi, città libere, confederazioni, vescovadi, si è iscritto all'interno di un *humus* spirituale privilegiante la difesa della proprietà privata⁵.

L'insegnamento cristiano connota e distingue l'esperienza occidentale da quella delle altre civiltà (islamica, indiana, cinese), contribuendo alla formazione di un quadro giuridico in grado di conciliarsi con le potenzialità dell'individuo e le sue libertà nell'ambito della sua azione umana⁶. La dispersione stratificata dei poteri concorrenti venutasi a creare localmente con la struttura aristocratica feudale e con il conflitto per le investiture tra papato e impero, ha storicamente limitato la concentrazione e le forme di monopolio politico⁷, realizzando in Europa un equilibrio ponente le premesse per le successive rivendicazioni di autodeterminazione da parte delle comunità locali attraverso i ceti urbani mercantili emergenti⁸.

Il saggio di Raico è una critica nei confronti della centralizzazione del potere quale anticamera della coercizione e della tirannia; un importante invito alla riscoperta del nostro

⁵) Cfr. Guglielmo PIOMBINI, *Prima dello stato. Il Medioevo delle libertà*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2004.

⁶) Cfr. Rodney STARK, *La vittoria della ragione. Come il cristianesimo ha prodotto libertà, progresso e ricchezza*, Lindau, Torino 2006.

⁷) Cfr. Hendrik SPRUYT, *The Sovereign State and Its Competitors. An Analysis of Systems Change*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 1994.

⁸) Cfr. Henri PIRENNE, *Le città del Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2001.

passato quale premessa per poter inaugurare una nuova crescita economica della libertà.

Tra gli scrittori sullo sviluppo economico P. T. Bauer è noto sia per la profondità della sua conoscenza storica che per la sua insistenza sull'indispensabilità di studi storici per comprendere il fenomeno della crescita (Walters 1989, p. 60; si veda anche Dorn 1987). Inquadrando il lavoro di altri teorici, Bauer si è lamentato della loro manifesta «amputazione della dimensione temporale»: «il *background* storico è essenziale per una discussione interessante sullo sviluppo economico che è parte integrante del progresso storico della società. Ma molti degli scritti più ampiamente pubblicizzati sullo sviluppo ignorano effettivamente sia il contesto storico sia la natura dello sviluppo come un processo» (Bauer 1972, p. 324-325).

Troppi scrittori del settore hanno ceduto alla specializzazione professionale combinata con una ossessione positivista per i dati trovandosi ad essere suscettibili di tecniche matematiche. I risultati sono stati modelli di sviluppo con scarsa connessione con la realtà: «abilità e attitudini, costumi e istituzioni, non possono generalmente essere quantificate in modo illuminante. [...] Eppure sono chiaramente molto più importanti e rilevanti per lo sviluppo di certe influenze come le condizioni commerciali, le riserve in valuta estera, i rapporti tra prodotto e capitale, o le economie esterne, argomenti che riempiono le pagine della letteratura del consenso» (*Ibidem*, p. 326).

Anche quando uno scrittore sembra avvicinarsi storicamente al soggetto, la concentrazione sui dati quantificabili, trascurando i fattori istituzionali e socio-psicologici sottostanti, tende ad abbreviare la prospettiva cronologica e quindi ad inficiare il risultato: «è fuorviante far

riferimento alla situazione nell'Europa del XVIII-XIX secolo come rappresentante condizioni iniziali di sviluppo. Da allora l'Occidente è stato pervaso da atteggiamenti e istituzioni appropriate ad una economia di scambio e da un'era tecnica molto più intensa di quella dell'odierna Asia meridionale. Questi atteggiamenti e queste istituzioni emersero gradualmente in un periodo di otto secoli» (*Ibidem*, p. 219-220)¹.

Alla base dell'approccio criticato da Bauer sembra che vi sia un olismo metodologico che preferisce manipolare aggregati ignorando i singoli attori umani, le istituzioni, e le loro azioni generanti. Tuttavia, «le differenze di capacità e gli atteggiamenti nelle persone e nelle loro istituzioni sono di vasta portata e radicati, e in *gran parte spiegano le differenze nei risultati economici e nei livelli e tassi di progresso materiale*» (*Ibidem*, p. 313-314).

La critica di Bauer richiama quindi l'attenzione sulla necessità di studiare sia i secoli della storia europea anteriori alla rivoluzione industriale sia «le interrelazioni tra le istituzioni sociali, politiche e legali» in quel periodo (*Ibidem*, p. 277)². Qui la sua valutazione si collega con una mole impressionante di ricercatori che sono emersi negli ultimi anni sottolineanti proprio questi punti.

¹) Si fa riferimento a Roberts (1985, p. 75), che scrive della «generale liberazione dell'economia», che era «sulla buona strada per l'autonomia in tutta l'Europa occidentale dal 1500, se l'autonomia significa regolamentazione con prezzi che forniscono segnali non distorti della domanda e un notevole grado di sicurezza della proprietà contro la confisca arbitraria dal re, signore o ladro».

²) Si fa riferimento a Rosenberg (1976, p. 286), che solleva la questione del perché la civiltà europea occidentale è stata in grado di evolvere una unica potente combinazione di valori culturali, di sistemi di incentivazione, e di capacità organizzative, e osserva: «interessanti risposte a questa domanda è improbabile che vengano da una singola disciplina delle scienze sociali».

Il “miracolo europeo”

Mentre sarebbe sbagliato suggerire l'esistenza di qualsiasi analisi monolitica, un certo numero di studiosi interessati alla storia della crescita europea hanno la tendenza a convergere su una interpretazione evidenziando alcuni fattori distintivi. Per motivi di convenienza dovremo quindi parlare di loro nonostante le differenze come la formazione di scuola di pensiero. Il punto di vista può essere indicato come “istituzionale” o, per usare il titolo di una delle opere più note nel campo, l'approccio del “miracolo europeo”³.

Il “miracolo” in questione consiste in un semplice ma importante fatto: è in Europa (e nelle estensioni dell'Europa, soprattutto in America) che gli esseri umani hanno ottenuto la prima crescita economica *pro capite* per un lungo periodo di tempo. In questo modo, la società europea ha eluso la “trappola malthusiana” consentendo a nuove decine di milioni di persone di sopravvivere e alla popolazione nel suo complesso di sfuggire alla miseria senza speranza che era stata la sorte della grande massa della razza umana in epoche precedenti. La domanda è: perché l'Europa?

Una risposta possibile, che ha a lungo goduto di un potente supporto nei circoli intellettuali in Occidente e tra i funzionari dei Paesi sottosviluppati, è stato fortemente influenzato dai principi socialisti e anche marxisti⁴. Si spiega la

³) Le opere maggiori nel campo includono North e Thomas (1973); Baechler (1975); North (1981); Rosenberg e Birdzell (1986); Jones (1987); Baechler, Hall, e Mann (1988), specialmente i saggi di Michael Mann, John A. Hall, Alain Besançon, Karl Ferdinand Werner, e Peter Burke; e Jones (1988). Sunti di alcune ricerche sono fornite da Anderson (1991); e Weede (1988) e (1990, p. 40-59). Si veda anche Osterfeld (1992, p. 43-46). Il saggio di McNeill (1980) fa un uso creativo dei concetti fondamentali dell'approccio.

⁴) F. A. Hayek negli anni Cinquanta denominò «un'interpretazione socialista della storia, che ha governato il pensiero politico per le ultime due o tre generazioni e che consiste principalmente di una

crescita straordinaria dell'Europa, in gran parte per il progresso più o meno spontaneo della scienza, combinata con una "accumulazione primitiva" del capitale attraverso l'imperialismo, la schiavitù e la tratta degli schiavi, l'espropriazione dei piccoli agricoltori, e lo sfruttamento della classe operaia nazionale. La conclusione è chiara. La straordinaria crescita dell'Europa è stata a scapito di milioni e milioni di schiavi e oppressi, e l'esperienza europea dovrebbe servire ai decisori nei Paesi sottosviluppati più come un monito che come un esempio.

I contributori del modello più recente, tuttavia, rifiutano questa venerata leggenda. Interessati come sono per la storia economica comparata, hanno cercato le origini dello sviluppo europeo in quello che ha posto l'Europa distinta dalle altre grandi civiltà, in particolare da quelle di Cina, India, e dell'Islam. In un modo o nell'altro la loro risposta alla domanda "perché l'Europa?" è stata "perché l'Europa ha goduto di una relativa mancanza di vincolo politico". Come Jean Baechler acutamente espresse in un lavoro pionieristico: «la prima condizione per la massimizzazione dell'efficienza economica è la liberazione della società civile rispetto allo Stato. [...] *L'espansione del capitalismo trae le sue origini e la sua ragion d'essere dall'anarchia politica*» (Baechler 1975, p. 77.113; corsivo nel testo originale).

L'unicità dell'Europa

John Hicks ha in parte adombrato questo approccio alla fine degli anni Sessanta (Hicks 1969)⁵. In *A Theory of Economic*

particolare visione della storia economica». Si veda Hayek (1954, p. 7).

⁵) L'idea di una forte connessione tra la relativa libertà della società europea e il successo economico può, ovviamente, essere fatto risalire a molti autori precedenti tra cui quelli della tradizione storica Whig.

History, Hicks ha disposto i “bisogni guida” a capo dell’espansione della fase mercantile dello sviluppo economico (la tutela della proprietà e l’applicazione dei contratti) e ha dichiarato: «l’economia mercantile, nella sua prima fase, è stata una fuga dalla autorità politica, eccetto nella misura in cui essa ha fatto una propria autorità politica. Poi, nella fase media, quando è tornata formalmente di nuovo sotto l’autorità politica tradizionale, l’autorità non fu abbastanza forte per controllarla» (*Ibidem*, p. 33.100).

Il racconto di Hicks ha però dimostrato di essere troppo schematico, oltre a limitarsi all’analisi economica e ignorando deliberatamente i fattori politici, religiosi, scientifici, e altri (si veda Bauer 1971). Nello stesso periodo di Hicks, David Landes tratteggiava gli elementi essenziali delle più recenti prospettive. Nel tentativo di rispondere alla domanda perché la svolta industriale si è verificata prima in Europa occidentale, ha evidenziato due fattori «che pongono l’Europa a parte dal resto del mondo [...] la portata e l’efficacia delle imprese private, e l’alto valore posto sulla manipolazione razionale dell’ambiente umano e materiale» (Landes 1970, p. 14-15). «Il ruolo delle imprese private in Occidente», nella visione di Landes, «è forse unico nel suo genere: più di ogni altro fattore ha reso il mondo moderno» (*Ibidem*, p. 15).

Ma che cosa ha permesso all’iniziativa privata di prosperare? Landes individuò la circostanza che sarebbe di vitale importanza per la nuova interpretazione, il radicale decentramento in Europa: «a causa di questo ruolo cruciale come ostetrica e strumento di potere in un *contesto di più sistemi politici concorrenti* (il confronto è con gli imperi totalizzanti d’Oriente e del mondo antico), le imprese private in Occidente possedevano una vitalità sociale e politica senza precedenti o controparte» (*Ibidem*; corsivo nel testo originale).

Qui viene presa in considerazione nel contesto recente soprattutto nella storiografia economica.

Si verificarono incursioni dannose da parte del governo, e la situazione in alcune parti d'Europa furono condizionate da una preferenza sociale per i valori militari; «a conti fatti, tuttavia, il luogo era sicuro per l'impresa privata e migliorò con il tempo, e questo è evidente nelle disposizioni istituzionali che hanno governato l'ottenimento e la diffusione della ricchezza» (*Ibidem*).

Una preconditione dell'espansione economica fu la definizione e la difesa dei diritti di proprietà contro l'autorità politica. Ciò avvenne nella fase iniziale in Europa. Landes confronta il metodo europeo di tassazione regolare (sotto la supervisione di assemblee rappresentative delle classi fiscali tassate) con il sistema di "estorsione" prevalente nei «grandi imperi asiatici e negli Stati musulmani del Medioriente [...] dove multe ed estorsioni erano non solo una fonte di entrate veloce ma un mezzo di controllo sociale, un dispositivo per frenare le pretese dei ricchi e degli stranieri neutralizzando la loro sfida alla struttura di potere costituito» (*Ibidem*, p. 16-17)⁶.

Le intuizioni di Landes, brevemente delineate in poche pagine di introduzione al suo *Prometheus Unbound*, sono state ampiamente sviluppate dalla nuova scuola. Il risultato è una lettura complessiva della storia occidentale che può essere indicata come segue: anche se i fattori geografici svolsero un ruolo, la chiave dello sviluppo occidentale si trova nel fatto che mentre l'Europa ha costituito un'unica civiltà (Cristianità latina), essa fu al tempo stesso radicalmente decentrata⁷. A differenza di altre culture (in particolare della Cina, dell'India e

⁶) Un tema secondario (Landes 1970, p. 21-22) è il carattere della *Weltanschauung* europea. Landes indica l'accento sulla razionalità nella cultura europea, rispetto alle altre, favorita da elementi del Cristianesimo che in definitiva possono essere ricondotti al disprezzo giudaico della magia e della superstizione.

⁷) Si fa riferimento a Baechler (1975, p. 74): l'Europa era «una società basata sulla stessa civiltà morale e materiale che mai finì in unità politica, insomma, in un impero».

del mondo islamico) l'Europa comprende un sistema di poteri e giurisdizioni divise e concorrenti.

Dopo la caduta di Roma, nessun impero universale fu in grado di presentarsi sul continente. Questo fu della massima importanza. Attingendo al detto di Montesquieu, Jean Baechler sottolinea che «ogni potere politico tende a ridurre tutto ciò che è esterno ad esso, e potenti ostacoli oggettivi sono necessari per evitare il suo successo» (Baechler 1975, p. 79). In Europa, gli «ostacoli oggettivi» vennero forniti prima di tutto da parte delle autorità politiche in competizione. Invece di vivere l'egemonia di un impero universale, l'Europa sviluppò un mosaico di regni, principati, città-Stato, domini ecclesiastici, e altre entità politiche.

All'interno di questo sistema era molto imprudente per qualsiasi principe tentare di violare i diritti di proprietà nei modi abituali in altre parti del mondo. In costante rivalità tra loro, i principi scoprirono che gli espropri definitivi, la tassazione di confisca, e il blocco degli scambi, non restavano impuniti. La punizione era l'essere costretti a testimoniare il relativo progresso economico dei propri rivali, spesso attraverso il movimento dei capitali e dei capitalisti nei regni confinanti. La possibilità di "uscita", facilitata dalla compattezza geografica e, soprattutto, dalle affinità culturali, ha agito per trasformare gli Stati in «predatori vincolati» (Anderson 1991, p. 58).

Il decentramento del potere è venuto anche a segnare le disposizioni nazionali dei vari sistemi politici europei. Qui il feudalesimo (che produsse una nobiltà radicata nei diritti feudali anziché a servizio dello Stato) è considerato da alcuni studiosi per aver giocato un ruolo fondamentale (si veda ad esempio, Baechler 1975, p. 78). Attraverso la lotta per il potere all'interno dei regni, gli organi di rappresentanza iniziarono ad esistere, e i principi spesso si trovarono le mani legate dalle carte dei diritti (ad esempio la Magna Carta), che furono costretti a concedere ai loro sudditi. Alla fine, anche all'interno dei relativamente piccoli Stati dell'Europa, il potere fu ripartito tra proprietà, ordini, città statuali, comunità religiose, corpi

sociali, università, eccetera..., ciascuno con le proprie libertà garantite. Il *rule of law* venne stabilito in gran parte del Continente.

Pertanto, vi è un accordo generale che getta luce sulle basi per il miracolo europeo, nelle parole di Jones, la «riduzione dei comportamenti fiscali governativi predatori» e «i limiti di arbitrarietà posti da un'arena politica competitiva» (Jones 1987, p. XIX, XXI). Nel corso del tempo, i diritti di proprietà (ivi compresi i diritti alla propria persona) vennero più nettamente definiti permettendo ai proprietari di cogliere più dei benefici dell'investimento e del miglioramento (North 1981). Con una disposizione più libera della proprietà privata arrivò la possibilità di testare le innovazioni in corso sul mercato. Anche qui il sistema statale di rivalità era altamente favorevole. Le nazioni europee funzionarono «da serie di società per azioni con prospetti impliciti di liste di risorse e di libertà» in modo tale da assicurare «contro la soppressione di novità e eterodosse nel sistema nel suo complesso» (Jones 1987, p. 119). Una nuova classe sociale sorse composta da commercianti, capitalisti e produttori «con l'immunità da interferenze da parte delle formidabili forze sociali che si oppongono al cambiamento, alla crescita, e all'innovazione» (Rosenberg e Birdzell 1986, p. 24).

Alla fine, l'economia raggiunse un grado di autonomia sconosciuta in altre parti del mondo tranne che per brevi periodi. Come Jones dice: «lo sviluppo economico nella sua forma europea richiede soprattutto la libertà da atti politici arbitrari in materia di proprietà privata. Beni e fattori di produzione dovevano essere liberi di essere scambiati. I prezzi dovevano essere impostati mediante scambi incondizionati, senza essere distorti i segnali di quali beni e servizi davvero erano domandati, dove e in quali quantità» (Jones 1987, p. 85).

Il sistema di protezione della proprietà, di dispiegamento della proprietà privata, si è evoluto in Europa a poco a poco, su almeno “gli otto secoli” di cui parla Bauer. Abbastanza logico, quindi, che gli storici economici interessati su “come

l'Occidente è cresciuto ricco" hanno diretto una grande quantità di loro attenzione al periodo medievale.

L'importanza del Medioevo

Lo stereotipo del Medioevo come "secoli bui" promosso dagli umanisti rinascimentali e dai *filosofi* illuministi, ovviamente, è stato da tempo abbandonato dagli studiosi. Eppure gli scrittori del "consenso" in materia di sviluppo economico, tra cui difetta Bauer, hanno in linea di massima ignorato l'importanza del Medioevo per la crescita europea, qualcosa di insensato come iniziare la spiegazione dei successi economici e culturali della comunità ebraica europea dal XVIII secolo. Gli storici dell'economia, tuttavia, seguendo le orme del grande storico belga Henri Pirenne (Pirenne 1937), hanno avuto una ben diversa stima del periodo medievale. Carlo M. Cipolla afferma che «le origini della rivoluzione industriale risalgono a quel profondo cambiamento nelle idee, strutture sociali, e sistemi di valori che hanno accompagnato l'ascesa dei comuni urbani nei secoli XI e XIII» (Cipolla 1981, p. 298).

Dell'Europa dalla fine del X al XIV secolo, Robert S. Lopez afferma: «qui, per la prima volta nella storia, una società sottosviluppata è riuscita a svilupparsi da sé, per lo più con le proprie forze [...] ha creato il materiale indispensabile e le condizioni morali per un migliaio di anni di crescita praticamente ininterrotta; e, in più di un modo, è ancora con noi» (Lopez 1971, p. VII). Lopez confronta l'evoluzione europea con quella di una civiltà vicina, l'Islam, dove le pressioni politiche hanno soffocato il potenziale per un aumento economico: «i primi secoli di espansione islamica hanno aperto grandi prospettive per i mercanti e i commercianti. Ma non sono riusciti a portare nei villaggi la libertà e il potere che era indispensabile per il loro progresso. Sotto la morsa serrata delle aristocrazie militari la rivoluzione che nel X secolo era proprio dietro l'angolo ha perso slancio e non è riuscita» (*Ibidem*, p. 57).

In Europa, quando il commercio e l'industria si sono espanse, la gente ha scoperto che «il commercio vive di libertà e fugge dalla costrizione, normalmente le città più prospere sono state quelle che hanno adottato politiche più liberali» (*Ibidem*, p. 90). L'“effetto dimostrativo” che è stato un elemento costante nel progresso europeo (e che poté esistere proprio perché l'Europa era un sistema decentralizzato di giurisdizioni concorrenti) ha contribuito a diffondere le politiche liberali che hanno portato prosperità alle città che per prime si sono avventurate a sperimentare.

Studiosi come Cipolla e Lopez, che tentano di comprendere lo sviluppo europeo nel Medioevo, fanno costante riferimento a *idee, sistemi di valori, condizioni morali* e simili elementi culturali⁸. Come Bauer ha sottolineato, si tratta di una parte della distintiva evoluzione europea che non può essere separata dalla sua storia istituzionale. Per quanto riguarda il Medioevo, secondo il giudizio di molti scrittori, primaria importanza è attribuibile al Cristianesimo. Harold J. Berman (Berman 1974)⁹ ha sottolineato che con la caduta di Roma e la conversione dei germani, slavi, magiari, e così via, le idee e i valori cristiani si sono diffusi fiorendo culturalmente in Europa. I contributi cristiani vanno dalla attenuazione della schiavitù e una maggiore uguaglianza all'interno della famiglia, ai concetti di diritto naturale, compresa la legittimità della resistenza ai governanti ingiusti. Il diritto canonico della Chiesa ha esercitato un'influenza decisiva sui sistemi giuridici occidentali: «fu la Chiesa che per prima ha insegnato all'uomo occidentale ciò che era un sistema giuridico moderno» (*Ibidem*, p. 59).

Berman, inoltre, concentra l'attenzione su uno sviluppo fondamentale che ha avuto inizio nel XI secolo: la creazione da parte di papa Gregorio VII e dei suoi successori di una potente

⁸) Cfr. Douglass C. NORTH, *Ideology and the Free Rider Problem*, in NORTH (1981, p. 45-58).

⁹) Sono grato a Leonard P. Ligio per aver richiamato la mia attenzione a questo saggio.

«gerarchia ecclesiastica collegiale [...] indipendente da imperatori, re e signori feudali», in grado quindi di sventare la ricerca del potere dell'autorità temporale (*Ibidem*, p. 56)¹⁰. In questo modo, Berman rafforza l'analisi di Lord Acton sul ruolo centrale della Chiesa cattolica nella generazione della libertà occidentale prevenendo qualsiasi concentrazione di potere, come avvenuto in altre grandi culture, e creando così l'Europa una giurisdizione divisa e in conflitto¹¹.

In una sintesi importante, *Law and Revolution*, Berman ha evidenziato i risvolti legali dello sviluppo degli aspetti economici, politici e ideologici che altri studiosi hanno esaminato (Berman 1983): «forse la caratteristica più distintiva della tradizione giuridica occidentale è la coesistenza e la concorrenza all'interno della stessa comunità di diversi sistemi giuridici. È questa pluralità di giurisdizioni e sistemi giuridici che rende la supremazia del diritto sia necessaria che possibile» (*Ibidem*, p. 10)¹².

Il lavoro di Berman è nella tradizione del grande studioso inglese A. J. Carlyle, il quale, a conclusione del suo monumentale studio del pensiero politico nel Medioevo,

¹⁰) Cfr. Roberts (1985, p. 67-69) sulla riforma ildebrandiana e il suo commento (p. 68-69): «la conservazione di un'idea di libertà e la sua trasmissione al futuro si deve ad una quantità incalcolabile di liti tra Stato e Chiesa».

¹¹) Si veda il grande saggio di Lord Acton, *The History of Freedom in Christianity* (Acton 1956): «a tale conflitto di quattrocento anni [tra la Chiesa e i governanti temporali] si deve la nascita della libertà civile [...] anche se la libertà non fu il fine degli sforzi, fu il mezzo con cui il potere temporale e il potere spirituale chiamarono le nazioni in loro aiuto. Le città dell'Italia e della Germania vinsero le loro franchigie, la Francia ottenne i suoi stati generali, e l'Inghilterra il suo parlamento fuori dalle fasi alterne della contesa; e finché è durato ha impedito il sorgere del diritto divino» (p. 86-87).

¹²) Cfr. Chirot (1986, p. 23): «il motivo principale per la razionalizzazione legale dell'Occidente fu dunque la lunga incerta lotta politica unilaterale tra re, nobili, Chiesa e città».

riassume i principi di base della politica medievale: tutti (compreso il re) sono vincolati dalla legge; che un sovrano senza legge non è un re legittimo ma un tiranno; che dove non c'è giustizia non c'è *commonwealth*; che esiste un contratto tra il sovrano e i suoi sudditi (Carlyle e Carlyle 1950, p. 503-526).

Alcuni ricercatori recenti hanno sostenuto queste conclusioni. Nella sua ultima opera postuma, l'insigne storico del pensiero economico Jacob Viner ha osservato che, nei riferimenti alla tassazione, san Tommaso d'Aquino «tratta come un atto più o meno straordinario di un governante, che probabilmente non dev'essere moralmente illecito» (Viner 1978, p. 68-69). Viner indicò la bolla pontificia medievale *In Coena Domini* (evidentemente pubblicata ogni anno alla fine del XVIII secolo) che minacciava di scomunicare qualsiasi governante «che riscuota nuove imposte o incrementi quelle vecchie, ad eccezione di casi supportati dalla legge o da un esplicito consenso del papa» (*Ibidem*, p. 69). In tutto il mondo occidentale il Medioevo diede luogo a parlamenti, diete, stati generali, *cortes*, eccetera, che servivano a limitare i poteri del monarca¹³. A. R. Myers nota: «quasi ovunque nella Cristianità latina il principio fu, in un momento o nell'altro, accettato dai governanti che, a parte le normali entrate del principe, non imposero tasse senza il consenso del parlamento. [...] Utilizzando il loro potere sui fondi [i parlamenti] spesso influenzarono le politiche dei governanti, soprattutto trattenendoli dalle avventure militari» (Myers 1975, p. 29-30).

¹³) Si veda A. R. Myers (1975, p. 24), che afferma di questi organi parlamentari: «fiorirono in un momento o l'altro in ogni ambito della Cristianità latina. In primo luogo emersero chiaramente verso la fine del XII secolo nel regno spagnolo di Leon, nel XIII secolo in Castiglia, Aragona (e anche Catalogna e Valencia), in Portogallo, in Sicilia, nell'Impero e in alcuni degli Stati costituenti quali Brandeburgo e Austria, e in Inghilterra e Irlanda. Nel XIV secolo [...] in Francia [...] Olanda, Scozia, in più Stati tedeschi e italiani, e in Ungheria; nel XV secolo [...] in Danimarca, Svezia e Polonia».

In una recente sintesi delle moderne ricerche medievaliste, Norman F. Cantor ha riassunto l'eredità del Medioevo europeo in termini sorprendentemente simili a quelli impiegati dagli attuali storici istituzionali: «nel modello di società civile, le cose più buone e importanti avvengono al di sotto del livello universale dello Stato: la famiglia, le arti, l'apprendimento e la scienza; l'impresa e il processo tecnologico. Questi sono il lavoro di individui e gruppi, e il coinvolgimento dello Stato è remoto e disimpegnato. È il *rule of law* che scherma dall'insaziabile aggressività dello Stato e dalla corruzione, e dà la libertà alla società civile sotto il livello dello Stato. Accade così che il mondo medievale era quello in cui gli uomini e le donne lavoravano ai loro destini con poco o nessun coinvolgimento dello Stato nella maggior parte del tempo» (Cantor 1991, p. 416).

Uno dei fattori più importanti nel progresso dell'Occidente, possibilmente collegato alla Cristianità, non è stato affrontato dagli storici economici più recenti. È la relativa mancanza d'invidia istituzionalizzata nella cultura occidentale. In un lavoro approvato da Bauer, il sociologo Helmut Schoeck ha attirato l'attenzione sull'onnipresenza dell'invidia nelle società umane (Schoeck [1969] 1987). Percepita come una grave minaccia da parte di coloro a cui è diretta, in genere si traduce in un elaborato comportamento di invidia-elusione: il tentativo di scongiurare i pericoli dell'invidia dannosa negando, camuffando o sopprimendo qualsiasi tratto l'ha provocata. Le conseguenze antieconomiche della socialmente consentita (o addirittura incoraggiata) invidia e reattiva invidia-elusione a malapena si prestano a quantificazione. Nondimeno, possono chiaramente essere molto nocive. Attingendo a studi antropologici, Schoeck mette in rilievo il danno che l'invidia istituzionalizzata può infliggere al processo di crescita economica e tecnica (*Ibidem*, p. 73). La cultura occidentale, secondo Schoeck, è stata in qualche modo capace di inibire l'invidia fino a un grado notevole. Il motivo è meno chiaro. La spiegazione di ciò, Schoeck la offre collegando l'inibizione

dell'invidia alla fede cristiana: «dovrebbe esser stato uno dei più importanti, se non intenzionale, successi nel preparare gli uomini per renderli capaci di azioni innovative, quando provvide all'uomo per la prima volta di un essere soprannaturale che non potevano né invidiare né ridicolizzare» (*Ibidem*, p. 79). Eppure la variazione evidente dell'invidia socialmente consentita in diverse società cristiane (ad esempio, la Russia contro l'Europa occidentale) suggerisce che la presenza della fede cristiana da sola non è una spiegazione adeguata.

Casi studio di sviluppo

Ovviamente tutta l'Europa non progredì alla stessa velocità. In particolare, nel periodo moderno, l'Olanda e poi l'Inghilterra divennero il battistrada della crescita economica, mentre gli altri paesi declinarono. Questi fatti possono anche essere valutati come modello.

I Paesi Bassi avevano a lungo beneficiato del sistema giuridico ereditato dai duchi di Borgogna. Questi governanti, che governarono in collaborazione con attivi Stati Generali¹⁴, promossero un sistema commerciale ed industriale aperto basato sulla tutela dei diritti di proprietà. Nell'ascesa della "Olanda settentrionale" (le Province Unite o "Olanda") abbiamo un esempio quasi perfetto del miracolo europeo in funzione. In primo luogo, l'area fu un importante attore negli sviluppi economici, politici, sociali, e culturali europei per secoli. Come ha osservato Cipolla, «il Paese che nella seconda metà del XVI secolo si ribellò contro l'imperialismo spagnolo, e poi è salito al ruolo di nazione economicamente più dinamica d'Europa, era tutt'altro che un Paese sottosviluppato fin dall'inizio» (Cipolla 1981, p. 263). Grazie alla sua indipendenza,

¹⁴) Chirot (1986, p. 18): «gli stati generali della Borgogna si riunirono 160 volte tra il 1464-1567, esercitando grande potere fiscale e nel difendere i diritti delle città e dei commercianti».

un sistema statale decentrato d'Europa è emerso come un sistema politico decentralizzato senza re e corte, una "repubblica senza testa" che combinava la certezza dei diritti di proprietà, il *rule of law*, la tolleranza religiosa e la libertà intellettuale, con un grado di prosperità che è pari a un moderno *Wirtschaftswunder*. Non è sorprendente che l'Olanda abbia esercitato un potente effetto dimostrativo. Come K. W. Swart afferma: «sia gli stranieri che gli olandesi erano inclini a credere che la Repubblica olandese fosse unica nel permettere un grado di libertà senza precedenti nel campo della religione, del commercio e della politica. [...] Agli occhi dei contemporanei fu questa combinazione di libertà e di predominio economico che costituiva il vero miracolo della Repubblica olandese» (Swart 1969, p. 20).

Il successo dell'esperimento olandese è stato osservato con grande interesse soprattutto in Inghilterra, il cui terreno era già ben preparato ad accettare l'idea che la prosperità è una ricompensa di libertà. Le profonde radici dell'individualismo economico, e quindi di sviluppo, della storia medievale inglese sono state sottolineate da Alan Macfarlane (Macfarlane 1978 e 1987)¹⁵. Nel primo periodo moderno la *common law*, che si era evoluta nel corso dei secoli, ha agito come un garante della santità della proprietà e del libero ingresso nell'industria e nel commercio contro le politiche dei primi re Stuart. A fronte delle usurpazioni autoritarie, Sir Edward Coke e gli altri giuristi hanno agito, nelle parole di North e Thomas, «per la creazione di diritti di proprietà al di là del capriccio regio, per incorporare i diritti di proprietà esistenti in un corpo di leggi impersonali custodite dai tribunali» (North e Thomas 1973, p. 148). Cruciale nel caso sia dei Paesi Bassi che dell'Inghilterra fu la

¹⁵) Baechler (1975, p. 79): «se la struttura politica generale dell'Occidente era favorevole all'espansione economica, sarebbe più marcata in quel Paese in cui il potere politico fu più limitato e tollerata la massima autonomia della società civile». Quel Paese, secondo Baechler, era l'Inghilterra

conservazione, contro i tentativi di regia ingerenza, delle assemblee rappresentative tradizionali determinate a negare al sovrano il diritto di tassare a volontà. Qui il lato anti-autoritario venne sfruttato (e ulteriormente sviluppato) come discorso ereditato i cui concetti chiave inclusero “libertà”, “diritti”, “legge di natura” e “Costituzione”.

Il declino della Spagna, d'altra parte, è anch'esso preso in considerazione nel modello. Secondo North e Thomas, la confisca della proprietà degli ebrei e dei mori da parte della Corona spagnola fu «solo sintomatico della mancanza di sicurezza di tutti i diritti di proprietà. Il sequestro, la confisca o la modifica unilaterale dei contratti furono fenomeni ricorrenti che alla fine hanno colpito tutti i gruppi impegnati nel commercio o nell'industria così come in agricoltura. [...] Dato che nessuna proprietà era al sicuro, il ritardo economico fu la conseguenza inevitabile» (*Ibidem*, p. 131). Il declino economico della Spagna, a sua volta, ha fornito un effetto dimostrativo negativo che ha giocato un potente ruolo nelle scelte politiche di altri paesi.

Il tema dell'autonomia del mercato e l'inibizione dello Stato predatore come principali fattori della crescita economica è perseguito in sede di esame nelle culture extraeuropee. Baechler, per esempio, afferma che «ogni volta che la Cina era politicamente divisa, il capitalismo è fiorito», e sostiene che la storia giapponese manifesta condizioni che si avvicinano a quelle dell'Europa (Baechler 1975, p. 82-86). Anderson, dopo aver analizzato la crescita economica nella storia della Cina dei Sung e del Giappone dei Tokugawa, così come l'Olanda e l'Inghilterra, giunge alla conclusione che l'elemento comune è che «si sono verificate quando vennero rilassati i vincoli governativi sull'attività economica» (Anderson 1991, p. 73-74)¹⁶.

Mentre, inutile dirlo, molta più ricerca è richiesta sullo sviluppo economico nella storia delle civiltà extraeuropee,

¹⁶) Cfr. anche il capitolo su la Cina Sung e il Giappone in Jones 1988.

l'evidenza suggerisce in modo molto forte un sostegno per la spinta di base dell'approccio istituzionale.

Il confronto dell'Europa con la Russia

Il significato del miracolo europeo appare più chiaro se gli sviluppi europei sono confrontati con quelli della Russia. Colin White elenca come fattori determinanti dell'arretratezza russa «scarsità di risorse e l'ambiente ostile al rischio [...] una tradizione politica e una eredità istituzionale sfavorevole, la diversità etnica, e la debolezza di tali gruppi chiave che limita il potere dello Stato come la Chiesa e una oligarchia terriera» (White 1987, p. 136). Dopo la distruzione dei Rus' di Kiev da parte dei tartari e l'ascesa della Moscovia, la Russia si caratterizzò per secoli per la quasi totale assenza del *rule of law*, compresa la sicurezza per persone e proprietà.

L'illegalità (così come la povertà) della Russia moscovita era nota. Quando l'emissario di Elisabetta chiese a Ivan il Grande dello status dei suoi sudditi gli fu risposto: «tutti sono schiavi» (Besançon in Baechler, Hall e Mann 1988, p. 161). Ivan IV il Terribile annientò le fiorenti repubbliche commerciali di Novgorod e Pskov, e perse i suoi *oprichnina* (pretoriani di Ivan) del regno per un delirio di macelleria circa ciò che era lecito nello Stato moscovita. Alain Besançon osserva seccamente: «delle tre leggende (rumena, tedesca e russa) sul regno di Vlad l'Impalatore che lo raffigurano in veste di Dracula, solo quella russa canta le lodi del principe» (*Ibidem*).

La nobiltà in Russia era una nobiltà al servizio dello Stato, priva di qualsiasi base indipendente. Come osserva White: «la Russia non è mai stata veramente feudale nel senso europeo occidentale del termine» (White 1987, p. 10). In contrasto con l'Europa e l'America, le città erano «semplicemente un altro braccio dello Stato» (*Ibidem*, p. 137-138). Le differenze tra la Russia e l'Occidente può essere vista nelle loro rispettive idee di "assolutismo". Il concetto di Ivan IV è ben noto. Può essere confrontato a quello di uno scrittore politico in Occidente che è

famoso come difensore dell'assolutismo regio, Jean Bodin. Alexander Yanov ha sottolineato che, con tutta la sua fede nell'assolutismo, «Bodin considerò la proprietà dei cittadini come loro possesso inalienabile, nella disposizione di cui erano non meno sovrani di quanto non fosse il monarca governando il suo popolo. Di tassare i cittadini di una parte della loro proprietà inalienabile senza il loro consenso volontario era, dal punto di vista di Bodin, rapina ordinaria» (Yanov 1981, p. 44-45)¹⁷.

A questo proposito, Yanov riporta un aneddoto significativo. Un diplomatico francese in una conversazione con un collega inglese affermò la sua convinzione nel principio enunciato da Luigi XIV che il re fosse proprietario finale di tutte le proprietà all'interno del suo regno (un principio cui anche il Re Sole mai ebbe il coraggio di esercitare). L'inglese ribatté: «ha studiato diritto pubblico in Turchia?» (*Ibidem*, p. 44, n. 17).

Il fatto che la Russia abbia ricevuto il cristianesimo da Bisanzio, piuttosto che da Roma, ha plasmato tutto il corso della storia della Russia (Tubi 1974, p. 221-243). Nelle parole di Richard Pipes, la Chiesa ortodossa in Russia è diventata, come ogni altra istituzione, "servitrice dello Stato". Pipes ha concluso, per quanto riguarda i «rapporti tra Stato e società nella fase della Russia pre-novecentesca»: «nessuno dei gruppi economici o sociali del vecchio regime erano in grado o disposti a resistere alla Corona e a sfidare il monopolio del potere politico. Non erano in grado di farlo perché per far rispettare il principio patrimoniale, vale a dire affermando in modo efficace la sua

¹⁷) Confronta con Carlyle e Carlyle (1950, p. 512): «e più notevole è possibile che Bodin, che ha definito la dottrina della monarchia assoluta in Francia, nei termini più stravaganti, al tempo stesso avrebbe dovuto richiamare l'attenzione sul fatto che i re francesi erano sottoposti al giudizio del Parlamento di Parigi, e che Bodin avrebbe dovuto sostenere che i giudici dovevano essere permanenti e inamovibili se non per procedure di legge, perché il regno dovrebbe essere governato da leggi e non dalla mera volontà del principe».

pretesa di tutto il territorio del regno come proprietà e tutti i suoi abitanti come servi, la Corona impedì la formazione di sacche di ricchezza o di potere indipendente» (*Ibidem*, p. 249).

Le idee di liberalismo giunte in Russia vennero per forza dall'Occidente. Fu dall'ascolto delle lezioni sul diritto naturale presso l'Università di Lipsia che Alexander Radishchev imparò che dei limiti possono essere messi al potere dello zar (Clardy 1964, p. 37-38). Gli inizi del passaggio a una politica economica più orientata al mercato prima della Prima Guerra Mondiale sono fatte risalire da Besançon al fatto che i ministri russi lessero gli economisti liberali (Besançon in Baechler, Hall e Mann 1988, p. 166).

Il crollo della storiografia marxista

La filosofia marxista della storia è piena di molteplici, spesso strategiche, contraddizioni e ambiguità. Tuttavia, se il "materialismo storico" ha qualche contenuto significativo è come un'interpretazione tecnologica della storia (Mises 1957, p. 106-112; Bober 1962, p. 3). Anche se Nathan Rosenberg ha negato che Marx abbia affermato che «i fattori tecnologici sono, per così dire, la variabile indipendente nel generare un cambiamento sociale, che costituisce la variabile dipendente» (Rosenberg 1982, p. 36; si veda anche p. 34-51)¹⁸ il peso delle prove è pesantemente contro di lui (Cohen 1978, p. 134-150).

Secondo Marx, Engels e i teorici dell'"epoca d'oro" della Seconda Internazionale, la storia procede sostanzialmente attraverso cambiamenti nelle «forze produttive materiali» (la base tecnologica), che rendono obsoleto il «modo di

¹⁸) Rosenberg afferma che l'interpretazione tecnologica della storia nella filosofia marxista si basa su un paio di «aforistiche asserzioni, spesso gettate fuori nel calore della discussione» (1982, p. 36). Da nessuna parte nel suo saggio, tuttavia, egli allude al *locus classicus* del soggetto, prefazione di Marx di *A Contribution to a Critique of Political Economy* (Marx [1859] 1969 b).

produzione» esistente (il sistema di proprietà). A causa dei cambiamenti tecnologici, il modo di produzione è costretto a cambiare; con esso tutto il resto, l'intera "sovrastruttura" legale, politica e ideologica della società così si trasforma (Marx [1859] 1969b, p. 8). Come Marx pose aforisticamente: «il mulino a vento produce una società con feudatari, il mulino a vapore una società con capitalisti industriali» (Marx [1847] 1969a, p. 130).

Ovviamente il marxismo è stato sottoposto per generazioni a confutazione su molti fronti diversi, non da ultimo per quanto riguarda la sua filosofia della storia. La più recente comprensione della storia europea è particolarmente distruttiva delle sue affermazioni fondamentali, nel dirigere l'attenzione alla particolare *superficialità* del "materialismo storico". Questa comprensione più recente insiste sul fatto che la crescita colossale della tecnologia nel mondo occidentale, nel passato millennio, deve essere essa stessa spiegata, e la spiegazione che fornisce è in termini di *matrice istituzionale e morale* che è emersa in Europa nel corso di molti secoli¹⁹. Nuove e più produttive macchine non uscirono misteriosamente e spontaneamente, né la spettacolare espansione delle conoscenze tecniche e scientifiche fu in qualche modo inevitabile. Come Anderson ha riassunto come prove, «la stasi scientifica e tecnica che è seguita ai risultati notevoli della dinastia Sung, o nella fioritura del primo Islam, indica che la ricerca scientifica e la tecnologia non necessariamente possiedono in se stessi il dinamismo suggerito dall'esperienza europea» (Anderson 1991, p. 46). Al contrario, la tecnologia e la scienza sono emerse da un insieme interrelato di elementi politici, giuridici, filosofici, religiosi, morali, da ciò che il marxismo ortodosso ha

¹⁹) Anderson (1991, p. 41) rifiuta il cambiamento tecnico come una variabile indipendente spiegante la crescita economica: «la tecnologia è più adatto vederla come dipendente alla struttura istituzionale e alla disponibilità di capitale, compreso il "capitale umano" espresso come forza lavoro colta, esperta, e sana. La disponibilità di capitale dipende a sua volta da una serie favorevole di istituzioni».

tradizionalmente denigrato come la “sovrastuttura” della società.

Conclusione

Secondo R. M. Sundaram, economista indiano dello sviluppo, se vogliamo capire come lo sviluppo può essere oggi promosso nei paesi più poveri dobbiamo comprendere il processo storico che ha trasformato i paesi sviluppati in passato, e perché questo processo non è riuscito a prendere piede altrove (citato in Arndt 1987, p. 177). Questa è la posizione sulla quale P. T. Bauer ha insistito. Rifiutando l’“approccio atemporale” per lo sviluppo economico, Bauer ha evidenziato i molti secoli necessari per la crescita economica nel mondo occidentale, e l’interazione di diversi fattori culturali che furono la sua premessa. Cosa più importante, la visione di Bauer è che nel mondo occidentale le istituzioni e i valori si sono evoluti e hanno favorito la proprietà privata e il mercato, i limiti per affermare l’arbitrio e la predazione, e hanno incoraggiato l’innovazione e il senso che gli esseri umani sono in grado di migliorare la loro sorte attraverso la loro azioni sul mercato.

Recentemente, W. W. Rostow, in una sintesi della carriera di Bauer, lo ha rimproverato di non «tenere adeguatamente conto del ruolo estremamente grande e ineludibile dello Stato nelle prime fasi di sviluppo» (Rostow 1990, p. 386)²⁰. Tale critica non è sorprendente, arrivando da uno dei leader di quelli che Bauer ha per anni attaccato come lo «spurio consenso». Eppure trova scarso sostegno nel lavoro degli storici qui trattati (per qualche motivo Rostow ignora tutto questo corpo di ricercatori nella sua lunghissima storia delle teorie della crescita

²⁰) Il tono sprezzante di Rostow nel suo trattamento di Bauer potrebbe essere stato influenzato dalla devastante revisione di Bauer dell’*opus magnum* di Rostow, *The Stages of Economic Growth*. Cfr. Bauer (1972, p. 477-489).

economica; *Ibidem*, passim). Mentre alcuni di questi autori avrebbero stabilito un ruolo significativo dello Stato in alcune aree (in particolare nella definizione e nel far rispettare i diritti di proprietà) questo è coerente con il punto di vista di Bauer. Inoltre, la spinta complessiva delle loro opere (che sottolinea l'importanza dei limiti dell'azione dello Stato nello sviluppo dell'Occidente) tende a corroborare la posizione di Bauer anziché quella di Rostow. Peter Burke, per esempio, ha scritto su uno dei primi esempi di sviluppo europeo (lo Stato mercantile del nord Italia e nei Paesi Bassi) e li descrive come «culture a favore dell'impresa in cui i governi hanno fatto relativamente poco per frustrare i disegni dei commercianti o ostacolare la crescita economica, una caratteristica negativa che ha dato a quei paesi un importante vantaggio rispetto ai loro concorrenti» (Burke in Baechler, Hall e Mann 1988, p. 230). William H. McNeill osserva che «all'interno della stessa Europa, quegli Stati che hanno dato più ambito al capitale privato e all'imprenditorialità prosperarono di più, mentre le società più governate in cui il *welfare* da una parte o il *warfare* dall'altro hanno comandato una quota maggiore delle risorse disponibili tendevano a restare indietro». Come leader della crescita McNeill cita «tali terre vistosamente sotto-governate come l'Olanda e l'Inghilterra» (McNeill 1980, p. 65). E F. L. Jones prende come principio guida nella spiegazione della crescita un celebre passo di Adam Smith: «poco altro si richiede ad uno Stato per portare al più alto grado di opulenza dal più basso di barbarie, se non la pace, tasse semplici, e un'amministrazione tollerabile della giustizia; tutto il resto è causato dal corso naturale delle cose» (Jones 1987, p. 234-235, cit. in Stewart [1793] 1966, p. 68).

Il nuovo paradigma generato dalle opere di questi e di altri studiosi ha già aiutato a produrre ulteriori importanti lavori di ricerca e di sintesi²¹. Va da sé che è necessario molto

²¹) Cfr. per esempio Roberts (1985); Chirot (1986); e Kennedy (1987, p. 19-20), dove l'autore di questo celebre libro scrive della «crescita in

più studio. Eppure è probabile che ulteriori ricerche forniranno ulteriori prove del punto di vista fermamente rappresentato dal professore Bauer. Come osserva Anderson: «l'enfasi sul superamento dei vincoli punta ad una direzione fruttuosa delle ricerche, sul perché alcune società hanno sperimentato lo sviluppo economico e altre no» (Anderson 1991, p. 73-74). In ogni caso, il tema continuerà ad essere, per gli studiosi, di grande interesse teorico e, per molti milioni di persone nel mondo sottosviluppato, una questione di vita o di morte.

Bibliografia

John Emerich Edward Dalberg ACTON, *The History of Freedom in Christianity*, in *Essays on Freedom and Power*, ed. Gertrude Himmelfarb, Meridian, New York 1956, p. 82-112.

John L. ANDERSON, *Explaining Long-Term Economic Change*, Macmillan, London 1991.

Heinz W. ARNDT, *Economic Development. The History of an Idea*, University of Chicago Press, Chicago 1987.

Jean BAECHLER, *The Origins of Capitalism*, Basil Blackwell, Oxford 1975.

Jean BAECHLER - John A. HALL - Michael MANN (edited by), *Europe and the Rise of Capitalism*, Basil Blackwell, Oxford 1988.

Peter T. BAUER, *Economic History as Theory*, in «Economica», new series 38, n. 150 (May) 1971, p. 163-179.

gran parte decentrata senza supervisione del commercio, dei commercianti, dei porti e mercati [in Europa] [...] non c'era modo per cui tali sviluppi economici potessero essere completamente soppressi [...] non esisteva alcuna autorità uniforme in Europa che avrebbe potuto effettivamente fermare questo o quello sviluppo commerciale; nessun governo centrale il cui cambiamento di priorità avrebbe potuto causare l'aumento o una diminuzione di un settore particolare, nessun saccheggio sistematico e universale di uomini d'affari e imprenditori da parte degli esattori fiscali, i quali ritardarono l'economia Mogul in India».

–, *Dissent on Development. Studies and Debates on Development Economics*, Harvard University Press, Cambridge 1972.

Harold J. BERMAN, *The Influence of Christianity on the Development of Western Law*, in IDEM, *The Interaction of Law and Religion*, Abingdon Press, Nashville/New York 1974, p. 49-76.

–, *Law and Revolution: The Formation of the Western Legal Tradition*, Harvard University Press, Cambridge 1983.

Alain BESANÇON, *The Russian Case*, in Jean BAECHLER - John A. HALL - Michael MANN (edited by), *Europe and the Rise of Capitalism*, Basil Blackwell, Oxford 1988, p. 159-168.

Mandell M. BOBER, *Karl Marx's Interpretation of History*, Harvard University Press, Cambridge 1962.

Peter BURKE, *Republics of Merchants in Early Modern Europe*, in Jean BAECHLER - John A. HALL - Michael MANN (edited by), *Europe and the Rise of Capitalism*, Basil Blackwell, Oxford 1988, p. 220-233.

Norman F. CANTOR, *Inventing the Middle Ages: The Lives, Works, and Ideas of the Great Medievalists of the Twentieth Century*, William Morrow, New York 1991.

Robert W. CARLYLE - Alexander J. CARLYLE, *A History of Medieval Political Theory in the West. Vol. 6, Political Theory from 1300 to 1600*, Blackwood, Edinburgh 1950.

Daniel CHIROT, *Social Change in the Modern Era*, Harcourt, Brace, Jovanovich, San Diego 1986.

Carlo M. CIPOLLA, *Before the Industrial Revolution: European Society and Economy, 1000-1700*, Methuen, London 1981.

Jesse V. CLARDY, *The Philosophical Ideas of Alexander Radishchev*, Astra, New York 1964.

Gerald A. COHEN, *Karl Marx's Theory of History: A Defence*, Princeton University Press, Princeton 1978.

James A. DORN, *Introduction: Development Economics after Forty Years*, in «Cato Journal», 7, n. 1 (Spring/Summer), 1987, p. 1-19.

Friedrich A. von HAYEK, *History and Politics*, in IDEM (edited by), *Capitalism and the Historians*, University of Chicago Press, Chicago 1954.

John HICKS, *A Theory of Economic History*, Oxford University Press, Oxford 1969.

Eric L. JONES, *The European Miracle: Environments, Economies, and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

–, *Growth Recurring. Economic Change in World History*, Oxford University Press, Oxford 1988.

Paul KENNEDY, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict, 1500-2000*, Random House, New York 1987.

David LANDES, *Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 1970.

Robert S. LOPEZ, *The Commercial Revolution of the Middle Ages 950-1350*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (New Jersey) 1971.

Alan MacFARLANE, *The Origins of English Individualism: The Family, Property, and Social Transition*, Basil Blackwell, Oxford 1978.

–, *The Culture of Capitalism*, Basil Blackwell, Oxford 1987.

William H. McNEILL, *The Human Condition: An Ecological and Historical View*, Princeton University Press, Princeton 1980.

Karl MARX, *Das Elend der Philosophie*, in Karl MARX - Friedrich ENGELS, *Werke. 4*, Dietz, Berlin 1969a [1847].

–, “Vorwort”, *Zur Kritik der Politischen Ökonomie*, in Karl MARX - Friedrich ENGELS, *Werke. 13*, Dietz, Berlin 1969b [1859].

Ludwig von MISES, *Theory and History*, Yale University Press, New Haven 1957.

Alexander R. MYERS, *Parliaments and Estates in Europe to 1789*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York, 1975.

Douglass C. NORTH, *Structure and Change in Economic History*, Norton, New York 1981

Douglass C. NORTH - Robert P. THOMAS, *The Rise of the Western World: A New Economic History*, Cambridge University Press, Cambridge 1973.

David OSTERFELD, *Prosperity versus Planning: How Government Stifles Economic Growth*, Oxford University Press, Oxford 1992.

Richard PIPES, *Russia under the Old Regime*, Scribners New York, 1974.

Henri PIRENNE, *Economic and Social History of Medieval Europe*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York 1937.

John M. ROBERTS, *The Triumph of the West: The Origins, Rise, and Legacy of Western Civilization*, Little Brown, Boston 1985.

Nathan ROSENBERG, *Perspectives on Development*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.

–, *Inside the Black Box: Technology and Economics*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

Nathan ROSENBERG – Luther E. BIRDZELL Jr., *How the West Grew Rich: The Economic Transformation of the Industrial World*, Basic Books, New York 1986.

Walt W. ROSTOW, *Theorists of Economic Growth from David Hume to the Present. With a Perspective on the Next Century*, Oxford University Press, Oxford 1990.

Helmut SCHOECK, *Envy: A Theory of Social Behaviour*, Liberty Press, Indianapolis 1987 [1969].

Dugald STEWART, *Biographical Memoir of Adam Smith*, Augustus M. Kelley, New York, 1966 [1793].

Koenraad W. SWART, *The Miracle of the Dutch Republic as Seen in the Seventeenth Century*, H. K. Lewis, London 1969.

Jacob VINER, *Religious Thought and Economic Society*, Duke University Press, Durham (North Carolina) 1978.

Alan A. WALTERS, *Peter Tamas Bauer*, in John EATWELL - Murray MILGATE - Peter NEWMAN (edited by) *The New Palgrave: Economic Development*, Norton, New York 1989.

Erich WEEDE, *Der Sonderweg des Westens*, in «Zeitschrift für Soziologie», 17, n. 3 (June), 1988, p. 172-186.

–, *Wirtschaft, Staat, und Gesellschaft. Zur Soziologie der kapitalistischen Marktwirtschaft und der Demokratie*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1990.

Colin WHITE, *Russia and America: The Roots of Economic Divergence*, Croom Helm, London 1987.

Alexander YANOV, *The Origins of Autocracy. Ivan the Terrible in Russian History*, University of California Press, Berkeley 1981.

Ron PAUL

*La tirannia si fonda sulla moneta statale**

A cura di Francesco Carbone**

Sono passati 14 anni da quando Ron Paul, all'epoca ancora parlamentare americano, scrisse questo breve saggio su tirannia e moneta statale richiamando l'attenzione del Congresso americano sui pericoli insiti nell'utilizzo di una moneta svincolata da un bene reale e prodotta invece arbitrariamente da una banca centrale. Tutti sappiamo bene cosa accadde cinque

* Discorso alla Camera dei Rappresentanti degli USA del 5 settembre 2003 apparso già sul sito www.usemlab.com. Traduzione di Roberta Panizzoli. Il testo originale, *Paper Money and Tyranny*, è in Ron PAUL, *Pillars of Prosperity. Free Markets, Honest Money, Private Property*, preface by Robert P. Murphy, foreword by Llewellyn H. Rockwell jr., Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2008, p. 236-256.

** Francesco Carbone (1971) è laureato in Economia Bancaria Finanziaria Assicurativa; ha lavorato per oltre 20 anni come broker sui mercati finanziari e consulente finanziario. Ideatore del blog «Usemlab, economia e mercati», che gestisce dal 2002, ha firmato per Usemlab i libri *Prevedibile e Inevitabile* (2008) e *A Scuola di Economia* (2012).

anni dopo i suoi avvertimenti: la peggiore crisi finanziaria dell'ultimo secolo dalla quale gran parte delle economie del pianeta deve ancora riuscire a riprendersi.

Tuttavia, non solo il monito di Ron Paul è stato ignorato, ma il ricorso alla valuta creata dal nulla come mezzo per risolvere i problemi economici è stato abusato a livello globale come mai prima d'ora nella storia dell'umanità. Ron Paul fu profetico: «col passare del tempo la stampante di denaro dovrà lavorare sempre più velocemente per cercare di mantenere la stabilità». E così è stato. A livelli che nessuno avrebbe mai potuto immaginare 14 anni fa.

Di fronte a questo terribile, ma oserei dire anche terrificante, esperimento economico e sociale, abbiamo il silenzio di una generazione di economisti oramai perduti in una sterile matematizzazione dell'economia e di una popolazione che ha oramai da lungo tempo smesso di farsi qualunque domanda sul bene economico più importante, «ignara della natura e dell'importanza della moneta».

Gli schiamazzi che di tanto in tanto si sollevano nell'ambiente politico, in quello economico o a livello popolare, riguardano sempre e solo nuovi metodi per continuare a demolire ulteriormente l'istituzione sociale monetaria. Divieto del contante, denaro dagli "elicotteri", svalutazione (in Italia il tanto propagandato ritorno alla lira). Si tratta, a livello globale, del declino oramai inarrestabile di una società intera, corrotta moralmente, politicamente, economicamente, proprio come avvertiva Ron Paul parlando delle tre fondamentali questioni: quella morale, politica ed economica.

Questi nove anni della crisi finanziaria, caratterizzati da politiche monetarie senza precedenti, hanno rappresentato, a mio avviso, lo stadio terminale di un sistema che da oramai mezzo secolo si è assuefatto a «ricercare il benessere e le comodità» attraverso l'illusione della stampante monetaria. La forte innovazione tecnologica degli ultimi venticinque anni ha controbilanciato i danni causati dalle politiche monetarie, ma a

suo modo ha nascosto gli effetti perniciosi delle stesse che, pur tuttavia, hanno continuato a operare.

Il «vero e proprio trasferimento di ricchezza dai poveri e dal ceto medio alle classi finanziariamente privilegiate» è riscontrabile non solo nelle statistiche che confermano una concentrazione di ricchezza verso una *élite* sempre più ristretta, ma anche quotidianamente nel crescente disagio economico della classe media. I debiti pubblici hanno raggiunto livelli record in tutto il mondo, gravando sempre più sulle giovani generazioni, mentre le politiche di tassi zero hanno distorto enormemente i prezzi sui mercati dei capitali, corrompendo le dinamiche di risparmio e investimento.

In sostanza, il potenziale di «quel caos economico e politico» che inevitabilmente, presto o tardi, «scaturisce dalla distruzione della valuta» è tutto *in fieri* e continua ad aumentare anno dopo anno e quando gli aggiustamenti a lungo rimandati si dispiegheranno temo, come scrisse Ron Paul, che accadrà ancora una volta in maniera estremamente violenta, con un'altra crisi finanziaria di vasta portata e tutte le conseguenze economiche, sociali e politiche che ne conseguiranno.

Peraltro la tendenza alla tirannia politica si può già percepire da tempo e benché possa sembrare alimentata da fattori esterni come il terrorismo, l'immigrazione, la lotta all'evasione fiscale, in realtà non lo è affatto. È il prodotto, come avvertiva anche Ron Paul, di quelle dinamiche che lavorano sempre lentamente, nascoste, dietro al sipario della corruzione monetaria.

Sono quindi molto lieto che questo breve saggio venga riproposto oggi in un momento peraltro decisamente molto delicato. Credo fermamente che sia nostro dovere mantenere vivo e passare alle nuove generazioni il messaggio presente nel testo di Ron Paul: moneta sana, libertà economiche e prosperità sono inseparabili. Abbiamo perso la prima in Europa oltre un secolo fa e il conto di tale rinuncia si presentò con due guerre mondiali. L'abbiamo ripersa, definitivamente, a livello globale attraverso il dollaro, quasi mezzo secolo fa e gli effetti in termini

di libertà economica e di prosperità che abbiamo cominciato a sperimentare sulla nostra pelle da qualche anno sono appena l'inizio di un processo che continuerà fino a quando non verrà restaurato un sistema monetario sano ed onesto.

Nel corso della storia tutte le grandi repubbliche hanno avuto cura di una moneta sana, una unità monetaria, cioè, costituita da una merce-materia prima con caratteristiche di purezza e giusto peso. Laddove ciò si è realizzato, le civiltà hanno raggiunto livelli di maggiore benessere e le libertà si sono affermate con maggior vigore. Più una società tende verso condizioni di minore libertà, più è probabile che la moneta stia venendo svalutata e che il benessere economico dei suoi cittadini stia diminuendo.

Diversi anni prima di diventare responsabile della scandalosa diluizione del dollaro americano, in qualità di Presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan scrisse del legame tra moneta sana, prosperità e libertà. Nel suo saggio *Gold and Economic Freedom* («The Objectivist», luglio 1966), Greenspan comincia con le seguenti parole: «l'avversione quasi isterica nei confronti del *gold standard* è un atteggiamento che unisce tutti gli uomini di governo. Essi sembrano percepire... che l'oro e le libertà economiche siano inseparabili». E più avanti dichiara che «sotto il regime del *gold standard*, un sistema bancario si impone come il protettore della stabilità economica e di una crescita equilibrata». In modo sbalorditivo, l'analisi di Greenspan sul crash del 1929, e sul modo con cui la FED accelerò la crisi, ripercorre parallelamente la situazione attuale che stiamo vivendo sotto la sua direzione. Sempre in quel saggio, Greenspan spiega: «l'eccessivo credito pompato dalla FED si riversò sul mercato azionario dando avvio a un incredibile *boom* speculativo». E ancora: «nel 1929 gli squilibri dovuti alla speculazione erano diventati dirompenti e ingovernabili dalla FED». Infine conclude scrivendo: «in assenza del *gold standard* è impossibile proteggere i risparmi

dalla confisca realizzata attraverso l'inflazione». Egli spiega il "segreto meschino" che accomuna i fautori dei governi forti e della carta moneta non convertibile, identificando nel disavanzo della spesa pubblica uno «schema per attuare una invisibile confisca della ricchezza». Tuttavia oggi ci ritroviamo con un sistema monetario puramente cartaceo, gestito quasi esclusivamente dallo stesso Alan Greenspan che così correttamente era riuscito sia a denunciare il ruolo della FED durante la Depressione che a riconoscere la necessità di una moneta sana.

I Padri fondatori di questa Nazione [USA], e fino agli anni Trenta anche la gran parte dei cittadini americani, disdegnavano la carta moneta, rispettavano la moneta merce-materia-prima e disapprovavano il controllo monopolistico di una banca centrale sulla produzione di moneta e sui tassi di interesse. Ironia della sorte, il maltrattamento del *gold standard*, le abitudini della FED di generare credito negli anni Venti e i danni che provocò negli anni Trenta, non solo ci portarono alla Grande Depressione ma ebbero come effetto quello di prolungarla. Tuttavia, la colpa di quelle sofferenze finì con l'essere scaricata sulla moneta sana che avevamo allora. Questa è la ragione per cui la gente non sollevò obiezioni quando Roosevelt e i suoi amici statalisti confiscarono l'oro e svalutarono il dollaro, facendoci entrare nell'età delle valute cartacee non convertibili nelle quali oggi si dibatte l'economia internazionale.

Se come afferma Greenspan una moneta sana e le libertà sono inseparabili, e la carta moneta porta alla tirannia, ci si dovrebbe chiedere per quale motivo essa sia così ben gradita dagli economisti, dalla comunità economica, dai banchieri e dagli uomini di governo. La spiegazione più semplice è che l'uomo tende sempre a cercare il conforto della ricchezza con il minor sforzo possibile. Questo desiderio è alquanto positivo quando in una società capitalista esso induce al duro lavoro e all'innovazione. La produttività aumenta e il livello di vita migliora per tutti. Questo processo ha permesso oggi, alle classi

meno abbienti dei paesi capitalisti, di usufruire di lussi disponibili neanche alle famiglie reali del passato.

Tuttavia questa tendenza a ricercare il benessere e le comodità con il minor sforzo possibile viene spesso abusata. Essa spinge qualcuno a credere che attraverso certe manipolazioni della moneta, il benessere possa diventare più facilmente accessibile per tutti. Coloro che credono nella moneta cartacea non convertibile ritengono spesso che il benessere possa essere aumentato facendo a meno del dovuto lavoro e dell'innovazione. Essi arrivano anche a credere che i risparmi e il controllo dei tassi di interesse da parte del mercato non solo siano inutili, ma che rappresentino anche un ostacolo alla crescita economica. L'interesse per la libertà è rimpiazzato dall'illusione che i benefici materiali possano essere raggiunti attraverso la moneta cartacea non convertibile, piuttosto che con il duro lavoro e l'ingegnosità. I benefici percepiti diventano sempre più motivo di preoccupazione rispetto al mantenimento delle libertà. Ciò non significa che i sostenitori della moneta cartacea si siano imbarcati in una crociata per promuovere la tirannia. Sebbene il risultato tenda ad essere proprio questo, il fatto è che essi credono di aver trovato la pietra filosofale e un'alternativa moderna alla sfida per trasformare il piombo in oro.

I nostri Padri Fondatori avevano capito a fondo la questione e ci misero in guardia contro la tentazione di ricercare il benessere e la fortuna senza il lavoro e i risparmi su cui invece si fonda una reale prosperità. James Madison, ad esempio, ci mise in guardia dagli «effetti pestilenziali della carta moneta». I Fondatori, infatti, ben si ricordavano dei danni causati dal Dollaro Continentale. George Mason della Virginia affermò di provare un «odio mortale nei confronti della carta moneta». Il delegato della Convenzione Costituzionale Oliver Ellsworth del Connecticut pensò che la convenzione potesse rappresentare «una occasione favorevole per chiudere e sprangare la porta davanti alla carta moneta». Pressoché tutti i delegati della Convenzione consideravano pericolosa la carta moneta, e

questa fu la ragione per cui la Costituzione limitò l'autorità del Congresso in materia dichiarando come unici mezzi legali di pagamento l'oro e l'argento. La carta moneta fu vietata e non venne autorizzata alcuna banca centrale. Oltre alle ragioni economiche in favore dell'utilizzo di una moneta onesta, Madison argomentò anche ragioni morali. Spiegò che la carta moneta distruggeva «la necessaria fiducia tra gli esseri umani, la necessaria fiducia nei consigli pubblici, nell'industria, nei costumi della gente e nel buon nome del governo repubblicano».

I Padri Fondatori erano ben consapevoli delle ammonizioni della Bibbia verso pesi e misure disonesti, verso l'argento alterato e il vino annacquato. Nel corso della storia la questione della moneta è stata una questione tanto morale quanto economica o politica.

Persino con questa storia alle spalle e con la seria perplessità espressa dai Padri Fondatori, le barriere alla carta moneta sono state fatte a pezzi. La Costituzione è rimasta la stessa, ma non viene più applicata alla questione della moneta. Una volta, durante il dibattito sull'entrata in guerra in Iraq, mi spiegarono che non c'era bisogno di una dichiarazione di guerra poiché essa sarebbe stata "futile" e che la parte della Costituzione che trattava delle facoltà decisionali del Congresso sulla guerra era "anacronistica". In maniera simile, pare che sia "anacronistico" anche il potere costituzionale del Congresso sulla moneta limitato dalla stessa Costituzione alla coniazione e ai giusti pesi.

Se davvero la nostra generazione è in grado di sostenere le ragioni a favore della carta moneta, emessa da una banca centrale non autorizzata, sarebbe d'uopo perlomeno rispettare la Costituzione ed emendarla in modo corretto. Ignorare la Costituzione per compiere un atto pernicioso è nocivo sotto due punti di vista. In primo luogo, svalutare la moneta comporta danni smisurati a livello economico. In secondo luogo, attuare tale svalutazione senza rispettare la legge mina l'intero edificio della nostra repubblica costituzionale.

Sebbene al momento la necessità di una moneta sana non sia una questione urgente per il Congresso, essa è qualcosa che non può essere ignorata poiché il nostro sistema basato sulla carta moneta sta causando dei seri problemi economici. In realtà, pur scontrandoci quotidianamente con le conseguenze arretrate da questo sistema, non riusciamo a vedere la connessione tra i nostri problemi economici e i danni orchestrati dalla Federal Reserve.

Tutte le grandi religioni insegnano l'onestà in materia di moneta, e i difetti economici della carta moneta erano ben conosciuti quando venne scritta la Costituzione, dobbiamo quindi cercare di capire per quale motivo un'intera generazione di americani ha accettato la carta moneta senza esitare, senza porsi delle domande. La maggior parte degli americani è ignara della natura e dell'importanza della moneta. Per quanto riguarda coloro che detengono il potere, invece, o essi sono stati tratti in inganno da false nozioni oppure si rendono ben conto che il potere di creare moneta è un potere di cui in effetti godono mentre mettono all'ordine del giorno il *welfare* nel proprio paese e l'impero all'estero.

La moneta è una questione morale, economica e politica. Poiché l'unità monetaria stabilisce qualsiasi transazione economica, dai salari ai prezzi, dalle imposte ai tassi di interesse, è estremamente importante che il suo valore venga stabilito in modo onesto dal mercato senza che banchieri, governi, politici o la Federal Reserve manipolino il suo valore al fine di servire interessi particolari.

La moneta come questione morale

La questione morale dovrebbe essere la più facile da comprendere, tuttavia a Washington, quasi nessuno pensa alla moneta in questi termini. Sebbene ci sia una crescente e meritata sfiducia nel governo, la fiducia nella moneta e nelle capacità di gestione della Federal Reserve rimane molto forte. Nessuno accoglierebbe un falsario in città, eppure la nostra

banca centrale è autorizzata a falsificare senza che ci sia alcuna seria supervisione da parte del Congresso.

Quando il governo può riprodurre l'unità monetaria, sia essa carta moneta o registrazione elettronica, a suo piacimento e senza considerarne i costi, esso si mette sullo stesso piano morale del falsario che stampa valuta illegale. In tutti e due i casi si tratta di frode.

Un sistema fondato sulla moneta cartacea non convertibile dà potere e autorità a coloro che controllano la produzione di nuova moneta e a coloro che per primi hanno accesso ai soldi o al credito appena originati. Il costo insidioso e finale si riversa invece su vittime non identificate, spesso ignare delle cause della loro sfavorevole condizione. Questo sistema di saccheggio legalizzato (sebbene non costituzionale) permette a un gruppo di persone di trarre profitti a scapito di un altro. Si realizza un vero e proprio trasferimento di ricchezza dai poveri e dal ceto medio alle classi finanziariamente privilegiate.

In molte società il ceto medio è stato letteralmente spazzato via dall'inflazione che accompagna la carta moneta non convertibile. Nelle prime fasi del ciclo inflazionistico, l'aumento del costo della vita e la perdita di posti di lavoro colpiscono un segmento della società, laddove invece la classe imprenditoriale trae beneficio ricorrendo con facilità all'indebitamento. Uno scaltro operatore di borsa o un costruttore edilizio possono guadagnare milioni nella fase di *boom* del ciclo economico, mentre i poveri e coloro che percepiscono uno stipendio fisso non riescono a stare al passo con l'aumento del costo della vita.

La moneta non convertibile è immorale anche perché permette al governo di finanziare una legislazione a favore di interessi speciali che altrimenti dovrebbe essere pagata con le imposte dirette o tassando le imprese produttive. Questo trasferimento di ricchezza si attua senza prendere direttamente i soldi dalle tasche dei cittadini. Ciascun dollaro creato diminuisce il valore dei dollari in circolazione. Coloro che hanno lavorato sodo, pagato le tasse e risparmiato per i tempi

difficili vengono maggiormente colpiti poiché quei dollari perdono valore e fruttano bassi interessi a causa dalla politica accomodante della Federal Reserve. L'accesso facile al credito aiuta gli investitori e i consumatori che non si fanno scrupoli nell'indebitarsi e magari nel dichiarare bancarotta.

Se uno considera lo Stato assistenziale e il militarismo come sbagliati e immorali, dovrebbe anche capire che l'autorizzazione a stampare moneta permette di realizzare queste politiche molto più facilmente di quanto avverrebbe se le stesse dovessero essere finanziate immediatamente con le imposte dirette.

Stampare moneta, che letteralmente significa inflazionare, non è altro che un sinistro e perverso sistema di tassazione occulta. È ingiusto e ingannevole e perciò fortemente osteggiato dagli autori della Costituzione. Questa è la ragione per cui né al Congresso, né alla Federal Reserve, né al potere esecutivo, è concessa alcuna autorità di amministrare il sistema monetario corrente.

La moneta come questione politica

Nonostante la questione monetaria rivesta oggi poca importanza politica per i partiti e i politici, essa non dovrebbe venire ignorata. Coloro che prendono le decisioni di politica economica devono infatti fare i conti con le conseguenze del ciclo economico, le quali a loro volta sono il risultato del sistema basato sulla moneta non convertibile in cui operiamo. Forse essi non riescono ancora a capire questo passaggio, tuttavia, alla fine, lo dovranno capire per forza.

Nel passato, la moneta e l'oro sono state al centro di numerose campagne politiche di primaria importanza. Quando i cittadini hanno avuto la possibilità di esprimersi hanno sempre preferito l'oro alla carta. Per l'uomo della strada è semplicemente giusto così. In realtà, parecchi americani, forse la gran parte, credono ancora che il nostro dollaro sia sostenuto da enormi riserve d'oro custodite a Fort Knox.

A spingere i delegati della Convenzione Costituzionale verso la ricerca di adeguate soluzioni per risolvere i gravi problemi economici di allora fu la questione monetaria, unita al desiderio di avere un libero mercato fra i diversi Stati. La recessione che seguì alla guerra di indipendenza venne infatti notevolmente aggravata dal collasso del dollaro Continentale, valuta debole e non convertibile. Il popolo, attraverso i suoi rappresentanti, si espresse in maniera forte e chiara a favore dell'oro e argento e a discapito della carta.

Andrew Jackson, grande sostenitore dell'oro e oppositore della banca centrale (la Second Bank degli Stati Uniti) divenne un eroe per la classe operaia e fu eletto presidente per ben due volte. La questione monetaria fu ampiamente dibattuta nelle sue campagne presidenziali. Il popolo votò per l'oro a scapito della carta.

Nel 1870, il popolo si pronunciò ancora una volta nettamente contro l'inflazione del biglietto verde di Lincoln. È tristemente noto che i governi si rivolgono alla carta moneta anziché all'oro quando devono promuovere guerre impopolari e troppo care. Il ritorno all'oro nel 1879, che avvenne senza difficoltà e che fu ben accolto da tutti, servì a gettare dietro le spalle il disastroso periodo inflazionistico della Guerra Civile.

Anche Grover Cleveland, eletto per ben due volte alla presidenza, fu un grande sostenitore del *gold standard*. E ancora, durante la corsa presidenziale del 1896, William McKinley sostenne la tesi dell'oro. A dispetto delle forti arringhe di William Jennings Bryant, il quale appoggiò l'inflazione monetaria e fece un discorso derisorio sulla "Croce dell'oro", la gente appoggiò le blande ma corrette argomentazioni di McKinley a favore di una moneta sana.

Il Ventesimo secolo è stato molto meno gentile nei confronti dell'oro. Dal 1913 la banca centrale è stata accettata negli Stati Uniti senza grandi dibattiti, nonostante gli innumerevoli orrori economici e politici causati o aggravati dalla Federal Reserve fin dalla sua istituzione. Tutti gli alti e bassi del ciclo economico si sono succeduti come conseguenza

delle politiche della FED, dalla Grande Depressione alla spaventosa stagflazione degli anni Settanta, fino all'odierna crisi economica.

Una banca centrale e una moneta non convertibile permettono al governo di seguire una comoda politica belligerante che sotto il vincolo di strette regole monetarie non sarebbe possibile. In altre parole, i paesi con una moneta sana molto difficilmente entrano in guerra per il semplice fatto che non possono permettersela, soprattutto nel caso in cui essi non siano direttamente attaccati. Un aumento del prelievo fiscale necessario a sostenere i costi della guerra semplicemente distruggerebbe l'economia. Tuttavia, stampando moneta, i costi possono essere rinviati e nascosti, a volte per anni se non per decenni. Per schierarsi sinceramente contro guerre inutili e preventive si dovrebbe sostenere una moneta sana, in modo da impedire ai promotori della guerra di finanziare il loro imperialismo.

Si noti come sta esplodendo il budget militare, altrettanto sta accadendo al disavanzo pubblico, il gettito fiscale invece sta diminuendo. Non c'è problema; abbiamo la FED che stamperà tutto ciò che serve per far fronte ai nostri impegni militari, che ciò sia cosa saggia o meno.

La questione monetaria dovrebbe essere una questione politica gigantesca. La moneta non convertibile danneggia l'economia, finanzia le guerre e sostiene uno Stato assistenziale eccessivo. Quando questi rapporti verranno capiti, allora essa diventerà di nuovo una questione politica di primaria importanza. La carta moneta non dura per sempre. Alla fine i politici non avranno alternativa se impegnarsi o prendere una posizione sulla questione monetaria. A richiederlo saranno il popolo e le circostanze.

Ogni tanto si sentono dei discorsi sulla politica monetaria così come delle critiche nei confronti della Federal Reserve, tuttavia, essi non arrivano mai al nocciolo della questione che sto trattando in questa sede. Coloro che sostengono un forte Stato assistenziale si lamentano costantemente della politica

della FED e di solito reclamano dei tassi di interesse più bassi persino quando questi sono già ai minimi storici. I conservatori che appoggiano imponenti operazioni militari in tutto il mondo, mentre sostengono che i “deficit non hanno alcuna importanza” fintantoché le aliquote fiscali marginali vengono abbassate, criticano la FED per gli alti tassi di interesse e per la mancanza di liquidità. Giungendo sia da destra che da sinistra, queste richieste non sarebbero possibili se la moneta non potesse essere creata a volontà dal nulla. Entrambe le parti politiche chiedono alla FED la stessa cosa ma per differenti ragioni. Essi vogliono che la macchina stampa soldi giri più veloce e crei più credito, in modo che l’economia possa venire curata come per magia, almeno così essi credono.

Questo non è il tipo di interesse nei confronti della FED di cui abbiamo bisogno. Io mi aspetto che si debba definire il dollaro e stabilire la consistenza della moneta, altrimenti, un giorno, dovremmo farlo per forza. L’odierna superficiale discussione sulla moneta mostra solo un desiderio di cincischiare con il sistema attuale nella speranza di migliorare l’economia in via di deterioramento. Tuttavia si arriverà ad un punto in cui il cincischiamento non avrà nessuna utilità e, persino il migliore dei consigli non avrà più alcun valore. Sono appena passati due anni e mezzo di cincischiamenti con ben 13 tagli dei tassi e la ripresa economica non è arrivata. Forse siamo più vicini di quanto ci si possa immaginare al giorno in cui sarà assolutamente necessario confrontarsi con la questione monetaria – sia a livello filosofico che strategico – e abbandonare l’approccio d’emergenza in uso verso il sistema attuale.

La moneta come questione economica

Per un certo periodo di tempo, le conseguenze economiche legate all’utilizzo della carta moneta potrebbero apparire favorevoli e persino vantaggiose. Tuttavia, le

ripercussioni che esse hanno sulla crescita economica e il benessere sono sempre negative.

Nei loro sforzi di regolare l'economia i pianificatori economici keynesiani-socialisti hanno sempre gradito il controllo sulla produzione di moneta. Essi non si fanno alcuno scrupolo di esercitare questo potere per perseguire i loro sogni egalitari di redistribuzione della ricchezza. Che si ricorra alla forza e alla frode per rendere il sistema economico apparentemente più giusto è cosa che li preoccupa ben poco.

Ci sono molti conservatori che non appoggiano la pianificazione economica centralizzata, come invece fanno gli uomini di sinistra. Nonostante ciò essi riconoscono alla Federal Reserve l'autorità di manipolare l'economia attraverso la politica monetaria. Solo alcuni costituzionalisti, libertari ed economisti Austriaci a favore del libero mercato, rifiutano il concetto che la pianificazione centralizzata, attraverso la manipolazione dei tassi di interesse e dell'offerta di moneta, sia uno sforzo produttivo.

Molti onesti politici, burocrati e banchieri appoggiano il sistema attuale, non per malignità o avidità, ma solo perché si tratta dell'unico sistema che essi hanno mai conosciuto. I principi di una moneta sana e di un libero mercato bancario non vengono insegnati nelle nostre università. Si riscontra invece un largo consenso, sia a Washington che in tutto il resto del mondo, nel considerare oramai inutile e non funzionale la moneta convertibile senza una banca centrale. Siate pur certi, però, che coloro che traggono maggior beneficio dal sistema attuale conoscono esattamente i motivi per cui i vincoli imposti da un sistema monetario convertibile sono inaccettabili.

Le conseguenze economiche legate all'utilizzo della carta moneta colpiscono in un primo tempo i cittadini a basso e medio reddito. La storia ci insegna, tuttavia, che quando la distruzione del valore monetario diventa dirimpente i danni finiscono con l'estendersi a quasi tutti i cittadini mentre la struttura economica e politica diventa instabile. Ci sono quindi

buone ragioni perché ognuno di noi nutra serie preoccupazioni per l'attuale sistema monetario e per il futuro del dollaro.

Le nazioni che vivono al di sopra delle proprie possibilità finiscono sempre col pagare cari i loro sperperi. È facile capire come mai le future generazioni ereditino un pesante fardello all'accumularsi del debito pubblico. Questo implica infatti che il debito e gli interessi maturati su di esso vadano a carico di altri soggetti economici. Le vittime non sono mai i beneficiari dei fondi presi a prestito. Tuttavia questo non è ciò che normalmente accade. Il debito, in termini nominali, aumenta sempre e dato che, come afferma la maggior parte degli economisti, indebitarsi senza limiti non è la strada giusta per raggiungere la prosperità permanente, ciò che conta è riuscire a ridurre il debito reale. Questo si può fare solo deprezzando il valore del dollaro. Se il dollaro perdesse il 10% del suo valore, il debito nazionale che ammonta a 6.5 trilioni di dollari verrebbe ridotto, in termini reali, di 650 bilioni di dollari. Questo è uno stratagemma efficace e molto utile per il governo.

La FED continua a preannunciare una deflazione imminente, così da poter continuare inesorabilmente a svalutare il dollaro. I politici non se ne preoccupano, i banchieri accolgono a braccia aperte gli affari e i beneficiari dei fondi distribuiti dal Congresso non si lamentano mai. Maggiore è il debito e maggiore è la necessità di inflazionare la moneta, dato che il debito non può essere la fonte di ricchezza reale. Gli individui e le società che prendono troppo a prestito alla fine devono contenere le spese, pagare i debiti e ricominciare da capo. I governi lo fanno raramente.

Quindi dove sta il trucco? Questo processo, che sembra essere un modo creativo per riuscire a pagare il debito, finisce col minare la struttura capitalista dell'economia e, di conseguenza, finisce col rendere più difficile la produzione di ricchezza reale. Ad un certo punto l'intero processo si arresta. Se questo sistema provoca indubbiamente numerosi problemi economici, molti sono causati dall'interferenza della FED sui

tassi di interesse, ottenuta attraverso la creazione di credito e stampando moneta.

Circa 50 anni fa, l'economista austriaco Ludwig von Mises spiegò e predisse il fallimento del socialismo. Senza un meccanismo di determinazione dei prezzi, il delicato equilibrio tra consumatori e produttori sarebbe andato distrutto. I prezzi che oscillano liberamente forniscono informazioni vitali agli imprenditori che prendono decisioni importanti sulla produzione. Senza queste informazioni vengono compiuti dei grossi errori. Un burocrate incaricato della pianificazione centralizzata non può essere un sostituto della legge della domanda e dell'offerta.

Sebbene generalmente accettata dalla maggior parte dei moderni economisti e politici, la capacità onnipotente della Federal Reserve di conoscere il giusto prezzo del denaro – il tasso di interesse – e la sua offerta ottimale, trova ben pochi scettici. Per anni e specialmente durante gli anni Novanta – quando il presidente Greenspan era tenuto in altissima considerazione e nessuno osava mettere in discussione il suo giudizio sul sistema – questo processo ha trovato realizzazione senza essere ostacolato da restrizioni politiche o di mercato. Quando giungerà il momento di saldare i nostri perpetui disavanzi, dovremo anche pagare il conto per le continue manipolazioni operate sui tassi di interesse e sul credito.

Tassi di interesse artificialmente bassi fanno ingannevolmente credere agli investitori che ci sia abbondanza di risparmi, ovvero di capitali non spesi nei consumi. Quando la FED crea, dal nulla, dei depositi bancari rendendo disponibili dei prestiti al di sotto dei tassi di mercato, essa provoca sia cattivi investimenti che eccedenze di capacità produttiva, e spiana la strada per la successiva recessione o depressione economica. La politica creditizia accomodante è ben vista da molti: operatori dei mercati azionari, costruttori, acquirenti di case, scialacquatori del Congresso, banchieri e molti altri consumatori a cui piace indebitarsi a basso costo senza preoccuparsi della restituzione del debito. Tuttavia non si può

sempre avere vita facile grazie al solo sostegno della moneta e del credito creati da un computer della Federal Reserve. A un certo punto l'oste vorrà essere pagato. L'arrivo della recessione è garantito dallo stesso *boom* artificiale di cui tutti stanno godendo, nonostante il sogno di essere entrati in una "nuova era economica". Non lasciamo spazio ai dubbi: il ciclo economico, la stagflazione, le recessioni, le depressioni e le inflazioni non sono il risultato del capitalismo e di una moneta sana ma, al contrario, sono il risultato diretto della carta moneta e della incapacità di gestione della banca centrale.

Il sistema monetario di oggi rende allettanti i debiti per la gente, le società e i governi. Esso incoraggia i consumi sugli investimenti e la produzione. Gli incentivi al risparmio vengono annientati dalle facilitazioni creditizie delle FED, disponibili a chiunque le richieda, e dai bassi tassi di interesse che spingono sempre meno gente a risparmiare per affrontare in seguito tempi più difficili. La situazione è peggiorata a causa della tassazione sui risparmi. Coloro che risparmiano e vogliono crearsi una rendita da interessi vengono massacrati. I tassi artificiali possono essere spinti sotto il tasso naturale di mercato del 4, 5 o 6% e i risparmiatori – molti dei quali anziani e investiti nel reddito fisso – soffrono ingiustamente a causa di Alan Greenspan, il quale crede che ricorrere alla creazione di moneta possa risolvere tutti problemi e generare eterna prosperità.

A volte, abbassare i tassi di interesse, specialmente nei primi stadi della svalutazione della moneta, produrrà gli effetti desiderati e provocherà un altro ciclo economico. Tuttavia, alla fine, le distorsioni e gli squilibri tra i consumi e la produzione, e il debito eccessivo, impediranno allo stimolo monetario di rilanciare la crescita economica. Provate a dare un'occhiata a quello che succede in Giappone da 12 anni. Quando la situazione diventa sufficientemente grave, l'unica espediente è procedere con una riforma monetaria in modo da ripristinare la fiducia nel sistema.

Le conseguenze, provocate dalla moneta non convertibile, che rischiano di coinvolgere la gente sono l'inflazione dei prezzi e la disoccupazione. Sfortunatamente, solo pochi si rendono conto che questi problemi sono direttamente collegati al nostro sistema monetario. Anziché esigere nuove riforme, il coro, sia da destra che da sinistra, vuole che la FED continui a fare quello che sta facendo, e il più velocemente possibile. Se il nostro problema deriva dalla facilità di credito e dalla manipolazione dei tassi di interesse da parte della FED, chiedere ulteriori interventi non sarà di molto aiuto. Purtroppo si otterrà solo un peggioramento della situazione corrente.

Ironia della sorte, maggiori sono i successi riportati dai gestori di moneta nel ripristinare la crescita e nel prolungare l'espansione economica con le loro macchinazioni monetarie e maggiori sono le distorsioni e gli squilibri economici che si ottengono. Questo significa che quando le correzioni ci verranno imposte, esse saranno molto più gravi, dureranno molto più a lungo e un numero maggiore di persone ne soffrirà.

La situazione attuale

Le condizioni economiche di oggi riflettono un sistema monetario non convertibile tenuto in piedi con molti stratagemmi e tanta fortuna da oltre 30 anni. Il mondo è stato inondato di carta moneta fin dall'eliminazione totale del *gold standard* ad opera di Richard Nixon il quale, il 15 agosto del 1971, pose fine agli accordi di Bretton Woods. Da allora abbiamo vissuto in un sistema basato sul dollaro di carta. Quasi sicuramente ci stiamo avvicinando all'inizio della fine di quel sistema. Se così fosse, saranno tempi molto difficili sia per l'economia americana che per quella mondiale.

Un sistema basato sulla carta moneta implica che non ci siano restrizioni né sulla quantità di moneta da emettere né sui deficit federali. Nel 1971, la M3 [l'indice più ampio tra quelli in uso, ndr] era di 776 bilioni di dollari; oggi è di 8.9 trilioni di dollari, un aumento del 1100%. Il nostro debito pubblico nel

1971 era di 408 bilioni di dollari; oggi è di 6.8 trilioni di dollari, un aumento del 1600%. Da quell'anno, il nostro dollaro ha perso quasi 80% del suo potere d'acquisto. Il buonsenso ci dice che questo processo non è sostenibile ed è destinato a precipitare. Tuttavia, finora, nessuno a Washington sembra interessarsene.

Sebbene la gestione dell'offerta di dollari è fondamentalmente la chiave dello stesso valore monetario, molti altri fattori hanno avuto un ruolo nella percezione del valore del dollaro, ad esempio: la forza dell'economia americana, la nostra stabilità politica, il nostro potere militare, il privilegio del dollaro come riserva bancaria mondiale e la relativa debolezza delle economie e valute degli altri paesi. Per queste ragioni, il dollaro ha beneficiato di un posto speciale nel sistema economico mondiale. Gli aumenti di produttività hanno aiutato a conferire immeritata fiducia nella nostra economia. D'altronde i prezzi al consumo, tenuti in una certa misura sotto controllo, fanno credere alla gente, sotto incitamento della FED, che "l'inflazione" non sia un problema. La fiducia gioca un ruolo importante nella percezione del dollaro. Una moneta sana incoraggia la fiducia ma la fiducia può scaturire anche da altri fattori. Tuttavia, quando si perde questa fiducia, come sempre accade con la carta moneta, gli aggiustamenti a lungo rimandati possono dispiegarsi e colpire in maniera estremamente violenta.

Dopo il fallimento degli accordi di Bretton Woods, il mondo ha fondamentalmente accettato il dollaro come sostituto dell'oro e lo tiene come riserva su cui possono basarsi ulteriori espansioni monetarie. È stato un accordo che, fino ad ora, sembra aver accontentato tutti.

Noi abbiamo la stampante di denaro e creiamo tutti i dollari che vogliamo. Questi dollari vengono usati per comprare il debito federale. In altre parole ciò ci permette di monetizzare il debito. Il Congresso, naturalmente, trova la cosa particolarmente conveniente e non si lamenta mai. Circolando nel nostro sistema bancario a riserva frazionale, i dollari si moltiplicano. I nostri partner commerciali sono ben felici di

accettare questi dollari creati in eccedenza come mezzo di pagamento. Grazie al nostro dollaro relativamente forte rispetto alle altre valute, siamo in grado di comprare i prodotti stranieri a prezzi scontati. In altre parole, creiamo la riserva mondiale di valuta a costo zero, la spendiamo oltreoceano e riceviamo in cambio i prodotti finiti. I nostri dollari in eccedenza finiscono all'estero e gli altri paesi – in particolar modo il Giappone e la Cina – sono felici di restituirceli comprando il debito del nostro governo e delle GSE [government-sponsored enterprise, *ndr*]. Fino ad ora, entrambe le parti hanno trovato in questo accordo mutua soddisfazione.

Tuttavia tutti gli affari vantaggiosi trovano un limite naturale e anche questo accordo sta per terminare. Questo processo ci ha ridotti a una nazione con un debito enorme e con un disavanzo delle partite correnti di oltre 600 bilioni di dollari per anno, pari a oltre il 5% del nostro PIL. Ora noi dobbiamo agli stranieri più di quanto ogni altra nazione abbia mai dovuto restituire in passato, oltre 3 trilioni di dollari.

Un debito di questa entità finisce sempre con una perdita di valore della valuta della nazione debitrice. Ed è quello che sta accadendo al dollaro, anche se la strada che ci porterà alla realizzazione completa di questo processo è ancora lunga. La festa non può avere durata illimitata. Stampare moneta, comprare prodotti stranieri e vendere il nostro debito agli stranieri finirà quando i detentori stranieri di questo debito cominceranno a preoccuparsi del valore futuro del dollaro.

Una volta che questo processo si innesterà, i tassi di interesse aumenteranno. E nelle ultime settimane i tassi di interesse sono saliti, nonostante gli sforzi frenetici della FED di tenerli bassi. La spiegazione ufficiale è che tutto ciò sia dovuto alla ripresa economica. Al contrario, le cause più probabili sono la diminuzione di domanda del nostro debito e la riluttanza a possedere il nostro dollaro. Solo il tempo ci dirà se l'economia si riprenderà in modo significativo, ma bisogna essere consapevoli che l'aumento dei tassi di interesse e una seria inflazione dei prezzi possono anche riflettere un dollaro debole

e una economia debole. La stagflazione degli anni Settanta confuse molti economisti convenzionali ma non gli economisti austriaci. In passato, molti altri paesi hanno sofferto una alta inflazione nel corso di una depressione inflazionistica e, questa volta, potrebbe capitare a noi. In realtà, la nostra politica monetaria e fiscale ci sta portando proprio in questa direzione.

Nel breve periodo, il sistema di oggi ci garantisce dei privilegi gratuiti, la nostra carta acquista a basso costo i prodotti oltreoceano e gli stranieri rischiano tutti i loro capitali per finanziare i nostri eccessi. Tuttavia, nel lungo periodo, pagheremo il fatto di avere vissuto al di sopra delle nostre capacità. Il debito dovrà essere pagato in un modo o nell'altro. Una moneta inflazionata torna sempre a perseguitare coloro che hanno usufruito dei "benefici" dell'inflazione. Sebbene questo processo sia estremamente pericoloso, molti economisti e politici non lo considerano come un problema legato alla valuta. Essi mostrano invece la volontà di cercare un capro espiatorio. Sorprendentemente il capro espiatorio è spesso lo straniero che, stupidamente, prende la nostra carta in cambio di prodotti utili e ci agevola ridandoci in prestito il ricavato. È vero che il sistema favorisce lo spostamento del lavoro all'estero mano a mano che noi aumentiamo gli acquisti di prodotti stranieri. Tuttavia nessuno è in grado di capire il ruolo della FED in tutto questo, così alla fine si cerca di punire la concorrenza con tariffe più alte. Il protezionismo è una conseguenza prevedibile dell'inflazione dovuta alla carta moneta così come del resto l'impoverimento di tutta la classe media. Non dovrebbe sorprendere nessuno che persino nella fase di *boom* degli anni Novanta molte persone abbiano finito con l'impoverirsi. Tuttavia, ciò che sentiamo ripetere sono gli appelli per ulteriori interventi di governo tesi a risolvere il problema attraverso le tariffe, un maggiore assistenzialismo verso i ceti più bassi e maggiori benefici per i disoccupati, il disavanzo pubblico, riduzioni speciali delle tasse, nessun intervento dei quali è in grado di risolvere dei problemi radicati

in un sistema monetario non convertibile gestito da una banca centrale.

Se l'inflazione fosse equa e trattasse tutte le classi sociali alla stessa maniera, provocherebbe meno divisioni a livello sociali. Tuttavia, mentre i redditi di alcuni soggetti aumentano ben al di sopra del tasso di inflazione (attori del cinema, amministratori delegati, intermediari finanziari, speculatori, atleti professionisti) i redditi di altre categorie ristagnano, come quelli della classe media, dei pensionati, degli agricoltori. Alla stessa maniera, l'aumento del costo della vita colpisce le classi medio basse in misura maggiore di quanto colpisca le classe abbienti. Siccome l'inflazione tratta i gruppi sociali in maniera iniqua, la rabbia e l'invidia sono dirette verso coloro che ne traggono beneficio.

Il problema di lungo periodo è che le accuse non ricadono sulla banca centrale e il sistema monetario non convertibile quanto piuttosto sul capitalismo e il libero mercato. Questo è ciò che accadde negli anni Trenta. I keynesiani, che finirono col dominare il pensiero economico di allora, accusarono erroneamente il *gold standard*, i *budget* ben bilanciati e il capitalismo, invece di far ricadere le colpe della crisi economica sull'aumento delle tasse, dei dazi e sulla politica monetaria della FED. Questo paese non può permettersi un altro attacco alle libertà economiche simile a quello che seguì il *crash* del 1929 e che aprì la strada all'interventismo economico e all'inflazionismo che da allora hanno caratterizzato il nostro sistema economico. Queste politiche ci hanno portati sull'orlo di un'altra colossale crisi economica.

Le grandi imprese e il sistema bancario si meritano le nostre critiche più aspre, ma non a causa della loro dimensione o degli enormi profitti che ne ricavano. Le nostre critiche dovrebbero essere mosse dal fatto che questi gruppi economici sono beneficiari di speciali privilegi grazie a un sistema monetario appositamente designato per favorire certe classi imprenditoriali a spese della classe lavoratrice. Il leader sindacale Samuel Gompers aveva capito questo punto e nei

suoi discorsi a favore dell'oro considerava la moneta non convertibile e la banca centrale come minacce da temere. Siccome il sistema monetario viene usato per finanziare il deficit causato dalle spese di guerra, anche l'apparato industriale militare è un forte sostenitore dell'attuale sistema monetario.

I progressisti *liberal* credono ingenuamente di poter controllare il processo ovvero di poter ridurre i privilegi che vanno alle grandi società e alle banche aumentando la spesa per l'assistenza alle classi più povere. Questo non si verifica mai. Gli speciali interessi finanziari hanno una forte influenza sulla spesa di governo e lasciano a queste classi meno abbienti solo le briciole. L'errore metodologico in questo approccio è che i loro sostenitori non riescono a capire i danni causati alle classi meno abbienti. L'aumento del costo della vita e le perdite di posti di lavoro sono la naturale conseguenza della diluizione della base monetaria. Perciò, anche un controllo di orientamento *liberal* sul processo di spesa pubblica non riesce mai a compensare i grossi danni causati all'economia e alle classi sociali meno abbienti dagli sforzi della Federal Reserve nel cercare di gestire un ingestibile sistema monetario non convertibile.

L'intervento economico, finanziato dall'inflazione, fornisce ai grossi capitali l'incentivo di assumere il controllo del governo. I grossi capitali vengono da coloro che li hanno, grandi società e interessi bancari. Questo è il motivo per cui si spendono letteralmente miliardi di dollari per le elezioni e le campagne elettorali. L'unica maniera per ripristinare una maggiore equità sociale è cambiare la funzione primaria del governo da quella di pianificatore economico e apparato militare a protettore delle libertà. Senza danaro, le classi medio basse sono escluse dal processo elettorale. Naturalmente questa non è una questione di parte, poiché entrambi i partiti di maggioranza sono controllati da ricchi gruppi di interesse. Solo la retorica si rivela differente.

I problemi economici di oggi sono direttamente collegati agli eccessi monetari degli ultimi trenta anni e agli sforzi più

recenti compiuti dalla Federal Reserve per ostacolare le correzioni che il mercato ci sta imponendo. Fin dal 1998, si è verificata una erosione dei profitti societari. Già prima di questo, i profitti e gli utili venivano gonfiati e risultavano pertanto in gran parte fittizi. WorldCom ed Enron tra gli esempi migliori. Nonostante i 13 tagli operati sui tassi di interesse a partire dal 2001, non si è riusciti a rilanciare alcuna crescita economica.

La carta moneta favorisce la speculazione, il debito eccessivo, e dirige gli investimenti nella direzione sbagliata. In ogni caso, il mercato tende sempre a eliminare i cattivi investimenti, a liquidare il debito e a ridurre gli eccessi speculativi. Quello a cui abbiamo assistito, in particolar modo dal picco del mercato azionario di inizio 2000, è stata una violenta e interminabile battaglia della FED per evitare e limitare la recessione, e per cercare di stimolare la crescita con il suo unico strumento a disposizione, la creazione di moneta. Ciò di cui invece il mercato ha bisogno è l'eliminazione dei cattivi investimenti e dell'eccesso di debito. La FED ha cercato anche di salvare il mercato azionario dal collasso e, in qualche modo, ci è riuscita. Il mercato, per contro, spingerà verso la liquidazione del debito insostenibile, la rimozione degli investimenti sbagliati degli ultimi anni e verso una drammatica rivalutazione del mercato azionario. A questo giro, la FED ha fatto l'impossibile ed è più determinata che mai, eppure il mercato ci sta dicendo che una nuova e sana crescita economica non potrà avvenire prima che si sia compiuta una accurata pulizia del sistema. C'è qualcuno veramente convinto che le tariffe e i tassi di interesse all'1% incoraggeranno la ricostruzione della nostra industria tessile e siderurgica? Ovviamente è necessario fare qualcosa di più.

Le banche centrali mondiali sono preoccupate per la mancanza di risposta delle loro economie ai bassi tassi di interesse. Esse si sono unite in uno sforzo concertato per salvare l'economia mondiale attraverso una politica che richiede nell'ordine: la protezione del ruolo del dollaro nell'economia

mondiale, la negazione dell'esistenza di inflazione e la giustificazione dell'illimitata espansione dell'offerta di moneta. Per mantenere la fiducia nel dollaro, il prezzo dell'oro deve essere tenuto a freno. Negli anni Sessanta il nostro governo non volle il voto di fiducia nel dollaro e per circa vent'anni il prezzo dell'oro è stato artificialmente tenuto a 35 dollari per oncia. Naturalmente la cosa non poteva durare a lungo.

Negli ultimi anni, c'è stato uno sforzo coordinato da parte delle banche centrali mondiali per tenere sotto controllo il prezzo dell'oro. Ciò è stato realizzato scaricando sul mercato parte delle riserve. La cosa ha funzionato fino a un certo punto, tuttavia, così come non si riuscirono a sostenere gli accordi di Bretton Woods, anche questi sforzi sono destinati a fallire.

Il prezzo dell'oro determinato dal mercato è importante in quanto riflette la vera fiducia nel dollaro. Un prezzo dell'oro tenuto artificialmente basso contribuisce a creare un finto senso di fiducia che, quando verrà meno, causerà un caos ancora maggiore dovuto ai riaggiustamenti di mercato a lungo rimandati.

La politica monetaria di oggi è studiata per demonetizzare l'oro e per riuscire a garantire alla carta, per la prima volta nella storia, il ruolo di adeguato sostituto nelle mani di saggi banchieri centrali. La fiducia, quindi, deve essere trasferita dall'oro ai politici e ai burocrati che sono responsabili del nostro sistema monetario. Tutto ciò non riconosce la ovvia ragione per cui nel lungo corso della storia i partecipanti del mercato hanno sempre preferito avere a che fare con asset reali, con una moneta reale piuttosto che con la carta emessa dal governo. La competizione tra la carta moneta e la moneta reale riveste molta più importanza di quella che molti gli attribuiscono. Entro i primi dieci anni probabilmente sapremo il risultato finale di questa disputa.

Alan Greenspan, pur essendo stato un forte sostenitore del *gold standard*, ora crede di sapere quale sarà il risultato di questa battaglia. È il suo un pio desiderio? Nel rispondere a una mia domanda davanti alla Financial Services Committee nel

febbraio del 2003, il presidente Greenspan cercò disperatamente di convincermi che adesso la carta moneta funziona bene come l'oro: «sono stato piacevolmente sorpreso, anzi, devo dire proprio soddisfatto, dal fatto che le banche centrali siano state capaci di simulare efficacemente molte delle caratteristiche del *gold standard*, limitando la quantità del denaro in modo da far scendere il livello generale dei prezzi». Prima di questo episodio, nel dicembre del 2002, Greenspan parlò all'Economic Club di New York sullo stesso argomento: «i documenti degli ultimi venti anni sottolineano come, nonostante le croniche pressioni a favore dell'emissione eccessiva di moneta non convertibile, una politica monetaria prudente, mantenuta su un periodo di tempo abbastanza lungo, possa riuscire a frenare le forze inflazionistiche».

Ci sono numerosi obiezioni a queste ottimistiche osservazioni. In primo luogo, gli efficienti banchieri centrali non rimpiazzeranno mai la mano invisibile dello standard monetario convertibile. In secondo luogo, usare gli indici dei prezzi del governo per misurare il successo di una politica monetaria non dovrebbe essere cosa molto rassicurante. Questi indici possono essere arbitrariamente alterati per confermare il successo della politica monetaria. Inoltre, l'aumento dei prezzi al consumo non rappresenta la prova del nove per misurare i danni causati dai *manager* della moneta. Lo sviluppo di una capacità produttiva superiore al fabbisogno, la crescita eccessiva del debito e la speculazione si verificano persino quando i prezzi, grazie all'aumento della produttività e all'avanzamento della tecnologia, rimangono ragionevolmente stabili. Il presidente Greenspan sostiene queste tesi per due motivi. In primo luogo egli spera di aver ragione nella sua convinzione che la moneta sana non sia più necessaria. In secondo luogo perché tali tesi si pongono come scusa per continuare ad aumentare il più a lungo possibile l'offerta di moneta, nella speranza che un miracolo riesca a ripristinare una sana crescita economica. Ma questo è solo un sogno.

Adesso dobbiamo confrontarci con una economia che è lungi dall'essere robusta e che potrebbe peggiorare molto prima di riuscire a stabilizzarsi. Se non è già il momento, giungerà presto il tempo in cui l'opinione economica prevalente degli ultimi novanta anni, da quando la FED fu creata, verrà messa in dubbio. Se le condizioni sono veramente mutate e le pratiche di stimolo fiscale e monetario non funzionassero, faremmo meglio a prepararci per le conseguenze del fallimento del sistema monetario basato sul dollaro, conseguenze che non si limiteranno ai soliti Stati Uniti.

Sul «New York Times» del 31 luglio 2003 è apparso un titolo interessante che recitava: *I costi delle materie prime aumentano, ma le industrie non sono affatto preoccupate*. Ciò che si può osservare è un cambiamento macroscopico nell'attitudine degli investitori. Costoro stanno cominciando a spostare le loro risorse e stanno dirigendo la speculazione dalle aree prettamente finanziarie, azioni e obbligazioni, a quelle fisiche delle merci e delle materie prime. Questo cambiamento mostra come in effetti, a dispetto della politica monetaria degli ultimi tre anni, la più aggressiva della storia, l'economia rimanga stagnante. Cosa può fare la FED? Se questo *trend* continuasse, essa potrebbe fare ben poco. Non solo io credo che questo *trend* continuerà, ma credo anche che sia destinato ad accelerare. Questa politica mina le fondamenta della nostra economia, riduce i redditi, sollecita la crescita della spesa federale, ciò porta all'aumento dei disavanzi pubblici e del debito, e all'aumento dei tassi di interesse, i quali accrescono esponenzialmente le nostre difficoltà legate al bilancio pubblico.

La serie di circostanze che affrontiamo oggi è unica e molto differente da tutte le altre recessioni con cui la Federal Reserve ha avuto a che fare. Generalmente, i tassi di interesse vengono alzati per raffreddare l'economia e smorzare le spinte inflazionistiche. Al fondo del ciclo economico i tassi di interesse vengono abbassati per stimolare l'economia. Questa volta, la recessione è giunta nonostante l'enorme e significativa riduzione dei tassi di interesse. Questa politica aggressiva non

ha ostacolato la recessione come si era sperato, né finora ha prodotto la ripresa tanto desiderata. Adesso che siamo al fondo del ciclo economico non solo i tassi di interesse non possono essere abbassati, essi stanno addirittura risalendo. Questo fatto rappresenta una unica e pericolosa combinazione di eventi. Questa serie di circostanze può verificarsi solo in presenza di una moneta non convertibile e indica che ulteriori manipolazioni dell'offerta di moneta e dei tassi di interessi da parte della FED avranno un effetto ridotto o addirittura nullo.

Le probabilità per il futuro non sono a favore di una politica monetaria non inflattiva, questa avrebbe infatti conseguenze molto dolorose... La povertà è destinata a peggiorare a causa delle nostre politiche monetarie e fiscali. La nostra ossessione nel mantenere l'ordine pubblico mondiale, nel costruire le nazioni, nella guerra preventiva, non è suscettibile di allentarsi molto presto, poiché appoggiata sia dai leader Repubblicani che da quelli Democratici. Invece, il costo di difendere l'impero americano continuerà ad accelerare. Un paese che sta diventando sempre più povero non può essere in grado di pagare questi conti attraverso una tassazione più elevata né si può continuare a chiedere alla gente i fondi sufficienti da prestare al governo. L'unico espediente è l'appoggio della Federal Reserve e la monetizzazione del debito federale. Ciò naturalmente costituisce inflazione.

Adesso si comincia ad ammettere che il deficit sia fuori controllo. Quello del prossimo anno dovrebbe superare i 500 miliardi di dollari, senza contare i miliardi presi a prestito dai fondi come la Social Security. Rimango fedele alla mia previsione che nel giro di pochi anni il debito nazionale aumenterà di oltre un trilione di dollari nel corso di un solo anno fiscale. Finora tutto bene, non ci sono grosse reazioni da parte dei mercati, il dollaro tiene e i leader politici non sono allarmati, anche se dovrebbero esserlo.

Concordo sul fatto che politicamente sarebbe difficile ingoiare il rospo e affrontare i nostri eccessi, sia fiscali che monetari, tuttavia, le ripercussioni interne dovute a una perdita

di confidenza nel dollaro sui mercati internazionali non saranno una bella vista da contemplare. Non vedo attualmente alcuna strada per poter evitare la crisi.

Abbiamo però delle opzioni per cercare di minimizzare le sofferenze. Se solo lo decidessimo potremmo aprire alcune alternative al sistema monetario e bancario attuale.

Già abbiamo fatto qualche passo in questa direzione. Il possesso di oro è stato illegale nel periodo tra il 1933 e il 1976. Oggi milioni di americani posseggono dell'oro.

Le negoziazioni che riguardano l'oro sono legali, ma ogni pagamento legale viene sempre fatto con le banconote della Federal Reserve. Ciò limita il valore monetario dell'oro.

Perché l'oro possa essere un'alternativa alle banconote della Federal Reserve, andrebbero abolite tutte le tasse sulle transazioni in oro, dalle vendite ai guadagni in conto capitale.

L'acquisto di oro dovrebbe essere permesso a ogni fondo pensione, così come sono permessi i dollari.

È necessaria l'abrogazione di ogni legge sui mezzi legali di pagamento. Una moneta sana non ha bisogno della forza della legge. Solo la moneta cartacea la richiede.

Queste proposte, anche se attuate domani, non risolverebbero tutti quanti i problemi che stiamo fronteggiando. Tuttavia, esse legalizzerebbero la libertà nella scelta della moneta. Coloro, preoccupati che i loro risparmi possano essere erosi dal deprezzamento del dollaro, avrebbero quindi un'altra opzione a disposizione. Questa opzione renderebbe più sopportabili alcune delle difficoltà legate al forte aumento dei deficit in una economia debole con una inflazione galoppante.

Porre dei limiti al raggio d'azione del governo e limitarne la sua dimensione come prescritto nella Costituzione è il fine a cui dovremmo tendere. Ma la realtà politica rende questa opzione disponibile solo dopo una bancarotta nazionale. Non abbiamo bisogno di giungere a questa catastrofe. Ciò di cui abbiamo bisogno è ridurre significativamente il potere di interferenza del governo con l'economia e con i nostri affari

personali, e ritirare la sua presenza dagli affari internazionali delle altre nazioni.

Conclusioni

Non è una coincidenza che durante il periodo successivo alla costituzione della Federal Reserve e alla eliminazione del *gold standard*, si assistette a una crescita spaventosa del governo federale e del suo debito. Coloro che credono nel governo forte, che siano di sinistra o di destra, rifiutano, a gran voce, le limitazioni sulla crescita del governo che l'oro impone. È virtualmente impossibile proteggere la libertà quando la gente permette al proprio governo di stampare moneta a piacimento. Inevitabilmente, la sinistra chiederà maggiori interventi economici e la destra maggiori spese militari e potere imperialistico. Entrambi, o involontariamente o deliberatamente, favoriranno il corporativismo. Coloro a cui stanno più a cuore la libertà e la fiducia in se stessi si sentono persi. Nonostante la sinistra e la destra abbiano obiettivi diversi e siano a servizio di diversi gruppi di interesse, entrambe le parti hanno fin troppa voglia di scendere a compromessi e appoggiare reciprocamente i propri programmi.

Se incontrollato, il caos economico e politico che scaturisce dalla distruzione della valuta porta inevitabilmente alla tirannia, una conseguenza di cui i Padri Fondatori erano fortemente consapevoli. Per 90 anni abbiamo vissuto con una banca centrale e negli ultimi 32 anni non ci sono state restrizioni sulla creazione di moneta. Col passare del tempo la stampante di denaro dovrà lavorare sempre più velocemente per cercare di mantenere la stabilità. In questo momento essa sta girando ad una velocità record. Era prevedibile ed è comprensibile il fatto che parallelamente il nostro debito nazionale si stia espandendo a ritmi senza precedenti.

Lo sforzo pauroso della FED per stimolare la crescita economica ha prodotto, così come dichiarano alcuni favorevoli studi economici, una crescita pari al 3.1% nel secondo trimestre

di quest'anno. Tuttavia nelle note a pie' di pagina, leggiamo che le spese militari – la maggioranza delle quali sono realizzate per le imprese oltreoceano – ammontano a uno sbalorditivo 46%. Naturalmente, tutto ciò rappresenta spesa pubblica in disavanzo finanziata dalla stampante della Federal Reserve. Non sono affatto dati rassicuranti sulle condizioni di salute della nostra economia. Essi riflettono semplicemente il fallimento della politica economica corrente.

Non ci sarà una reale crescita economica finché non verrà ripristinata la fiducia nel sistema. E finché tale fiducia continuerà a dipendere dalla spesa eccessiva dei politici e dalla inclinazione della Federal Reserve a gonfiare artificialmente la nostra prosperità, il raggiungimento di questo traguardo sarà impossibile. Solamente una moneta sana e un governo con poteri limitati potranno spingerci in questa direzione.

Recensioni e segnalazioni

Recensioni

Raymond BOUDON, *Perché gli intellettuali non amano il liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004 (p. 135, euro 14).

«Data la forza intellettuale del liberalismo, il suo interesse politico, la sua efficacia economica e la sua importanza storica, si resta un po' sconcertati dal fatto che sia amato da un numero così esiguo di intellettuali» (p. VII). Con questa affermazione si apre il testo con cui Raymond Boudon ha più estesamente sviluppato le idee esposte, precedentemente, in una conferenza tenuta in Svizzera nel 2003.

Il francese Raymond Boudon (1934-2013) è stato tra i pochi sociologi di orientamento liberale. Allievo di Raymond Aron, ha insegnato alla Sorbona di

Parigi. E, tra i numerosi studiosi a lui legati, ricordiamo i nostri Carlo Lottieri e Enzo Di Nuoscio.

La domanda che Boudon si è posto nei suoi approfondimenti di sociologia delle idee può trovare la più elementare sintesi in queste sue stesse parole: *Pourquoi les intellectuels n'aiment pas le libéralisme?* Già, «perché il liberalismo attrae così poco il favore degli intellettuali?» (p. V).

Il testo di cui ci occupiamo – che è stato tradotto in italiano per i tipi della Rubbettino solo un anno dopo la conferenza svizzera – costituisce una prosecuzione e un completamento di precedenti studi del sociologo francese. La questione che questi affronta non è certo nuova;

essa è stata sollevata da diversi autori che hanno privilegiato, di volta in volta, approcci di differente carattere.

Tra i più noti studiosi che si sono dedicati al tema vi è il filosofo-sociale americano Robert Nozick il cui approccio potrebbe essere considerato "psicologico". Per il filosofo di Harvard, infatti, la causa dell'ostilità verso il liberalismo da parte degli intellettuali è ravvisabile nel risentimento che costoro provano ritenendo di non essere adeguatamente considerati e premiati dal mercato. Ma quest'ultimo è mosso unicamente dalle libere scelte degli individui che spesso sconfessano le teorie di coloro che si considerano veri e propri oracoli.

Alle spiegazioni psicologiche vanno affiancate quelle di natura sociologica o, più propriamente, di "sociologia delle idee", «cioè quella parte della sociologia che cerca di spiegare le credenze degli attori sociali» (p. VIII).

È questo il campo in cui naviga Boudon, il quale, per organizzare la sua analisi, divide il breve testo in due parti. Nella prima, l'autore pone la sua attenzione ai motivi in base ai quali gli intellettuali offrono la loro produzione illiberale (aspetto dell'*offerta*); nella seconda parte, Boudon si sofferma sulle ragioni per cui tale produzione trova facile accoglienza (aspetto della *domanda*).

Il titolo della prima parte del volumetto è «Da dove vengono le idee illiberali» e Boudon apre questa sezione facendo presente quanto sia composita la categoria degli intellettuali (alcuni sono produttori di idee, altri sono consumatori, altri ancora sono mediatori e non mancano coloro che sono un po' l'uno e un po' l'altro).

Ma, opportunamente, le prime considerazioni si incentrano sul liberalismo, nel tentativo (sempre complesso quando si vuol dare un significato a questa nozione politica) di fare chiarezza sui tratti comuni

alle «molte forme di liberalismo» (p. 6).

È significativo che Boudon, per indicare questi “tratti comuni”, parta dall’epistemologia. La scuola liberale, infatti, si caratterizza prima di tutto per quella particolare epistemologia nella quale le entità collettive vengono svestite della loro finzione per essere riconosciute sempre e comunque composte da individui. Il liberalismo si ravvisa, quindi, nella difesa e nell’adozione di una particolare epistemologia che si contrappone all’olismo e si definisce propriamente “individualismo”. Non è mai superfluo ribadire come questa definizione sociologica (che va ben al di là della sola sociologia) nulla ha a che fare con qualsiasi significato negativo, impropriamente attribuito nel linguaggio comune, all’individualismo.

Nell’epistemologia individualista si sono riconosciuti Max Weber ed Emile Durkheim, noti padri della scienza sociologica (a

costoro, però, si dovrebbe almeno unire Herbert Spencer), che, per tale motivo, Boudon qualifica come liberali. Ciò dimostrerebbe, almeno secondo l’autore, come l’illiberalismo non è connaturato alla disciplina della sociologia e, se oggi è quasi scontata la deriva collettivista della gran parte dei sociologi, lo stesso non si può affermare della sociologia classica.

La distinzione tra liberalismo economico e liberalismo politico non sempre è di aiuto a comprendere la natura del pensiero liberale; anche Boudon ripropone la distinzione (parlando di due forme di liberalismo), salvo poi dover ritenere unica la radice filosofica.

Ed è già a questo punto che il pensiero dell’autore inizia ad incresparsi e non perché provi a dare unità al liberalismo o a cercarne i caratteri fondamentali, ma perché questa ricerca non appare né chiara né convincente.

Se si comprendono i motivi per i quali Boudon annovera Weber e Durkheim tra i liberali, ben più oscure risultano le ragioni per le quali l'autore arruola nel liberalismo una serie di pensatori che, invece, andrebbero relegati sul fronte opposto.

L'errore di fondo, forse, è rintracciabile nel far coincidere liberalismo e illuminismo. Certamente con un'unica etichetta possono intendersi diversi e contrastanti filoni; però, come il liberalismo è anzitutto quello anglosassone, così l'illuminismo è precipuamente quello francese e va inteso *tout court* come radice di quel costruttivismo che rappresenta il contrario dell'anti-perfettismo liberale.

Le perplessità sono destinate ad aumentare man mano che si procede nella lettura del volumetto e riguardano innanzitutto il modo con cui Boudon intende la stessa natura del liberalismo. Risulta, infatti, oscura la sua idea di

liberalismo dal momento che Thomas Hobbes viene considerato «il primo grande teorico del liberalismo classico» (p. 10), Jean-Jacques Rousseau un pensatore che solo erroneamente è stato considerato totalitario e John Rawls un semplice liberale moderato.

La difficoltà di comprensione per ciò che Boudon intende per contrattualismo (cfr. il giudizio su Rousseau) si allarga, quindi, alla domanda su quale sia il significato che il sociologo francese attribuisce al liberalismo. È vero che Boudon, in questa confusione, non si trova certo in solitudine, ma è anche vero che, così facendo, l'interrogativo a cui il testo vuole dare risposta (*Perché gli intellettuali non amano il liberalismo*) si pone subito su basi assai incerte.

Convincente è, invece, il modo con cui l'autore interpreta l'influenza esercitata dai "maestri del sospetto" (Marx, Nietzsche, Freud): considerando pregiudizialmente l'uomo

eterodiretto dalla cultura (venendo, cioè, ritenuto un frutto di questa, piuttosto che il suo artefice), l'economia perde di credibilità scientifica. A ciò segue il discredito che investe il liberismo e «si capisce perché i politici s'accaniscono regolarmente nel violare i diritti di proprietà – un tema centrale del liberalismo – con regolamentazioni e interventi restrittivi» (p. 33).

Anche il ridimensionamento (o addirittura la ridicolarizzazione) del senso comune accosta le filosofie del sospetto alla pretesa degli intellettuali di avere la capacità di guidare gli uomini. D'altra parte, il compito affidato all'*intelligenza* di guidare le masse era già stato preconizzato da Lenin e verrà poi confermato da Gramsci la cui figura dell'intellettuale "organico" risulta quanto mai funzionale alla conquista del potere attraverso una pervasiva egemonia culturale.

«Come si diffondono le idee illiberali» è il titolo della seconda parte del testo che Boudon dichiara di dedicare ai motivi per cui la produzione illiberale degli intellettuali trova facile ricezione. Se non ci è parso agevole seguire l'architettura del ragionamento dell'autore, può essere utile provare a raggruppare le considerazioni del sociologo intorno ad alcuni nuclei certamente interessanti.

Innanzitutto ciò che riguarda il rapporto tra quel che è utile e quel che è vero. È certo, infatti, che troppo spesso le teorie sociali sono apprezzate non in forza della *verità*, ma in base alla loro *utilità*. Ecco perché «idee false, fragili e di dubbia validità hanno grandi *chance* di invadere i manuali e i corsi di insegnamento, se sono *utili*» (p. 88). D'altra parte un'idea vera è quasi mai popolare e spesso non incontra un largo consenso; una teoria utile, al contrario, è tale perché immediatamente percepita come risolutiva e soddisfacente mentre «ci

vuole del tempo per scoprire che un'idea utile è falsa» (p. 89).

Da qui anche i motivi per cui i pensatori liberali hanno un successo così limitato. Ancor più questi motivi rispondono alla domanda di Boudon: «se il liberalismo è una tradizione di pensiero così forte, perché i partiti liberali sono in molti casi così deboli?» (p. 111). I fattori per i quali il liberalismo esercita un'attrattiva molto debole (p. 69) sono rintracciabili anche nel rifiuto, da parte liberale, di prestarsi alle comode contrapposizioni ideologiche (del tipo "diseguaglianza = ingiustizia" o "diritti dell'uomo = progresso"). La contrapposizione dicotomica è un meccanismo subdolamente semplicista (il "meccanismo" ricorda l'opera di Augustine Cochin; Boudon non lo cita, ma alle sue ricerche il sociologo è stato particolarmente attento nel corso della carriera). Quanto la contrapposizione sia subdola lo ha insegnato, ad esempio, l'effetto

dirompente dei *cahiers de doléance* o la diffusione de *Il contratto sociale* di Rousseau. Boudon parla di «attrazione della semplicità» (p. 82); più che di "semplicità", probabilmente, si tratta di quella deriva "semplicistica" che coincide con una pericolosa banalizzazione della realtà.

Altro nucleo di riflessione è quello intorno al relativismo e alle altre odierne tendenze del pensiero (che Boudon richiama come "culturalismo", "convenzionalismo", "strutturalismo", "comportamentismo", "costruttivismo"). Sono tutti orientamenti che, proprio in quanto determinano una mentalità indifferente alle dimostrazioni, sono anche alla base del «divorzio tra le scienze dell'uomo e il liberalismo» (p. 74).

Limitiamoci ad un ultimo tema che si riassumerebbe nell'egemonia del "pensiero unico" – il cosiddetto "politicamente corretto" – e cioè nel radicamento di pseudo-

verità che nessuno osa criticare perché ritenute largamente condivise e, perciò, indiscutibili. Boudon richiama la questione sovente ed in particolare la mette in relazione all'egalitarismo («l'egalitarismo favorisce il "pensiero unico"», p. 15) e alla scolarizzazione e all'università di massa con i suoi effetti omologanti (per i quali l'autore conclude sostenendo che «l'egalitarismo non ha favorito l'uguaglianza», p. 123).

In conclusione, occorre dire che, nonostante le ridotte dimensioni, il testo rischia di stancare il lettore perché, anche quello più interessato all'argomento, fa fatica a trovare considerazioni che diano risposta alla domanda iscritta nello stesso titolo.

Per giustificare il lavoro di uno dei più importanti sociologi contemporanei, si potrebbe dire che l'analisi è profonda. In realtà, essa appare semplicemente inefficace (ed anche alquanto noiosa). Ad essa mancano le

spiegazioni più semplici, le più immediate ed efficaci che – ci sembra – non sarebbe stato difficile proporre. Al posto di risposte convincenti si incontrano, invece, percorsi tortuosi e abbastanza fumosi. Accanto al titolo, di interessante ci sono solo poche altre cose che, però, non sono sufficienti e spingono il lettore a rivolgersi altrove per essere aiutato a comprendere perché gli intellettuali non amano il liberalismo. In breve, il libro ci sembra essere un'altra occasione persa: non centrare il tema e lasciare agli avversari tutte le loro armi concettuali.

Beniamino Di Martino

Nicola ERBA - Massimo BERNI (a cura di), *La Milano di Paolo Valera*, Milieu Edizioni, Milano 2016 (p. 335, euro 16,50).

Se vi è un Ottocento italiano libertario, oltre che liberale classico – e tra i non molti ma significativi autori ancora spicca Francesco

Ferrara, di cui la Libreria San Giorgio ha pubblicato nel 2014 *Libertà in tutto e per tutti*, un'antologia ricchissima di spunti, sorprese e conferme – vi fu senz'altro però, di portata assai maggiore, un Ottocento anarchico, di quell'anarchia pre-marxista disprezzata, come espressione infantile di socialismo, dallo stesso Marx, un vivissimo Ottocento bombarolo e tirannicida, ed il secolo quasi fatalmente si concluse, nel 1900, con l'assassinio di un re, e la preparazione di altri attentati, in tutta Europa, e forse in tutto il mondo. Anzi, tuttora, lo stesso universo semantico del termine "libertario", nell'opinione e nel sentire comuni, si declina piuttosto verso l'anarchismo di sinistra, l'anarcosocialismo, che non verso l'anarco-capitalismo. Se mi definisco "libertario", incautamente, in qualsiasi consesso, mi si ritiene normalmente un discepolo di Bakunin, piuttosto che di Molinari, Bastiat o Menger. Il destino delle parole – aldilà di ogni legittima istanza per

ricuperare il significato "vero" e "unico", posto che esista, della parola "libertario" e della sua costellazione semantica – è poi il destino delle cose, dal momento che l'anarchismo nemico della proprietà privata (questa una se non la maggiore differenza tra i due "libertarismi") ha trovato poi un fiancheggiatore nello Stato, piuttosto che un nemico; e lo stesso marxismo, che aveva in gran sospetto lo Stato e ne auspicava la fine, ha partorito poi i peggiori leviatani liberticidi.

Nella costellazione dell'anarchia socialista dell'Ottocento italiano spicca Paolo Valera, comasco, anche se alla fine il suo anarchismo non fu mai veramente esplicito, legato com'era ad un socialismo utopico, forse umanista, senz'altro assai umano, incapace di darsi una struttura, o forse neanche una patina di pensiero politico; in qualche modo, l'anarchia, piuttosto che teorizzarla, Valera preferisce narrarla, passando dalla Francia, da Londra,

dove visse molti anni in esilio e su cui pubblicò un libro straordinario che non ebbe successo, “mezzo anarchico, mezzo socialista, restato fedele a se stesso”, secondo le parole di Mario Isnenghi, poi ampiamente riprese ed ampliate da Attilio Mangano nella sua edizione del romanzo *La folla*, lo stesso titolo della rivista di gran successo pubblicata da Valera (con punte di 30.000 copie), edizione che Greco&Greco pubblicò nel 2002. Da notare che poi anche Lampi di Stampa, nel 2003, pubblicò *La folla*, a cura di Claudio Milanini. A testimonianza del costante interesse verso Valera, paragonato ora a Zola e Verga, ovvero a scrittori, ora al sociologo Gustave Le Bon, grande teorizzatore di “folle” e soprattutto dei modi per manipolarle, ben noto a Valera, ma soprattutto a Hitler e Mussolini che lo studiarono per meglio impostare i loro discorsi pubblici. Di Le Bon però Valera non aveva l'impostazione scientifica, mentre di Zola forse non

possedeva il talento narrativo. Tant'è, questo figlio di un risorgimento minore, quest'uomo di grandi passioni, patriota comasco sfuggito alle esecuzioni austriache – che toccarono ad esempio il povero Dottesio, straziato a Venezia da un boia incapace nel 1861, e che di Valera era più giovane di sei anni – pronto a combattere con Garibaldi appena sedicenne nella III guerra d'indipendenza, o piuttosto la terza guerra d'espansione sabauda nel 1866, rappresenta bene quegli incerti ideali socialisti, e umanitari, che finirono nel pantheon degli sconfitti dopo l'unificazione italiana. Un vero calderone di umiliati e perduti, il socialismo – che poi ebbe modo di realizzarsi dopo, con la Repubblica – il cattolicesimo, il federalismo di Cattaneo e Ferrari, il comunismo, e appunto l'anarchismo, per citare, in ultimo, proprio il liberalismo di un Ferrara.

La casa editrice Milieu ha appena pubblicato, per la

cura di Nicola Erba e Massimo Berni, *La Milano di Paolo Valera*, un libro ricchissimo di materiali, che comprendono l'edizione definitiva di *La Milano sconosciuta*, che ebbe un numero altissimo di edizioni a partire dalla prima, del 1879. Vasto e notevole il novero dei collaboratori: Alessandro Bertante, Piero Colabrico, Elfo, Roberto Marelli, Marco Philopat, Matteo Speroni, Luigi Vergalloi. Il volume contiene anche immagini del tempo, interviste a personaggi importanti di una sinistra lombarda felicemente legata a motivi antistatalistici e anarchici originari, vorrei dire, una biografia e bibliografia utilissime, e numerose altre cose. Ne viene fuori un "ritratto di città", di una Milano segnata per sempre dalla tardiva rivoluzione industriale italiana, dove il "centro", come accade ancora a Genova e a Napoli, ad esempio, è centro di disperati, rifugiati, immigrati, il Bottonuto, splendidamente narrato

dalla penna eccentrica ed eclettica di Valera, che fu, prima di tutto, scrittore, scapigliato, e pronto ad accapigliarsi con tenutarie di bordello avide e disumane, e delinquenti assassini. Il Bottonuto contrada si dice di "lacrime e sangue", con l'aristocrazia ad un passo ad osservare l'*underworld*, gli *underdogs* che lo popolavano. Sangue, coltelli e fratelli e fratellanze criminali, cosche e camorre, perversioni e pervertiti, particolarmente antipatici a Valera, che non esitò a massacrare i "gentiluomini invertiti" seguaci espliciti di Oscar Wilde. Un'umanità declinata all'ablativo.

Cose da *Exit Humanity*, ma non sono zombie, sono derelitti: «addio, storia degli uomini. Qui non ci sono che devianti, perduti, reietti, individui che diguazzano nel pantano sociale. È l'ambiente dei caduti, dei naufragati, delle persone sbattute nelle morte gore dei conflitti del mio e del tuo. Non più cervelli. Forse non lo sono mai stati. Sono ventri, carni mal lavate, lastricate di

sudiceria, percorse da insetti fognasi [sic] che fanno recere. Siamo tra la perduta gente» (p. 143). Memorabili le descrizioni del “ventre di Milano”, che Valera compie, come notano i curatori, inventandosi una lingua tutta sua, incandescente, vivacissima eppur mesta, che strappa al lombardo e all’italiano tutte le armoniche della crudeltà. Una lingua così diversa da quella di un Rovani, che pure cantava Milano negli stessi anni (ma una Milano spesso altra, contigua), l’Andrea Suardi di *Cent’anni* avrebbe ben potuto provenire da ambienti consimili a quelli descritti da Valera. «Io sono per la libertà sconfinata», scrive qui Valera, ma ironicamente. Auspica – e la cosa si realizzerà, poi, veramente – che sia il «governo» che «prenda il posto del lenone», che nascano, insomma, le case chiuse. Il governo già allora onnipresente, onnicomprensivo, ma assai meno, alla fine, di ora.

Paolo Valera, “follaiuolo”. Amico e censore delle folle. Ma soprattutto

amico, che s’indigna, giustamente, per la strage di Stato – già allora, una delle tante, la prima ebbe luogo a Torino nel settembre 1864, 55 morti e 133 feriti, ma non ebbe un Valera a descriverla, e ben pochi documenti fotografici – del 1898. E versa fiumi di inchiostro a narrare quel fiume vergognoso di lacrime e sangue, ed eternarlo per sempre nella sua vera natura. I cannoni di Bava Beccaris parenti stretti dei macchinari della Pirelli, una strage voluta dal mostro ircocervo che lega, dal 1861 per l’Italia, dal 1830 per la Francia – come ben vide Marx – Stato e capitale, potere politico e potere economico. Perché dunque rileggerlo?

Perché le città, oggi, stanno assumendo di nuovo i contorni tetri e funesti dei tempi del Valera, sono sfuggite dal controllo, compresa Milano, occorre dire, la Milano di periferie un tempo industriali ora infernali, ma anche larghe fette di quel “centro” non ricompreso nella “Milano da bere”, un (very) bitter

Campari, azienda tutta unitaria, nata nel 1860, tra l'altro. La responsabilità dello Stato anche questa volta è immensa, si pensi a quel che stanno diventando Il Cairo o Istanbul, antesignane di inferni a venire. Perché il socialismo anarchico, o l'anarchia socialista, vanno ripensate e rilette, non tanto nei loro ideali fattivi, quanto nella loro corrosiva critica al potere, si leggano le pagine di Valera su Giolitti. Ma anche quanto scrive nel 1911, in occasione del cinquantenario dell'unità: ecco qualche stralcio, indicativo assai, del suo intervento contro-celebrativo: «nella storia cinquantenaria non c'è terreno camminabile. Più mi sforzo a gambate di giungere in qualche zona sbloccata dalla melma ufficiale, e più sdrucchiolo e più mi inzacchero e più sprofondo e più mi trovo chiuso nelle tortuosità fangose. Sono come in un'immensa metropoli di fango. Luce giallastra, vie limacciose, edifici di loto, monumenti di

mota viscida, personaggi di palta. Mi pare di avere negli occhi le pillacchere e sul viso la belletta. L'aria stessa che respiro è impura. Sente di cloaca. Sono nel periodo della contaminazione, nel periodo della fame, nel periodo della corruzione parlamentare, nel periodo delle atrocità politiche, nel periodo della vigliaccheria italiana. Voltatevi indietro. Ecco l'Italia nelle mani dei farabutti, dei mascalzoni, dei truffatori, dei ribaldi. Sfilate, miserabili! Avanti voi Menabrea, voi Cantelli, voi Bargoni, voi Sella, voi Rattazzi, voi Bonghi, voi Minghetti, voi Venosta, voi Cambray-Digny, voi Depretis, voi Crispi, voi Mancini, voi tutti che avete trescato, che avete tenuto mano, che vi siete fatti complici, che avete fatto trionfare con il voto, con la solidarietà, con l'esempio il misfatto ministeriale. Tutto quel mucchio di gente iniqua rappresenta la pellagra del contadino. Con Quintino Sella alla testa si è sottoposto il corpo del villano all'azione omicidiaria del frantoio

dell'imposta sul macinato, si è messo il contatore al mulino delle turbe di campagna per sgrassarle, ischeletrirle, ridurle pelle e ossa in nome del pareggio del bilancio. La manìa del pareggio gli ha fatto domandare i 50 milioni di carta monetata, anche quando la povera gente era afona, non aveva più fiato per sgolare la sua miseria. Milioni e miliardi nella gola militare, nella gola dell'esercito e della marina che avevano dato all'Italia in compenso di tanto denaro Lissa e Custoza, i due fattacci di terra e di mare i quali, con quell'altro di Abba Garima, formano il triangolo più spettacoloso e più ignominioso delle disfatte del secolo scorso. Al popolo stremato, spremuto, ridotto a non avere più che gli occhi per piangere, piombo! piombo! piombo! Per dei mesi tutta la penisola è stata indiavolata dai tumulti della fame. Per dei mesi le grida delle donne delle campagne, i pianti dei bambini della poveraglia rurale hanno rintonato in tutte le teste ed

in tutte le case italiane e straniere. All'estero siamo rimasti immortali. L'Italia è il paese della fame, dei tumulti della fame, dei massacri in ogni solco delle nostre campagne. O si moriva estenuati o di piombo. È stato il colera ministeriale di quel periodo. Ha mietuto più persone l'imposta sul macinato che non tutta la pestilenza asiatica. Ah, se il nostro tempo non fosse popolato di rivoluzionari di carta pesta e di socialisti di gesso, noi avremmo in mezzo al frastuono della baldoria cinquantenaria l'oratore più possente, più documentario, più eloquente della vita nazionale. Con tanto materiale per le rivendicazioni dei diritti delle masse la sua voce sarebbe una rivoluzione di campane a stormo. Ma, ohimè! il proletariato italiano è guidato dai leticoni, da persone che vivono di teorie, di sottigliezze, di programmi, di eufemismi, di paure, di ambizioni, di arrivismi, di personalismi. Pensieri angosciosi, indietro! Io voglio serbare i miei

rancori per i facitori di questa Italia inzuppata di sangue umano. Ah, sì, parlateci dei Cavour. Bei tipi. Tipi di poliziotti nati. Interrogate le memorie dei rivoluzionari d'allora. I Cavour! Cavour stesso aveva una testa che era tutta un viperaio, una rete, un labirinto di sofismi. Gli apoteosisti del suo centenario lo hanno divinizzato. Ma fra i suoi contemporanei hanno dimenticato Guerrazzi, perchè, parlandone, non ha avuto la perfida illusione degli altri. Anche lui, come gli altri, aveva spremuta la spugna dell'aceto e del fiele sulle labbra dell'Italia proletaria. Un po' di corda al collo della sua reputazione sarebbe stata giustizia. Per me basterebbe il 6 febbraio 1853. Nel '53 i Cavour vanno in frantumi. È una pagina che li obbliga a smascherarsi e lasciarsi vedere nel dietro scena e nella viltà. Non sono più protetti dai sotterfugi. Il '53 li confonde coi croati, li mette assieme, li unisce nel lavoro di persecuzione e di espulsione. Sono poliziotti

coi poliziotti, boia con boia, carnefici coi carnefici. Gli uni impiccavano, condannavano, inseguivano e gli altri agguantavano, facevano visite domiciliari, bandivano, mettevano in fuga tutti quelli che osavano sognare di fare l'Italia a ogni costo, con o senza monarchia. A Milano la carneficina pubblica. A Torino il lavoro poliziesco sott'acqua, compiuto con la stessa ferocia. A Milano i croati, ve ne ricordate? La sommossa si è concentrata con gli affiliati di Porta Tosa in San Pietro in Gessate; è stata sommersa nel sangue. Gli austriaci hanno compiuto le solite stragi. Hanno ammazzato, bastonato, sciabolato, inseguito, atterrato, fatto tutto il lavoro degli assassini. Hanno innalzato le forche. Per tre giorni di seguito i carnefici hanno continuato ad appendere. Nel primo giorno ne hanno impiccati più di venti. Scannini, Taddei, Bigatti, Broggin, Faccioli, Canevari, Monti, Saporiti, Galimberti, Bissi, Calla e, via via. Hanno condannato più di sessanta persone ai lavori

forzati coi ferri o all'arresto in fortezza coi ferri. Ebbene, mentre il moto di tanti generosi finiva in un dolore che non ha nome, tanto supera l'immaginazione, sapete che cosa hanno fatto i nostri facitori dell'Italia, commemorati e marmorizzati nella gloria ufficiale...». Lo sappiamo.

Parole pesanti. Da questo libro di Valera e su Valera si imparano molte cose. Ad esempio, che la soldataglia che massacrò operai e contadini nel 1898 ebbe una sola vittima accertata. Si trattò di un soldato fucilato dai suoi commilitoni perché si era rifiutato di sparare sulla folla indifesa. Ora che si fa un gran parlare di "giusti", chi ha sottratto ai forni ebrei e altri disgraziati, ebbene, sarebbe forse l'ora che si onorasse la memoria di costui, e se ne ricostruisse, se non altro, il nome.

La forza dell'individuo, la sua dignità, emergono spesso in circostanze inaspettate. Valera va continuamente a caccia di "individui" mentre se la

prende, con odio-amore, con le folle. L'anarchia "di sinistra" non liquida sinistramente masse e persone. Ne va disperatamente alla ricerca. Paolo Valera, che attraversò l'Italia da Garibaldi a Mussolini, povero e sempre più povero, idealista e sempre più idealista, è di quella genia di grilli parlanti che non temono i martelli che ogni volta di nuovo li appiccicano al muro.

Paolo Luca Bernardini

Maurizio DOSSENA - Ivo MUSAJO SOMMA (a cura di), *L'utile ideologico dell'inutile strage. Atti della giornata di studi della Gebetsliga Kaiser Karl. Piacenza, 17 maggio 2014*, Ellade, Piacenza 2015 (p. 188, euro 12).

Se il titolo del volumetto *L'utile ideologico dell'inutile strage* si presenta già stimolante, a generare un ulteriore interesse contribuisce il sottotitolo: *Per una rilettura convenientemente revisionista della Grande*

Guerra a un secolo dal grande dramma (che, comunque, non compare in copertina).

Curato da Maurizio Dossena e da Ivo Musajo Somma, il volumetto ufficializza gli Atti della giornata di studi sulla Grande Guerra che si è tenuta a Piacenza, sabato 17 maggio 2014, nei locali del Seminario Vescovile. L'iniziativa è stata promossa ed organizzata dalla delegazione di Piacenza della "Gebetsliga Kaiser Karl", l'"Unione di preghiera Beato Imperatore Carlo per la pace e la fratellanza tra i popoli".

Introdotta da alcune pagine preliminari di Maurizio Dossena, quale delegato della Gebetsliga di Piacenza, di mons. Arnaldo Morandi, quale delegato nazionale della Gebetsliga Italia, dal messaggio di saluto dell'arciduca Martino d'Austria-Este e dalle parole augurali del conte Carlo Emanuele Manfredi, quale presidente della sezione di Piacenza della deputazione di Storia Patria, il testo ha nelle relazioni di Ivo Musajo

Somma, Massimo de Leonardis, Luigi Mezzadri, Roberto Coaloa e Maurizio Dossena il suo punto di forza e di maggiore interesse.

Il primo saggio è a firma di Ivo Musajo Somma ed ha come tema e titolo *Tra Vienna e Roma. L'intervento italiano nel conflitto e la situazione della monarchia danubiana alla vigilia della Grande Guerra*. Musajo Somma, medievalista di formazione, è autore di diversi approfondimenti sul periodo della Prima Guerra Mondiale ed è un esperto della impareggiabile figura di Carlo I, l'ultimo imperatore di casa Asburgo.

Nella prima parte del suo intervento, Musajo Somma ha descritto il dibattito che infiammò l'Italia nella primavera del 1915 e che si concluse con la sciagurata dichiarazione di guerra. Procedendo per ordine, il saggio ricorda come per diverso tempo dopo l'attentato di Sarajevo, lo Stato Maggiore italiano, in linea con gli accordi che legavano il paese all'Austria e alla Germania, continuò a

mettere a punto i piani militari in funzione collaterale agli eserciti degli Imperi Centrali. I Capi di Stato Maggiore – prima Alberto Pollio, poi Luigi Cadorna – erano triplicisti convinti. La situazione si ribaltò in modo ambiguo e singolare in una duplice direzione. Innanzitutto a favore dell'ingresso in guerra. La partecipazione non rappresentava il desiderio della maggioranza degli italiani, ma «l'attività sempre più intensa dei circoli interventisti, sostenuta dalla stampa e favorita dal governo, nonché dalla corte, porta a un deciso mutamento della posizione dell'Italia riguardo al conflitto europeo in corso, finendo per imporre l'entrata in guerra a una società e a un parlamento prevalentemente neutralisti» (p. 23). Il secondo ribaltamento riguardò la scelta del fronte nel quale combattere. Interessanti sono le testimonianze – riportate da Musajo Somma – degli ambasciatori italiani a Vienna e a Berlino che dovettero consegnare la

dichiarazione di guerra contro la loro volontà e i loro intendimenti. Quella dichiarazione non fu intesa come una pugnalata solo dagli ex alleati (Francesco Giuseppe parlò di «un atto di infedeltà, di cui la storia non conosce l'eguale»), ma anche dai tanti italiani che non giustificavano né l'ingresso in guerra né il voltafaccia dell'Italia. Giolitti lo descrisse, senza mezzi termini, come «un tradimento come ce n'è pochi nella storia». Ma il cambio di fronte – fronte che aveva dato pace tra Austria e Italia per trent'anni aveva – avuto troppe trame oscure. Non esclusa quelle della massoneria.

Ancor più dense risultano essere la seconda e la terza parte dell'intervento di Musajo Somma a causa degli aspetti storiografici in esse contenuti. L'autore ha innanzitutto richiamato il carattere “multiculturale” (ma sarebbe, forse, preferibile definirlo “multietnico”) dell'anomalia austriaca e ne delinea la fisionomia: «all'alba del XX

secolo la monarchia danubiana incarnava, in piena epoca dei nazionalismi, un principio sovranazionale» (p. 27). Infatti, con il suo "policentrismo", l'impero dell'aquila bicipite rimaneva una reale alternativa agli Stati nazionali. Anzi – per essere precisi e per dirla tutta –, l'impero era una reale alternativa agli Stati nazionali e ai «nazionalismi, con tutte le aberrazioni che ne sono derivate» (p. 27). Ci si compiace di trovare nelle pagine di Musajo Somma una rara percezione di ciò che davvero era l'Austria del tempo e del significato storico che essa ancora all'inizio del Novecento rappresentava. Contro questo significato ci si è scagliati nell'accentuare gli aspetti di decadenza e di ineluttabile fine del mondo asburgico. Non certo a caso, la storiografia progressista ha presentato l'Impero come arretrato e moribondo, una sopravvivenza ingiustificata di ignoranza e di arroganza. Nell'intervento di Musajo Somma c'è spazio per citare

alcuni studi recenti che ribaltano in modo netto quest'immagine sedimentata nella mente dei più, sin dalla prima scolarizzazione. Vengono richiamati, al proposito, le ricerche di Gary B. Cohen, di Arnold Suppan e di Christopher Clark. Ma ancora più efficace risulta la scelta di inserire la lunga testimonianza di un giovane ufficiale italiano (il futuro giornalista e scrittore Vittorio Giovanni Rossi) che, entrando a Trieste con l'animo del "liberatore", scopre una situazione ben diversa da quella a cui era stato preparato: «sbarcando a Trieste, avevamo trovato una città con una civiltà molto più moderna della nostra; e molto più colta [...], più dentro l'Europa [...] e più fornita di buona educazione; e la buona educazione è una cosa di cui non si parla mai nella storia, come se la storia fosse fatta solo dai maleducati; invece la buona educazione è molto più importante di altre cose di cui si parla sempre nella storia» (p. 32).

Lo smembramento

della duplice monarchia danubiana rappresentò una grande tragedia (lo hanno magnificamente descritto letterati come Joseph Roth o Stefan Zweig e lo hanno oculatamente riconosciuto statisti del calibro di Winston Churchill), ma ci si ostinò a raggiungere questo obiettivo perché solo la scomparsa dell'impero asburgico poteva segnare «il trionfo dei principi della Rivoluzione francese» (Jean Bérenger). In questo senso la fine della Grande guerra segnò la fine dell'Europa perché «la fine della vecchia Austria si fonde [...] con quella della civiltà europea: *finis Austriae* e *finis Europae*» (p. 35).

Il secondo intervento contenuto nel libro è quello di Massimo de Leonardis ed ha per titolo *Francesco Ferdinando: una linea di successione, un possibile futuro, un "casus belli"*. Come si comprende facilmente, l'approfondimento di de Leonardis è interamente dedicato alla figura e al ruolo dell'arciduca, figlio del fratello dell'imperatore e originariamente terzo in

linea di successione. Partendo dal *casus belli*, l'autore analizza le responsabilità serbe e, con esse, il clima complessivo intorno all'attentato di Sarajevo. de Leonardis passa poi a tratteggiare la persona e l'indole dell'erede al trono per avanzare delle ipotesi sulle possibili linee che avrebbe seguito l'arciduca se questi fosse succeduto allo zio. Tutto ciò con una obbligata anche se irrisolta domanda: Francesco Ferdinando sarebbe stato l'uomo adatto per riformare e rafforzare la monarchia danubiana?

Su *Il sogno di pace di Benedetto XV* si è fermato Luigi Mezzadri. La relazione riportata nel volume è totalmente incentrata sulla figura, il pontificato e l'opera pacificatrice del papa, ad iniziare dal conclave che elesse il cardinale di origini genovesi Giacomo della Chiesa. Pio X morì il 20 agosto 1914, meno di due mesi dopo il duplice omicidio di Sarajevo e nel conclave la guerra non poteva restare estranea. Tra i

57 porporati, 9 erano francesi, 8 austro-ungarici e 35 italiani. Era inevitabile che la scelta cadesse su un cardinale di una nazionalità non belligerante e così fu scelto Giacomo della Chiesa, al tempo arcivescovo di Bologna.

Molti degli sforzi del nuovo pontefice furono rivolti ai tentativi di pacificazione sui quali Mezzadri si intrattiene senza mancare di fare un sempre opportuno cenno sia al genocidio degli armeni (la Santa Sede fu l'unica istituzione a condannarlo), sia alle ambiguità di Wilson, il presidente degli USA. L'attività diplomatica di Benedetto XV (attraverso il cardinale Gasparri, segretario di Stato) fu intensa e fu basata sul concetto di imparzialità che consentiva una migliore capacità di movimento anche per garantire le opere caritative che permisero di essere vicini a prigionieri e vittime di entrambi i fronti. Le esortazioni alla pace raggiunsero il vertice nel famoso appello ai capi dei

popoli belligeranti del 1 agosto 1917, quello in cui la guerra veniva definita «inutile strage».

La parte migliore dell'intervento di Mezzadri è quella in cui ci si chiede chi furono i maggiori responsabili del fallimento dei negoziati di pace e su chi debba cadere la maggiore responsabilità del prolungamento della guerra. Senz'altro anche la Gran Bretagna e la Prussia ebbero delle colpe, ma, probabilmente, le più gravi si addensano sul capo di Wilson, reo, oltretutto, di aver inaugurato una politica di interventismo internazionale, contraria alla migliore tradizione americana, dedita non all'imperialismo, ma unicamente alla pacifica attività mercantile.

Alla viscida figura di Wilson si contrappone la persona dell'imperatore Carlo che grandeggia sempre più con il passare della storia. A questi, Roberto Coaloa ha dedicato il suo spazio con una relazione dal titolo *Carlo d'Asburgo,*

l'ultimo imperatore, e la parola d'ordine della pace. Inaudita nella Grande Guerra? Verità o menzogna?. Unico tra i capi di Stato a prendere sul serio l'invito di Benedetto XV e unico leader a volere davvero la pace e la conclusione della guerra, Carlo fu l'unico dei protagonisti sulla scena del grande disastro ad essere estraneo alla cultura nazionalista e alle propensioni militariste. L'unico governante ad essere dalla parte del popolo, vera vittima del macello voluto dagli Stati.

Molto acute sembrano anche le considerazioni in ordine alla coscienza libero-scambista di questa magnifica figura che sembra illuminare con la sua vita le tenebre del periodo. Una traccia da non sottovalutare per le future ricerche sull'imperatore che seppe scorgere nel comunismo il male che avrebbe ulteriormente flagellato un'Europa già ombra di se stessa.

Quello di Maurizio Dossena è il quinto ed ultimo saggio di cui si compone il volume. L'intervento di Dossena – che ha per titolo *Le tragiche scelte fra ordine e disordine all'avvio del XX secolo* – muove dalla necessità di realizzare una lettura della prima guerra mondiale a respiro ben più ampio rispetto a quella cui siamo abituati e che ha costretto a vedere le vicende belliche e politiche del '15-'18 attraverso i filtri del mito risorgimentale e post-risorgimentale. Questa esigenza è senz'altro attuale; ne va della stessa comprensione di una tragedia immane che l'umanità non deve mai più ripetere.

Il volume è, inoltre, corredato da una nota bibliografica su Carlo d'Asburgo (beato per la Chiesa Cattolica); termina, poi, con diverse foto d'epoca e con alcune foto del convegno.

Beniamino Di Martino

Segnalazioni

Piero VERNAGLIONE, *Paleolibertarismo. Il pensiero di Hans-Hermann Hoppe*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007 (p. 120, euro 12).

Piero Vernaglione, studioso di filosofia politica, aveva già dimostrato nel 2003 di essere uno dei migliori esperti del pensiero libertario pubblicando un trattato ricco e completo sull'argomento (*Il libertarismo. La teoria, gli autori, le politiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, p. 614, euro 30). Nel 2007 ha pubblicato con lo stesso editore un altro studio, più agile e snello, che aggiorna e completa il suo precedente lavoro: *Paleolibertarismo. Il pensiero di Hans-Hermann*

Hoppe (p. 120, euro 12).

Il *paleolibertarianism* (letteralmente, "libertarismo all'antica") analizzato da Vernaglione è una corrente "di destra" del pensiero libertario americano che coniuga la difesa senza compromessi della proprietà privata e del libero mercato con un forte sostegno ai valori morali tradizionali.

Il movimento paleolibertario nasce negli anni Novanta, su iniziativa di alcuni importanti esponenti del *libertarianism* come Murray N. Rothbard, Hans-Hermann Hoppe e Lew Rockwell, in polemica con la deriva troppo hippy e contro-culturale che aveva assunto il mondo libertario americano, soprattutto all'interno del "Libertarian

Party". La spiccata sensibilità conservatrice dei paleolibertari si contrappose così alla cultura progressista e relativista dei *left-libertarian*, i libertari "di sinistra" attenti soprattutto alle cosiddette libertà civili (analoghi per certi versi, ai nostri radicali).

Vernaglione si concentra in particolare sul pensiero filosofico e politico del più rilevante esponente attuale del paleolibertarismo, Hans-Hermann Hoppe, economista di scuola austriaca succeduto nella cattedra del suo maestro Murray N. Rothbard, scomparso nel 1995. Per Hoppe una società puramente capitalista, dove la proprietà privata e il libero mercato sono rigorosamente tutelati, si fonda necessariamente su un sostrato culturale in cui prevalgono i valori tradizionali e la moralità borghese. Per i *paleolibertarians* – spiega Vernaglione – l'ideale del governo limitato e del liberalismo economico può essere realizzato solo se a

livello sociale predomina una cultura conservatrice che stigmatizza la mentalità parassitaria; che ripristina la centralità dello sforzo individuale; che rivaluta l'etica del lavoro, l'impegno, l'affidabilità, la previdenza, la disciplina, la prudenza; che respinge l'egualitarismo e accetta le differenze naturali fra le persone e i ruoli sociali che ne derivano, comprese le gerarchie; che preserva l'autonomia della famiglia e delle altre comunità intermedie; che recupera il patrimonio culturale dell'Occidente e gli standard morali scaturiti dalla tradizione giudaico-cristiana.

La storia sembra confermare questa visione, perché le società più liberiste dell'Ottocento, come l'Inghilterra o l'America, non erano affatto licenziose o libertine. Il vecchio ordine capitalistico "vittoriano" non era gaudente o materialistico; non produceva permissivismo, ma un rigido ambiente di lavoro e risparmio. Chi non si atteneva agli standard

richiesti veniva punito dal mercato o da severe sanzioni sociali. Per Hoppe gli aspetti culturali negativi che, a torto, vengono spesso addebitati al capitalismo, come l'edonismo o il consumismo, sono in realtà i prodotti dell'espansione dello Stato assistenziale.

Non è un caso che in Occidente la contestazione dei valori tradizionali sia cominciata con la rivoluzione culturale degli anni Sessanta, proprio mentre veniva ampliato a dismisura il sistema pubblico di *welfare*. Solo con l'espansione della redistribuzione statale si sono potuti diffondere a livello di massa gli stili di vita decadenti, dissoluti e consumistici. Lo Stato sociale infatti fornisce agli eterni adolescenti e ai contestatori delle norme tradizionali le basi materiali indispensabili per vivere una vita "liberata dalla repressione" (capitalistica, religiosa, sociale, familiare, scolastica), scaricando i costi sui membri produttivi della società.

Sbagliano dunque quei

conservatori populistici, che, come la nostra cosiddetta "destra sociale", difendono a spada tratta lo Stato sociale.

Mantenere le istituzioni centrali dell'attuale Stato assistenziale e pretendere il ritorno alle norme e condotte tradizionali, spiega Hoppe, sono obiettivi incompatibili. Si può avere l'uno (il socialismo del *welfare*) o l'altro (i valori tradizionali), ma non entrambi, perché i pilastri del corrente Stato sociale sono la causa delle anomalie sociali e culturali presenti nelle democrazie occidentali.

Per Hoppe il socialismo e la democrazia sono "gli dei che hanno fallito", perché hanno favorito una crescita inarrestabile dello statalismo a danno della società civile e della libertà individuale. Contro questi idoli politici contemporanei Hoppe fa l'elogio delle monarchie tradizionali e dell'ordine pluricentrico del Medioevo: un'epoca storica, ancora indenne dai veleni dello Stato moderno, che egli sente molto vicina al suo ideale anarco-capitalista basato su

molteplici agenzie di protezione in concorrenza tra loro.

Guglielmo Piombini

Beniamino DI MARTINO, *Povertà e ricchezza. Esegesi dei testi evangelici*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2016 (p. 160, euro 14).

Con l'ascesa al soglio pontificio di papa Francesco una serie di tematiche pauperiste si sono imposte nell'azione pastorale e nella riflessione teologica.

Larga parte della Chiesa sembra fare proprie idee provenienti dall'ideologia socialista, ma in parte si tratta del riaprirsi di antichi dibattiti.

Nella fase finale del Medioevo, ad esempio, attorno al tema della povertà e delle stesse condizioni economiche di Cristo si giocò un'aspra contesa tra il partito papale (avverso al pauperismo) e quello imperiale, spesso sostenuto

da studiosi dell'ordine francescano. Due figure cruciali del XIV secolo come Michele da Cesena e Guglielmo da Ockham parlavano contro la ricchezza per mettere sotto accusa la Curia romana, anche con l'obiettivo di avere un Papato privo di ogni presenza nella dimensione storica, sociale, economica.

Un'occasione per riflettere su tali questioni la offre ora un lavoro di don Beniamino Di Martino, *Ricchezza e povertà. Esegesi dei testi evangelici*. Si tratta di un volume esegetico, che mira quindi essenzialmente a interrogare i testi in ciò che dicono: prendendo in considerazione il contesto storico, l'influenza esercitata dall'evangelista (le scritture sono comunque un'opera umana) e quindi i molti condizionamenti contestuali.

Da tempo Di Martino sviluppa le proprie riflessioni nell'ambito della storiografia, della teologia morale e della dottrina sociale della Chiesa, prestando un'attenzione particolare alle tesi della

scuola austriaca e al liberalismo classico. In questo lavoro sulla ricchezza il suo intento è di avviare grazie alla lettura scientifica dei testi evangelici un percorso di studio in più volumi che in seguito dovrà esaminare il significato della povertà nella vita del cristiano, la formula della "opzione preferenziale per i poveri" e, infine, la teologia della liberazione e le sue derive.

Di Martino utilizza ampiamente le ricerche di un grande biblista italiano scomparso qualche anno fa, don Angelo Tosato, che indagò il tema della povertà entro una prospettiva liberale e quindi avversa a quell'autoritarismo che è sotteso alle logiche pauperistiche. Nel testo si individuano così quattro filoni interpretativi: riconoscendo la fondatezza e la plausibilità di ogni di essi.

Un primo gruppo di brani sembra suggerire che la povertà materiale sia una specie di requisito indispensabile per la salvezza e quindi essi sono

ancora più radicali di quelli, il secondo gruppo, che vedono nelle ricchezze solo un serio ostacolo: un peso di cui comunque è bene non caricarsi troppo. C'è poi un terzo gruppo di testi della Scrittura dove invece la condanna è unicamente per la disonestà e per l'idolatria della ricchezza, mentre in un quarto e ultimo gruppo i beni materiali sono valutati in maniera positiva, quali talenti da valorizzare.

Le pagine di *Povertà e ricchezza* ci dicono allora che letture favorevoli alla ricchezza, ai beni materiali e alla dimensione economica e produttiva trovano, nel testo dei vangeli, tutta una serie di solidi argomenti. Non sono le uniche possibili e non annullano le altre di segno diverso, ma al tempo stesso non possono essere ignorate e cancellate.

In fondo, questa esegesi aperta al valore della proprietà sembra in sintonia con molte voci del passato. Basti pensare a un tomista come Domingo de Soto, persuaso che senza proprietà non vi potesse essere

generosità e, di conseguenza,
neppure l'umiltà di chi è
riconoscente. Senza alcuna
ricchezza la vita morale
stessa, per questo teologo del

Cinquecento, avrebbe finito
per inaridirsi.

Carlo Lottieri

Libri ricevuti

Francesco Mario AGNOLI, *Antigone e i diritti dell'uomo*, Edizioni Solfanelli, Chieti 2017 (p. 112, euro 10).

Domenico AIROMA (a cura di), *Rosario Livatino. Il giudice santo*, Shalom, Ancona 2016 (p. 170, euro 5).

Luigi Marco BASSANI, *Repubblica o democrazia? John C. Calhoun e i dilemmi di una società libera*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 201, euro 20).

Victor BEKER - Beniamino MORO (edited by), *The European Crisis*, World Economics Association, Bristol (United Kingdom) 2016 (p. 285, US dollar 22).

Giorgio BIANCO, *Vietato parlare! Il "politicamente corretto" come minaccia per la libertà*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2004 (p. 120, euro 10,32).

Giorgio BIANCO, *Elefanti al guinzaglio. Una soluzione di mercato per evitarne l'estinzione*, prefazione di Henry Lepage, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2001 (p. 64, euro 3,58).

Marco CASSETTA, *Il grande tradimento. Come intellettuali e politici illiberali favoriscono la conquista islamica dell'Europa*, prefazione di Renzo Martinelli, appendice di Guglielmo Piombini, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2009 (p. 91, euro 10).

Maurizio DOSSENA - Ivo MUSAJO SOMMA (a cura di), *L'utile ideologico dell'inutile strage. Atti della giornata di studi della Gebetsliga Kaiser Karl. Piacenza, 17 maggio 2014*, Ellade, Piacenza 2015 (p. 188, euro 12).

Leonardo FACCO, *I tweet dell'evasore #perchèletassesono sempreunfurto*, Movimento Libertario Edit, Treviglio (Bergamo) 2014 (p. 96, euro 10).

Francesco FERRARA, *Su Frédéric Bastiat*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 120, euro 2,99).

Joshua C. HALL (a cura di), *Homer Economicus. L'economia spiegata dai Simpson*, Istituto Bruno Leoni Libri, Torino 2016 (p. 326, euro 20).

Hans-Hermann HOPPE, *Abbasso la democrazia. L'etica libertaria e la crisi dello Stato. Saggi su libertà, proprietà e secessione*, a cura di Carlo Lottieri, prefazione di Raimondo Cubeddu, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2000 (p. 84, euro 7,75).

Wendy McELROY, *Le gambe della libertà. Una difesa dei diritti delle prostitute*, prefazione di Roberta Tatafiore, postfazione di Marco Faraci, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2002 (p. 108, euro 7,75).

Cristian MERLO, *Lo Stato illusionista. Una storia infinita di tasse e parassiti*, introduzione di Leonardo Facco, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2012 (p. 100, euro 10).

Ludwig von MISES, *L'azione umana. Trattato di economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016 (p. 950, euro 48).

Max NORDAU, *Burocrati e parassiti. Scritti sulla realtà del governo, della democrazia parlamentare e dello sfruttamento burocratico*, saggio introduttivo e cura di Alessandro Vitale, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2006 (p. 120, euro 10).

Alberto PASOLINI ZANELLI, *Dalla parte di Lee. La vera storia della guerra di secessione americana*, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2006 (p. 206, euro 15).

Isabel PATTERSON - Herbert SPENCER - Benjamin TUCKER - Ludwig von MISES- Gianfranco MIGLIO - Murray N. ROTHBARD, *L'educazione impossibile. Testimonianze contro la scuola pubblica*, prefazione di Renato Farina, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2002 (p. 57, euro 2,58).

Ayn RAND, *Denaro e libertà*, prefazione di Marco Faraci, Leonardo Facco Editore, Treviglio (Bergamo) 2002 (p. 48, euro 2,58).

Guido VIGNELLI, *Una rivoluzione pastorale. Sei parole talismaniche nel dibattito sinodale sulla famiglia*, Tradizione Famiglia Proprietà, Roma 2016 (p. 94).

Editoriale

Continua da p. 8.

Infine, e certo non per ultimo, il risparmio di spesa. L'onere finanziario che da sempre costituisce, in particolare per le riviste accademiche e scientifiche, il vero ostacolo, per noi che non siamo né prolungamento di istituzioni universitarie né espressione di fondazioni culturali, sarebbe stato semplicemente insostenibile.

Come conseguenza di quest'ultima fondamentale condizione, ogni numero della rivista è gratuito e liberamente scaricabile. Si supera, così, il costo di abbonamento che rappresenta, sì, una necessaria compensazione per le spese che l'editore deve sostenere, ma anche una ovvia penalizzazione per i lettori. E una barriera per chi, come noi, è mosso dal dovere a far circolare idee e conoscenze che riteniamo utili per gli uomini del nostro tempo.

Che Dio ci benedica.

Il Direttore

Gli Autori

Hanno finora collaborato a «StoriaLibera»*:

Dario Antiseri
Andrea Bartelloni
Paolo Luca Bernardini**
Maurizio Brunetti
Matteo Candido
Francesco Carbone**
Gianandrea de Antonellis
Beniamino Di Martino
Dario Di Maso
Antonio Donno**
Maria Drago
Flavio Felice
Giovanni Formicola
Lorenza Formicola**

Luca Fusari**
Luciano Garibaldi
Lorenzo Infantino
Carlo Lottieri
Cosimo Magazzino
Claudio Martinelli
Pietro Monsurrò**
Guglielmo Piombini
Daniele Premoli
Marco Respinti
Alberto Rosselli
Roger V. Scruton
Piero Vernaglione
Guido Vignelli
Alessandro Vitale

* Il *curriculum* di ciascun autore (con il riferimento ai contributi apparsi su «StoriaLibera») è presente sul sito della rivista (www.StoriaLibera.it) alla pagina “Autori”.

** A partire da questo numero

Fascicolo n. 6
completato il 21 maggio e pubblicato il 1 luglio 2017.